

Vladimir
Majakovskij

AMERICA

COLLANA CONFINI

Voland



Ladri di Biblioteche



VLADIMIR MAJAKOVSKIJ
AMERICA

Vladimir
Majakovskij

America

«La mia scoperta
dell'America» e
«Versi sull'America»

Progetto e
traduzione di
Fernanda Lepre e
Stefano Trocini



Titoli originali: *Moe otkrytie Ameriki; Stichi ob Amerike*

© VOLAND s.r.l.

ISBN 88-88700-23-4

I manoscritti inviati non si restituiscono

Il disegno delle pp. 10-11 è di Silvano Fassina.

Gli altri disegni sono di Vladimir Majakovskij.

L'immagine di copertina è tratta dall'edizione Molodaja guardija, Moskva 1952.

In redazione

Katia Colantoni

Grafica

Progetto: Alberto Lecaldano

Desktop publishing: Cristina Così

edizioni VOLAND

00184 Roma, via del Boschetto 129

tel. 0647 823 674 fax 0647 881 064

www.voland.it

Non sapendo ancora se riuscirà a ottenere il visto americano, Vladimir Vladimirovič Majakovskij lascia Mosca il 25 maggio del 1925, diretto a Parigi. Dopo un soggiorno di circa tre settimane, senza visto e senza soldi (era stato derubato di quanto possedeva in albergo, ed era riuscito a raggranellare qualcosa con vari stratagemmi e prestiti), parte il 21 giugno dal porto francese di Saint-Nazaire deciso a tentare di entrare negli Stati Uniti dal Messico. Il viaggio in nave, insopportabilmente lungo, è interrotto il giorno successivo da una sosta di qualche ora a Santander, in Spagna. Lo stesso giorno Majakovskij scrive sul suo taccuino la prima della poesie del ciclo americano, che verranno a comporre una specie di diario di viaggio poetico, in cui vuole “affermare solo il diritto e la necessità del poeta di organizzare e ricomporre il materiale veduto e non di levigare quello che ha visto”.

Le tappe sono, oltre alla Spagna intravista di sfuggita, l'Avana, dove la nave rimane un giorno, e il porto di Veracruz, in Messico. Qui la permanenza è più lunga, e a Città del Messico, aiutato dall'attiva mobilitazione di vari amici, riceve finalmente il sospirato visto per gli Stati Uniti. Il 27 luglio passa infine (con le difficoltà raccontate in *La mia scoperta dell'America*) la frontiera a Laredo. Il permesso ottenuto dalle autorità americane di frontiera così puntualizza: Majakovskij Vladimir, trenta anni, sesso maschile, artista, altezza 6 piedi, corporatura robusta, capelli e occhi castani, nazionalità russa, razza russa, luogo di nascita Bagdadi (Russia), sa leggere e scrivere, conosce il russo e il francese; versata cauzione di 500 dollari, in possesso di 637 dollari per un soggiorno di sei mesi.

Del periodo concesso, la permanenza si ridurrà all'incirca a tre mesi e, oltre a New York, Majakovskij visiterà alcune fra le maggiori città industriali: Chicago, Filadelfia, Pittsburgh, Detroit, Cleveland, partecipando a serate e conferenze in suo onore.

Contraddittorio è l'atteggiamento del poeta nei confronti degli Stati Uniti, un misto di entusiastica, stupita attrazione, e rabbia. Mai però indifferenza. E le conclusioni, il bilancio del viaggio abbozzato nel capitolo finale della prosa, *Partenza*, sottolineano la straordinaria modernità di un autore che rifiuta la schiavitù della tecnica, che già

intuisce i problemi ecologici a essa legati.

Riparte da New York il 28 ottobre “diretto come una pallottola” verso casa, di cui dichiara di avere una grande nostalgia. Sulla nave scrive la poesia conclusiva di questo ciclo, e il 22 novembre 1925 arriva finalmente a Mosca. A quell’aprile del 1930, che non potrà superare, mancano meno di cinque anni.

La nostra edizione, nata da una proposta di Stefano Trocini e Fernanda Lepre, comprende le ventidue poesie del ciclo americano, scritte quasi tutte durante il viaggio e pubblicate al ritorno in urss su giornali e riviste fra il dicembre 1925 e il gennaio 1926, e la prosa *La mia scoperta dell’America* (*Moe otkrytie Ameriki*, Gosudarstvennoe Izdatel’stvo, Moskva, 1926).

Nel quinto volume della raccolta delle sue *Opere*, curata dall’Autore stesso e uscita nel 1927, le poesie in questione sono riunite sotto il titolo *Versi sull’America* (da cui Majakovskij aveva escluso “Sfida”, poi invece ripristinata), e costituiscono evidentemente un ciclo a sé stante, spesso ripreso, integrato e chiarito dalla prosa.

Per il testo, la successione e le date abbiamo seguito: *Vladimir Majakovskij – Polnoe sobranie sočinenij v trinadcati tomach* (*Vladimir Majakovskij – Raccolta delle opere complete in tredici volumi*), Moskva 1955-61.

Per le poesie *Filosofia spicciola su luoghi profondi* e *Il ponte di Brookyn* è stata ripresa la traduzione di Angelo Maria Repellino, per gentile concessione della signora Ela Repellino.

Vladimir Majakovskij

La mia scoperta dell'America





Majakovskij in Messico e a Wall Street



Annunci sui quotidiani americani: l'arrivo a New York, riportato dal *Ruskiy golos*; la lettura di poesie il 4 ottobre e il ritorno a Chicago, entrambi sul *Daily Worker*.



Copertina di
Majakovskij
della prima
edizione della
*Azia scoperta
dell'America*.

MESSICO

DUE PAROLE. Il mio ultimo itinerario: Mosca, Koenigsberg (aria). Berlino, Parigi, Saint-Nazaire, Gijon, Santander, Capo la Coronne¹ (Spagna), Avana (isola di Cuba), Veracruz, Città del Messico, Laredo (Messico), New York, Chicago, Filadelfia, Detroit, Pittsburgh, Cleveland (Stati Uniti del Nord America), Le Havre, Parigi, Berlino, Riga, Mosca.

Viaggiare mi è necessario. Il contatto con le cose vive per me sostituisce quasi del tutto la lettura.

Il viaggio cattura il lettore di oggi. Invece di invenzioni interessanti su cose noiose, invece di immagini e metafore, cose interessanti di per sé.

Vi ho vissuto troppo poco per descrivere particolari in maniera corretta e precisa.

Vi ho vissuto quel poco che basta per dare un fedele quadro d'insieme.

18 GIORNI D'OCEANO. L'oceano è un fatto di immaginazione. Sul mare non si vedono le coste, sul mare le onde sono più numerose di quanto non serva nella vita quotidiana, sul mare non sai cosa ci sia sotto di te.

Ma soltanto l'idea che a destra non c'è terra fino al polo e a sinistra non c'è terra fino al polo, davanti a te c'è un secondo mondo del tutto nuovo e sotto di te, forse, c'è l'Atlantide, ebbene, soltanto quest'idea è l'oceano Atlantico. Calmo, l'oceano è noioso. Per diciotto giorni scivoliamo come una mosca sullo specchio. Solo una volta abbiamo assistito a uno spettacolo ben riuscito, sulla via del ritorno da New York a Le Havre. Un denso acquazzone copriava di schiuma il bianco oceano, striava di bianco il cielo, con fili bianchi cuciva il cielo all'acqua. Dopo è comparso l'arcobaleno. L'arcobaleno si rifletteva e si chiudeva nell'oceano e noi, come acrobati di circo, ci gettavamo nel cerchio iridescente. Poi di nuovo spugne galleggianti, pesciolini volanti, pesciolini voltanti e spugne galleggianti del mar dei Sargassi,

e in rare, solenni occasioni, fontane di balene. E sempre, fino alla noia (a volte fino alla nausea), acqua e acqua.

L'oceano stanca, ma quando non c'è ci si annoia.

Dopo, cerchiamo a lungo il fragore dell'onda, il rumore tranquillizzante delle macchine, il tintinnio ritmato delle placche di rame dei boccaporti.

LA NAVE ESPAGNE, 14.000 tonnellate. Una nave piccola, all'incirca il nostro gum². Tre classi, due fumaioli, cinematografo, bar-sala da pranzo, biblioteca, sala per gli spettacoli e giornale.

Il giornale "Atlantik". Comunque un giornalaccio. In prima pagina personaggi importanti: Baliev e Šaljapin³, nelle pagine centrali descrizioni di alberghi (evidentemente, materiale preparato a terra) e una colonnina insipida di informazioni: il menu del giorno e le ultime notizie radio, del tipo: "In Marocco tutto è tranquillo."

Il ponte è addobbato con lampioncini multicolori e tutta la notte la prima classe balla con i capitani. Per tutta la notte infuria il jazz:

Marquita,

Marquita,

Marquita mia

Perché,

Marquita,

sei andata via...

Le classi sono proprio classi. Nella prima, mercanti, fabbricanti di cappelli e di colletti, artisti arrivati e monache. Gente strana: rappresentanti di ditte francesi con passaporti paraguayani o argentini, di nazionalità turca, che parlano solo inglese e vivono sempre in Messico. Sono i colonizzatori dei nostri giorni, tipi da Messico. Come un tempo i compagni di viaggio e i discendenti di Colombo spogliavano gli indiani in cambio di paccottiglia da quattro soldi, così adesso nelle piantagioni dell'Avana spezzano la schiena ai pellerossa in cambio di una cravatta rossa che inizia il negro alla civiltà europea. Stanno per conto loro. E se vanno in terza o in seconda, è solo per correre dietro alle belle ragazze. Seconda classe: modesti commessi viaggiatori, artisti alle prime armi, intellettuali che picchiano sulla Remington. Senza farsi notare dai giovani ufficiali di bordo sgusciano sui ponti di prima classe. Poi si raddrizzano e restano impalati con l'aria di dire: ebbene, cosa ho di diverso? Ho lo stesso colletto, e pure i polsini! Ma li sorprendono e senza tante cerimonie li invitano a tornarsene al loro posto. La terza classe riempie le stive. Gente che viene dalle Odesse di tutto il mondo in cerca di lavoro: pugili, investigatori, negri.

Questi non cercano di intrufolarsi sui ponti superiori. A quanti si affacciano dalle altre classi domandano con cupa invidia:

“Avete giocato a *préférence* ?” Si leva di qui un tanfo pesante di sudore e stivali, un lezzo acidulo di pannolini messi ad asciugare, lo scricchiolio delle amache e delle brandine disseminate per tutto il ponte, il pianto convulso dei bambini e i bisbigli, in un quasi russo, delle madri che cercano di calmarli: “Finiscila, tesoruccio, su, smettila di frignare.”

La prima classe gioca a poker e a *madjong*, la seconda gioca a dama e suona la chitarra. La terza, invece, mette un braccio dietro la schiena e chiude gli occhi, mentre da dietro, con tutte le forze, le colpiscono il palmo della mano: si deve indovinare chi è stato a picchiare di tutta la banda. Se si indovina, chi ha dato il colpo prende il posto di chi lo ha preso. Consiglio questo gioco spagnolo agli studenti.

La prima classe vomita dove vuole, la seconda sulla terza, e la terza su se stessa.

Non succede mai niente.

Arriva il telegrafista e strillando annuncia le navi che incrociamo. Potete anche inviare un radiotelegramma in Europa.

L'addetto alla biblioteca, data la scarsa richiesta di libri, si occupa anche di altre cose. Distribuisce un foglietto con dieci cifre. Tu tiri fuori dieci franchi e scrivi il tuo nome: se il numero delle miglia percorse finisce con la cifra che hai scelto, questo totalizzatore marino ti paga cento franchi.

La mia ignoranza della lingua e il mio silenzio furono presi per silenzio diplomatico e un commerciante, ogni volta che ci incontravamo, per mantenere rapporti con un personaggio tanto importante, chissà perché gridava: “Bene Pleven”⁴, due parole che aveva imparato da una ragazza ebrea del terzo ponte.

Il giorno prima del nostro arrivo all'Avana la nave si animò. Fu organizzata una “Tombola”, una festa marittima di beneficenza per gli orfani dei marinai.

La prima classe preparò la lotteria, bevve champagne e declinò il nome del mercante Mac Stone, che aveva offerto duemila franchi. E mentre il suo nome veniva esposto sulla lavagna degli annunci, il petto di Mac Stone, fra gli applausi generali, fu decorato di una fascia tricolore con il suo macstoniano cognome stampato a lettere d'oro.

Anche la terza classe diede una festa. Ma raccolse per sé le monetine di rame che la prima e la seconda classe gettavano nei cappelli.

Il numero principale fu la boxe. Evidentemente in onore di americani e inglesi che amano questo sport. Nessuno però sapeva boxare. Una cosa raccapricciante: con quel caldo, giù a darsi pugni sul muso. Al primo incontro si presentò il cuoco di bordo, un francese nudo, gracile, peloso, con i calzini neri bucati sui piedi nudi.

Lo pestarono a lungo. I primi cinque minuti resse grazie alla propria abilità, altri venti minuti resse per orgoglio, ma poi cominciò a implorare, lasciò cadere le braccia e se ne andò, sputando sangue e denti.

Quindi si batterono un bulgaro tonto che si pavoneggiava e metteva in mostra il torace, e un americano-piedipiatti. Il piedipiatti, boxeur di professione, tratteneva a stento il riso: agitò i pugni, ma per il troppo ridere e lo stupore non colpì nel segno e si ruppe il braccio che si era saldato male dopo la guerra.

La sera passò l'arbitro a raccogliere i soldi per il piedipiatti fratturato. In segreto fu spiegato a tutti che il poliziotto andava in Messico con un incarico speciale e che all'Avana avrebbe dovuto curarsi perché così, senza un braccio, nessuno lo avrebbe aiutato: che se ne faceva di lui la polizia americana?

Questo lo capii bene perché anche l'arbitro americano, in elmetto di paglia, era in realtà un calzolaio ebreo di Odessa.

E a un ebreo di Odessa capita di tutto: persino di intercedere per un poliziotto sconosciuto vicino al Tropico del Capricorno.

Un caldo terribile.

Bevevamo acqua, ma inutilmente: subito evaporava in sudore.

Centinaia di ventilatori giravano intorno ai loro assi e ritmicamente scrollavano e ruotavano la testa per rinfrescare la prima classe.

Ora la terza classe odiava la prima anche perché era più fresca di un grado. La mattina, fritti, arrostiti e bolliti, accostammo all'Avana, bianca di costruzioni e di rocce. Subito fummo abbordati dal motoscafo della dogana e poi da decine di barche e barchette con le patate dell'Avana, gli ananas. La terza classe gettava una moneta e pescava gli ananas con una funicella.

Su due barche che si facevano concorrenza due dell'Avana litigavano in perfetto russo: "Ma dove diavolo vai con tutti i tuoi ananassi, figlio di..."

L'AVANA. Rimaniamo fermi un giorno e una notte. Caricano carbone. A Veracruz il carbone non c'è e quindi ne occorre per sei giorni di viaggio, andata e ritorno nel golfo del Messico. Alla prima classe il permesso di scendere a terra lo danno immediatamente, lo fanno recapitare in cabina. I mercanti in bianco tussor scendono di corsa tutti eccitati con dozzine di valigette: campioni di bretelle, di colletti, di grammofoni, di brillantina e di cravatte rosse per negri. Tornano a notte fonda ubriachi, sfoggiando sigari da due dollari avuti in regalo.

Della seconda classe scende soltanto qualcuno, a scelta. Sbarca chi piace al capitano. Soprattutto donne.

La terza classe non ha alcun permesso: rimane a vagare sul ponte, nel frastuono e nello stridore delle macchine aspiracarbone, nella

polvere nera che si attacca al sudore appiccicoso, e a tirare su gli ananas con la funicella.

Al momento dello sbarco si mise a piovere. Vera pioggia tropicale che vedevo per la prima volta.

Che cos'è la pioggia?

Aria con uno strato di acqua.

La pioggia tropicale è acqua compatta con uno strato di aria.

Io sono un viaggiatore di prima classe. Sono a terra. Mi riparo dalla pioggia in un enorme deposito a due piani. Il deposito, dal soffitto al pavimento, è pieno zeppo di whisky. Scritte misteriose – “King George”, “Black & White”, “White horse” – nereggiavano sulle casse di alcol, merce di contrabbando che di qui dovrà affluire nei vicini e sobri Stati Uniti.

Dietro il deposito, sudiciume portuale di bettole, case di malaffare e frutta marcia.

Al di là del porto, una città tutta pulita, fra le più ricche del mondo.

Un lato è ultraesotico. Sullo sfondo del mare verde un negro nero in calzoncini bianchi vende pesce rosso vivo sollevandolo per la coda al di sopra della propria testa. L'altro lato è formato dai *limited* mondiali del tabacco e dello zucchero con decine di migliaia di operai negri, spagnoli e russi.

E al centro delle ricchezze – il club americano e i dieci piani dei Ford, dei Clay e dei Bok – i primi segni tangibili del dominio degli Stati Uniti su tutte e tre le Americhe, settentrionale, meridionale e centrale.

Ad essi appartiene quasi tutto il Kuzneckij most⁵ dell'Avana: la lunga e diritta Prado con i caffè, le pubblicità e i lampioni; per tutto il Vedado, davanti alle villette avvolte in rosei fiori di caladium, stanno su una zampa fiamminghi color dell'aurora. In piedi su bassi sgabelli, poliziotti sotto l'ombrello proteggono gli americani.

Quanto riguarda l'antico esotismo è poeticamente molto pittoresco e poco redditizio. Per esempio, il bellissimo cimitero degli innumerevoli Gomez e Lopez, dai viali neri persino durante il giorno per certi barbuti alberi tropicali intrecciati.

Quanto riguarda gli americani è sistemato a puntino, ordinato e diligente.

Durante la notte rimango circa un'ora in piedi davanti agli sportelli del telegrafo dell'Avana. La gente, infiacchita dalla calura, scrive quasi senza muoversi. Sotto il soffitto sfilano su un nastro interminabile ricevute, moduli e telegrammi serrati in braccini di ferro. Questo intelligente congegno prende gentilmente il telegramma da una signorina e lo passa al telegrafista, poi torna indietro portando gli ultimi cambi della valuta di tutto il mondo. Collegati ad esso, i ventilatori, mossi dagli stessi motori, girano e scuotono la testa.

Al ritorno per poco non mi persi. Ricordavo una strada con una targa smaltata e la scritta *trafico*. Evidentemente, il nome della via. Solo un mese dopo venni a sapere che in migliaia di strade la parola *trafico* indica semplicemente il senso di marcia delle automobili. Pochi minuti prima della partenza corsi a prendere i giornali. Arrivato in piazza, mi agguantò un poveraccio. Non capii subito che voleva aiuto. Lo straccione si meravigliò:

“Do you speak English? Parlata española? Parlez vous français?”

Io tacevo e alla fine per sbarazzarmene dissi con voce alterata: *“Ai em reshan!”*

Era la cosa più avventata che potessi fare. Lo straccione mi afferrò la mano con entrambe le sue e si mise a gridare:

– “Hip bolshevik! I am bolshevik! Hip, hip!”

Me la squagliai fra gli sguardi attoniti e impauriti dei passanti. Salpammo che già risuonavano le note dell'inno dei messicani.

Come donano gli inni agli uomini! Persino i mercanti si fecero seri, balzarono in piedi con aria ispirata e cominciarono a gridare qualcosa del tipo:

Sii pronto, messicano
a saltare sul cavallo...

A cena ci servirono cibi che non conoscevo: una noce di cocco verde con la polpa spalmata di burro e un frutto che si chiama mango, una caricatura della banana con un grande nocciolo peloso.

Durante la notte guardai con invidia una linea tratteggiata di fanali che splendeva in lontananza, sulla destra: le luci della ferrovia della Florida.

Sedevo sui pilastri di ferro della terza classe, quelli a cui legano le cime, insieme ad una dattilografa di Odessa che emigrava. La dattilografa diceva fra le lacrime:

– C'è stata una riduzione del personale, facevo la fame, anche mia sorella faceva la fame e allora uno zio di secondo grado ci ha chiamate in America. Così ci siamo decise, ma è un anno che navighiamo e viaggiamo da un posto all'altro, da una città all'altra. Mia sorella ha l'angina e un ascesso. Ho chiamato il vostro dottore. Non è venuto, ha detto che dovevamo andare noi da lui. Appena arriviamo ci dice: “spogliatevi.” Era insieme a un'altra persona, e ridevano. All'Avana volevamo svignarcela di nascosto, ma ci hanno rispedito indietro. Una spinta in pieno petto. Un male... A Costantinopoli, a Alessandria, sempre lo stesso. Siamo della terza classe... Ma cose come queste non ci succedevano nemmeno a Odessa. Dobbiamo aspettare due anni in Messico, poi ci lasceranno partire per gli Stati Uniti... Beato lei! Fra sei mesi rivedrà la Russia.

MESSICO. Veracruz. Una costa misera misera, con casupole piccole e basse. C'è una rotonda per i suonatori di corni che ci danno il benvenuto.

Sulla riva si addestra e marcia un plotone di soldati. Ci hanno legato con delle funi. Centinaia di ometti, con cappelli larghi quasi un *aršin*⁶ gridano, protendono le braccia sino al ponte di seconda agitando i loro numeretti di facchini, si azzuffano per le valigie e se ne vanno curvi sotto un carico enorme. Tornano, si asciugano il viso e di nuovo strillano e protendono le mani.

– Dove sono gli indiani? – domando al mio vicino.

– Questi sono gli indiani – mi dice.

Fino a dodici anni ci ho fantasticato sopra leggendo Cooper e Mayne Reid. E adesso sto qui, a bocca aperta, con l'aria di chi vede pavoni tramutarsi in galline.

Ma per questa prima delusione sono ben ricompensato. Subito dopo la dogana comincia una realtà incomprensibile, stupefacente, a sé stante.

Per prima cosa, una bandiera rossa con falce e martello alla finestra di una casa a due piani.

E con il consolato sovietico questa bandiera non ha niente a che vedere. Si tratta di un'organizzazione per occupare alloggi sfitti. Un messicano arriva in un appartamento e ci piazza la bandiera.

Il che significa:

“Qui sto bene e non pagherò l'affitto.” Ecco tutto.

E provate a buttarlo fuori!

All'ombra microscopica dei muri e degli steccati camminano uomini marroni. Puoi camminare anche al sole, ma solo se vai piano piano, altrimenti ti viene un'insolazione.

Me ne sono reso conto tardi e per due settimane sono andato in giro dilatando al massimo narici e bocca per riuscire a incamerare un po' d'aria rarefatta.

Tutta la vita – il lavoro, gli appuntamenti, i pasti – tutto si svolge nelle strade sotto tende di grossa tela a strisce.

Le persone più importanti sono i lustrascarpe e i venditori di biglietti della lotteria. Di cosa vivano i lustrascarpe, non lo so. Gli indiani sono scalzi, e quando non lo sono, hanno calzature tali che non si lasciano né lustrare, né descrivere. E per ogni persona che ha le scarpe, ce ne sono minimo cinque pronte a lustrargliele.

I venditori di biglietti però sono ancora di più. Camminano a migliaia con milioni di biglietti vincenti stampati su carta da sigarette, di taglio piccolissimo. E la mattina già ci sono le vincite, una massa di premi da pochi soldi. In realtà non è nemmeno una lotteria, ma una specie di gioco d'azzardo che si fa con le carte. I biglietti vanno a ruba, come a Mosca i semi di girasole. A Veracruz non ci si ferma a

lungo: si compra un sacco, si cambiano i dollari, ci si mette sulle spalle il sacco con le monete d'argento e si va alla stazione a comprare il biglietto per la capitale, Città del Messico.

In Messico tutti portano i soldi nei sacchi. I continui cambiamenti di governo (trenta presidenti in ventotto anni) hanno distrutto ogni fiducia nella cartamoneta. Ecco il perché dei sacchi.

In Messico c'è il banditismo. Ma, a dire il vero, io questi banditi li capisco. Se sotto il vostro naso tintinnassero sacchi pieni di monete d'oro, non ci provereste anche voi?

Alla stazione ho visto da vicino i primi militari. Grande cappello con penna, viso giallo, due palmi di baffi, sciabola fino a terra, uniforme verde, gialle ghette laccate.

L'esercito del Messico è interessante. Nessuno, neanche il ministro della guerra, sa quanti soldati ci siano in Messico. I soldati sono alle dipendenze dei generali. Se un generale favorevole al presidente ha un migliaio di soldati, si vanta di averne diecimila. E ricevendo cibo e munizioni per diecimila, ne vende per novemila.

Se un generale è contro il presidente, ne dichiara un migliaio e al momento opportuno è lì che si batte con diecimila.

Per questo, se qualcuno gli domanda quanti soldati vi siano nell'esercito, il ministro della guerra risponde:

– *Quién sabe, quién sabe.* Chi lo sa, chi lo sa. Possono essere trentamila, o magari centomila.

L'esercito vive all'antica, dentro le tende con le masserizie, la moglie e i figli.

Le masserizie, le mogli e i figli di questo esercito alla Machno⁷ durante le guerre intestine fanno la loro parte. Se un esercito non ha cartucce, ma ha il mais, mentre gli altri sono senza mais, ma hanno le cartucce, si interrompe la battaglia e le famiglie avviano scambi commerciali: gli uni si rimpinzano di mais, gli altri si riempiono le borse di cartucce e poi riattizzano la battaglia.

Sulla strada verso la stazione la nostra automobile mise in fuga uno stormo d'uccelli. C'era da aver paura. Grandi come oche, color nero corvino, colli nudi e grandi becchi, si levavano sopra di noi.

Erano gli *zopilotes*, mansueti corvi del Messico, interessati a qualsiasi tipo di rifiuti.

Partimmo alle nove di sera.

Dicono che la strada da Veracruz a Città del Messico sia la più bella del mondo. Sale a un'altezza di tremila metri, sopra dirupi, fra rocce e foreste tropicali. Non so. Non l'ho vista. Ma anche la notte tropicale che sfila accanto al vagone è stupefacente.

Nella notte completamente blu, color oltremare, i corpi neri delle palme, artisti bohémien dai lunghi capelli.

Il cielo e la terra si fondono. Sopra e sotto, stelle. Due gruppi. In

alto, immobili e accessibili, gli astri celesti, in basso, guizzanti e sfuggenti stelle di lucciole.

Quando si accendono le luci delle stazioni, vedi un'intensa sporcizia, asini e messicani dai lunghi cappelli in *sarape* – tappeti variopinti tagliati nel mezzo per far passare la testa, con le estremità calate sulla pancia e sulla schiena.

Se ne stanno là e ti guardano: muoversi non è affar loro.

Su tutto questo un odore complesso, che dà la nausea, una strana mescolanza di puzza di gasolina e lezzo di banane e ananas marci.

Mi sono alzato presto e sono uscito nel corridoio del treno.

Era tutto alla rovescia.

Una terra così non l'avevo mai vista e non credevo che esistesse.

Sullo sfondo di un'alba rossa, anch'essi orlati di rosso, si ergevano i cactus. Solo cactus. Con le sue enormi orecchie coperte di verruche stava in ascolto il *nopal*, ghiotto bocconcino per asini. Come lunghi coltelli da cucina che hanno tutti origine dallo stesso punto, cresceva il *maguey*. Lo distillano per fare il *pulque*, una via di mezzo fra la birra e la vodka, e ubriacare gli indios affamati. E dopo il *nopal* e il *maguey*, tubi saldati insieme, alti cinque volte l'uomo, una specie di organo da conservatorio, ma verde scuro, con aghi e pigne.

Per questa strada sono entrato a Città del Messico.

Diego Rivera mi viene a prendere alla stazione. Per questo la pittura è la prima cosa con cui faccio conoscenza a Città del Messico.

Prima avevo solo sentito dire che Diego era uno dei fondatori del partito comunista del Messico, che Diego era un grande pittore messicano, che Diego con una colt bucava una moneta lanciata in aria. Sapevo anche che il nostro Julio Jurenito Ereburgs aveva cercato di entrare in corrispondenza con Diego.

Diego si rivela un uomo gigantesco, con una bella pancia e un viso largo sempre sorridente.

Racconta, costellando il suo racconto di parole russe (Diego capisce benissimo il russo), mille cose interessanti, ma prima avvisa: – Ricordatevi, e mia moglie ve lo può confermare, che la metà di quello che dico sono frottole.

Dalla stazione, lasciate le mie cose in albergo, ci incamminiamo verso il museo messicano. Diego si muove come una nube, risponde a centinaia di inchini, stringe la mano ai più vicini e saluta a gran voce quelli che passano dall'altro lato della strada. Guardiamo antichi calendari aztechi rotondi, di pietra, provenienti dalle piramidi messicane, e idoli del vento a due musì, nei quali una faccia finisce nell'altra. E non è un caso che mi mostrino queste cose. Già l'ambasciatore del Messico a Parigi, il signor Reyes, noto novelliere messicano, mi aveva detto che oggi l'arte messicana si ispira all'antica

arte india, rozza e variopinta, e non alle forme epigonico-eclettiche portate fin qui dall'Europa. Questa concezione fa parte, forse ancora inconsapevolmente, dell'idea di lotta e liberazione degli schiavi colonizzati.

Coniugare la rozza e peculiare antichità con l'ultimissima pittura francese modernista è ciò a cui tende Diego negli affreschi, ancora non terminati, dell'edificio del ministero messicano dell'istruzione popolare.

Si tratta di decine e decine di pareti che raccontano la storia passata, presente e futura del Messico.

Il paradiso originario, con il lavoro libero, le antiche usanze, le feste del mais, le danze dello spirito della vita e della morte, la frutta e i fiori.

Poi, le navi del generale Hernan Cortès, la conquista e l'asservimento del Messico.

Il lavoro forzato con il piantatore (pieno di revolver) che si dondola nell'amaca. Il lavoro della tessitura, le fonderie, la lavorazione della ceramica e dello zucchero. La lotta che inizia. Una galleria di rivoluzionari fucilati. La rivolta dalla terra attacca persino i cieli. I funerali dei rivoluzionari uccisi. La liberazione dei contadini. I contadini studiano protetti dal popolo armato. Alleanza di operai e contadini. Edificazione della terra futura. La Comune: rinascita dell'arte e della scienza.

Quest'opera era stata commissionata a Diego dal presidente di prima, durato in carica pochissimo tempo, nel periodo in cui civettava con gli operai.

Adesso questo affresco, la prima opera comunista del mondo, è oggetto di acerrimi attacchi da parte di molti personaggi in vista del governo del presidente Calles.

Gli Stati Uniti – che dirigono il Messico – hanno fatto capire con le corazzate e i cannoni che il presidente messicano non è che l'esecutore della volontà del capitale nordamericano. E quindi (non è una conclusione difficile) non c'è ragione di dipingere affreschi dal contenuto comunista e propagandistico.

È accaduto anche che dei teppisti si accanissero contro queste pitture, sporcandole o raschiandone via dei pezzi.

Il giorno del mio arrivo pranzai da Diego.

Sua moglie è una bellezza di Guadalajara.

Mangiammo soltanto cose tipicamente messicane.

Crêpe-focacce secche, senza sapore, pesanti. Polpette di carne macinata con tantissima farina e un incendio di pepe.

Prima di pranzo noce di cocco, dopo – mango.

Bevemmo cognac *habanera*, una specie di vodka a buon mercato che sapeva di *samogon*⁹.

Poi passammo in salotto. Proprio in mezzo al divano stava il figlio di un anno, mentre a un'estremità, su un cuscino, era poggiata con cura una enorme colt.

Darò qualche breve notizia anche sulle altre arti.

POESIA. Ce n'è molta. Nel giardino di Chapultepec c'è un intero viale di poeti, la Calzada de los poetas.

Figure sognanti e solitarie che grattano la carta.

Una persona su sei è sicuramente un poeta.

Ho tempestato i critici di domande sulla poesia messicana più significativa di oggi, ho chiesto se vi fosse qualcosa di simile alle tendenze sovietiche, ma non ho avuto risposta.

Persino il comunista Guerrero, redattore di una rivista di ferrovieri, persino lo scrittore operaio Cruz scrivono quasi esclusivamente cose liriche, sensuali, piene di gemiti e sussurri, e della loro amata dicono: *como leon nubio* (come un leone di Nubia).

Il motivo, credo, è il debole sviluppo della poesia, la debole domanda della società. Un redattore della rivista "La fiaccola" ha cercato di dimostrarmi che i versi non vanno pagati: che razza di lavoro è? Possono essere pubblicati solo come una bella espressione dell'uomo, vantaggiosa e interessante unicamente per l'autore. È curioso che anche nella Russia prepuškiniana, e ancora all'epoca di Puškin, ci fossero queste idee sulla poesia. Soltanto Puškin sembra essere stato a quel tempo un poeta professionista, uno che calcolava seriamente i versi nel suo bilancio.

La poesia stampata, e in generale i buoni libri, non vanno affatto. L'unica eccezione sono i romanzi tradotti. Persino di *America predatrice*, un libro fondamentale sull'imperialismo degli Stati Uniti e sulla possibilità che l'America latina si unisca nella lotta, già tradotto e pubblicato in Germania, sono state vendute soltanto cinquecento copie, e anche queste grazie a una sottoscrizione quasi forzata.

Chi vuole diffondere i propri versi pubblica su foglietti che ricordano il nostro *lubok* [10](#) poemi adatti ad essere canticchiati su motivetti popolari.

Il compagno Galvan, delegato dell'Internazionale contadina, mi ha mostrato dei foglietti del genere. Erano foglietti elettorali con i suoi versi, che si vendono nei mercati per pochi soldi. Questo sistema potrebbe andare bene anche per i nostri autori della VAPP[11](#) e della MAPP[12](#): al posto delle imponenti antologie accademiche su carta *vergé* operaio-contadina, a cinque rubli il volume.

La letteratura russa è amata e rispettata anche se, per lo più, soltanto per sentito dire. Stanno traducendo adesso (!) Lev Tolstoj e Čechov. Dei nuovi ho visto soltanto *I dodici* di Blok e la mia *Marcia di sinistra*.

TEATRO. I drammi, le opere, il balletto fanno il vuoto in sala. Anna Pavlova¹³, in tournée qui, avrebbe il teatro pieno soltanto se vedesse doppio.

Una volta in un teatro enorme ho assistito a uno spettacolo di marionette. Mi ha impressionato molto quest'arte stupefacente giunta dall'Italia. Personaggi che sembravano vivi si esibivano in una ginnastica che spezzava tutte le giunture. Da una donna a grandezza naturale volavano via e si mettevano a ballare decine di marionette minuscole di ambo i sessi.

Un'orchestra e un coro di personaggi alti una spanna emettevano impossibili gorgheggi e persino per questo spettacolo ufficiale, a favore degli aviatori messicani, s'erano riempiti soltanto i palchi dei diplomatici, sebbene i biglietti si vendessero per le strade e porta a porta.

Ci sono due *bataclan*, imitazione della rivista parigina del nudo. Sempre pieni. Donne grasse e sporche. Sono chiaramente già passate di moda, d'età e di successo in Europa e negli Stati Uniti. C'è odore di sudore e di scandalo. Il numero della rotazione (con tremito) del sedere (l'altra faccia della danza del ventre), che dura mezz'ora, viene ripetuto tre volte. Poi di nuovo fischi frenetici che in Messico sostituiscono gli applausi.

Andiamo anche al cinema. I cinema messicani aprono alle otto di sera e proiettano un unico programma di tre o quattro film lunghissimi.

Contenuto: western d'origine americana. Ma lo spettacolo più amato e frequentato è la corrida.

L'enorme struttura d'acciaio dell'arena è l'unico edificio costruito con tutte le regole e tutta la grandiosità americana.

Circa quarantamila persone. Molto tempo prima della domenica i quotidiani pubblicano l'annuncio:

LOS OCHO TOROS
(gli otto tori)

Prima dello spettacolo si possono vedere i tori e i cavalli che partecipano al combattimento nelle stalle dell'arena. Una serie di famosi *toreadores*, *matadores* e *picadores* prendono parte alla festa.

All'ora stabilita migliaia di vetture, le dame del bel mondo che scivolano con scimmiette addomesticate nelle loro Rolls e decine di migliaia di pedoni avanzano verso la costruzione d'acciaio. I biglietti, accaparrati dai bagarini, si vendono al doppio.

L'arena è all'aperto.

L'aristocrazia compra posti all'ombra, costosi, il volgo posti al sole, più a buon mercato. Se la pioggia interrompe la carneficina dopo l'uccisione di due tori, dei sei o otto promessi dal programma, il

pubblico – è accaduto il giorno del mio arrivo – si infuria, organizza *pogrom* contro l'amministrazione e si accanisce contro le parti di legno.

Arriva la polizia con gli idranti e comincia a innaffiare il lato al sole (quello del volgo). Ma non serve a niente e allora comincia a sparare, sempre contro quelli che stanno al sole.

Los toros.

Davanti all'ingresso una folla enorme aspetta i suoi beneamati ammazza-tori. Cittadini importanti cercano di farsi fotografare accanto a tronfi toreri, signore aristocratiche danno loro in braccio i figli, forse perché hanno un influsso nobilitante. I fotografi si piazzano quasi sulle corna dei tori, e il combattimento comincia.

Dapprima una sfilata sfarzosa, traboccante di lustrini. E subito l'uditorio comincia ad infuocarsi e a gettare ai suoi beniamini nell'arena berretti, giacche, borsellini e guanti. Il prologo è elegante e relativamente tranquillo: il *toreador* gioca con il toro agitando il drappo rosso. Ma già dall'arrivo dei *banderilleros*, quando conficcano le prime picche nel collo del toro, quando i *picadores* gli lacerano i fianchi e il toro a poco a poco diventa rosso, quando le sue corna infuriate si imprimono nel ventre dei cavalli e i cavalli dei *picadores* per un secondo continuano a correre trascinando le proprie budella, già allora la lugubre gioia del pubblico raggiunge il punto d'ebollizione. Ho visto un uomo balzare dal suo posto, afferrare il drappo del *toreador* e sventolarlo sotto il naso del toro.

Provai una grandissima gioia: il toro riuscì a cacciare un corno fra le costole dell'uomo, vendicando i compagni tori.

L'uomo venne portato via.

Nessuno gli prestò attenzione.

Non potei, non volli vedere come portarono la spada al principale assassino e come questi trafisse il cuore del toro. Solo dalle urla furiose della folla capii che ormai era tutto finito. In basso gli scuoiatori erano già pronti con i coltellacci, in attesa dell'animale da macellare.

Mi dispiace solo che non si possono installare delle mitragliatrici fra le corna dei tori, dopo aver loro insegnato a sparare.

Perché avere pietà di una umanità simile?

Solo il pensiero che anche re Alfonso di Spagna è contro di essa, mi riconcilia con la corrida.

La corrida è l'orgoglio nazionale dei messicani.

Quando, dato l'addio al suo mestiere, dopo essersi comprato delle case e aver assicurato a se stesso e ai propri figli cibo e lacchè, il celebre torero Rodolfo Gaona partì per l'Europa, la stampa fece molto chiasso e diffuse dei questionari: aveva il diritto, un simile uomo, di lasciare il suo paese? Da chi avrebbe imparato, da chi avrebbe preso

esempio il Messico giovane?

Non ho visto in Messico monumenti architettonici recenti che mi abbiano colpito. I presidenti che si susseguono rapidamente si preoccupano poco di costruire edifici durevoli. Diaz, che ha fatto il presidente per trent'anni, verso la fine aveva cominciato a costruire non si sa se il senato o un teatro. Poi Diaz fu cacciato via. Da allora sono passati molti anni. Lo scheletro di travi di ferro sta ancora lì, e adesso, dicono, lo hanno dato a un trafficante messicano in cambio di certi servigi prestati al presidente. Sarà demolito o venduto. Una cosa nuova e bella mi è sembrato il monumento a Cervantes (copia di quello di Siviglia). Un'alta piattaforma cinta da panchine di pietra e al centro una fontana, utilissima con il caldo messicano. Le panchine e le pareti in basso sono ricoperte di maioliche che rievocano con quadretti molto semplici le avventure di don Chisciotte. Il piccolo don e Sancho Panza si ergono ai lati. Nessuna immagine del baffuto o barbuto Cervantes.

Ci sono in compenso due piccoli scaffali con i suoi libri, che da molti anni vengono sfogliati dai messicani più istruiti.

LA CITTÀ. Città del Messico è piatta e variopinta. Dall'esterno quasi tutte le casette sembrano scatole. Rosa, azzurre, verdi. Il colore dominante è il giallo rosato, lo stesso della sabbia del mare all'aurora. La facciata delle case è monotona, tutta la loro bellezza sta nell'interno. Qui la casa forma un piccolo patio quadrangolare. Vi fioriscono ogni sorta di piante tropicali. In tutte le case una terrazza a due-tre-quattro piani, avvolta nel verde e adorna di vasi con piante rampicanti e gabbiette con i pappagalli, circonda il patio.

Tutto l'immenso caffè americano *Sunborn* è costruito così: un patio con un tetto a vetrate. Non c'è altro.

Queste sono le case del tipo spagnolo, importato dai *conquistadores*.

Del Messico di ottocento anni fa, di quando tutto lo spazio adesso occupato dalla città era un lago circondato da vulcani, e solo su un'isoletta si ergeva un *pueblo*, una sorta di città-casa-comune di circa quarantamila abitanti, di questa città degli aztechi non è rimasta traccia.

In compenso, però, ci sono una quantità di palazzi e di case che risalgono al primo conquistatore del Messico, Cortes, alla sua epoca e al breve regno di Iturbide, e poi chiese, chiese e monasteri. Ce ne sono molti più di diecimila, distribuiti per tutto il territorio del Messico. Dalle enormi cattedrali nuove, come quella in piazza del Falco¹⁴, sorella di Notre Dame, alla piccola chiesetta della città vecchia, senza finestre, con le pareti incrostate e ammuffite. Circa duecento anni fa, dopo una battaglia contro non so chi, i monaci se ne andarono, e oggi è rimasto in piedi un cortile nel quale ancora giacciono abbandonate

armi antidiluviane, nello stesso ordine, ovvero nel disordine, in cui le lasciarono gli assediati sconfitti. E accanto agli enormi libri sulle mensole di legno svolazzano pipistrelli e rondini.

A dire la verità, la cattedrale in piazza del Falco è poco utilizzata per la preghiera. Da un lato ha un'entrata e dall'altro quattro uscite su quattro strade. Fanciulle e *señoritas* messicane la usano come passaggio, per dare all'autista che le aspetta un'impressione di pia innocenza e sgattaiolare dall'altra parte fra le braccia dell'amante o sottobraccio a un corteggiatore.

Sebbene le terre della Chiesa siano state confiscate e le processioni vietate dal governo, questo rimane solo sulla carta. Di fatto, oltre che dai preti, la religione è tutelata da una quantità di strane organizzazioni: i Cavalieri di Colombo, l'Associazione delle dame cattoliche, l'Associazione dei giovani cattolici, e così via.

Queste sono le case e gli edifici sui quali si soffermano le guide turistiche e le *Cook*. Le case della storia: case di preti e case di ricchi.

I comunisti mi hanno mostrato i quartieri dei poveri, degli apprendisti artigiani, dei disoccupati. Sono casupole addossate l'una all'altra, come le bancarelle sulla Sucharevka¹⁵, ma ancora più sporche. In queste case non ci sono finestre e dalle porte aperte si vedono, ammassate in una sola cameretta, famiglie di otto, dieci persone.

Durante le quotidiane piogge estive l'acqua allaga i marciapiedi consumati, più bassi della strada, e ristagna in fetide pozzanghere.

Davanti alle case gracili bimbetti mangiano mais bollito che i venditori, per mantenere caldo, avvolgono negli stessi panni sudici su cui di notte si mettono a dormire.

Con gli ultimi dodici centesimi gli adulti siedono nella *pulqueria*, una specie di birreria messicana, adorna di *sarapes* appesi alle pareti, con l'immagine del generale Bolivar e nastri e perline multicolori al posto della porta.

A digiuno, il *pulque* di cactus rovina il cuore e lo stomaco. E già verso i quarant'anni l'indio ha l'affanno, ha il ventre gonfio. Ecco, questo è il discendente di uomini d'acciaio come "Artiglio di Sparviero", dei cacciatori di scalpi! E questo, depredato dagli imperialisti americani civilizzatori, è quello stesso paese in cui prima della scoperta dell'America l'argento era tanto da non essere considerato un metallo prezioso. Oggi, invece, per trovarne una libbra, devi andare a cercarla a Wall Street, a New York. Argento americano, petrolio americano. Nel nord del Messico, nei possedimenti degli americani ci sono fitte linee ferroviarie e industrie attrezzate secondo l'ultima parola della tecnica.

E l'esotismo, a chi diavolo serve! Liane, pappagalli, tigri e malaria, questo c'è al sud, per i messicani. Che se ne fanno gli americani?

Devono forse cacciare le tigri per farne con il manto pennelli da barba?

Le tigri sono per i messicani. Per loro l'esotismo della fame.

Il più ricco paese del mondo è stato affamato dall'imperialismo americano.

La vita della città inizia tardi, verso le otto o le nove.

Si aprono i mercati, le officine, le botteghe dei calzalai e dei sarti, tutte elettrificate, con le macchine per segare e tingere i tacchi, con ferri che stirano d'un colpo tutto un vestito. E dopo le botteghe aprono gli uffici governativi.

Una massa di taxi e automobili private si alternano a sporchi e traballanti autobus democratici, non più confortevoli e spaziosi del nostro carro merci.

Automobili in gara con gli autobus e automobili di marche diverse in gara tra di loro.

E queste gare, dato il carattere più che passionale degli autisti spagnoli, somigliano a vere e proprie battaglie.

Un'automobile ne insegue un'altra, le auto insieme inseguono gli autobus e tutti quanti salgono sui marciapiedi e danno la caccia ai pedoni avventati.

Città del Messico è la prima città del mondo per il numero di incidenti stradali.

In Messico l'autista non è responsabile se storpia qualcuno (bada a te stesso!), per questo senza storpiature si vive in media dieci anni. Ma una volta ogni dieci anni tocca a tutti essere investiti. C'è, è vero, anche chi resiste venti anni senza essere investito, ma a scapito di chi viene investito ogni cinque anni.

A differenza dei nemici dell'umanità messicana – le automobili – i tram svolgono un ruolo umanitario. Trasportano i defunti.

Spesso si assiste a uno strano spettacolo. Un tram con la parentela che piange rimorchia il catafalco con la salma. E tutta questa processione passa scampanellando a più non posso, ma senza fare fermate.

Curiosa elettrificazione della morte!

Rispetto agli Stati Uniti, per le strade c'è poca gente: le casette sono piccole e hanno i giardini, la città ha un'estensione enorme, ma gli abitanti sono soltanto seicentomila.

Nelle strade i cartelloni pubblicitari sono pochi. Ma uno si imprime nella notte. Un messicano di lampadine elettriche getta il lazo su una scatola di sigarette. E tutti i taxi esibiscono una flessuosa donna che nuota: è la pubblicità dei costumi da bagno.

L'unica pubblicità che piace ai messicani, abituati a tutto, è la *barata*, la svendita. Di queste svendite è piena la città. Anche le ditte più serie sono costrette a fare svendite. Altrimenti, non riesci a

convincere un messicano neppure a comprare una foglia di fico.

E non è affatto uno scherzo nella situazione del Messico. Dicono che per richiamare all'ordine gli indios, un po' troppo "naturali", il municipio avesse fatto affiggere alle porte della città l'avviso:

VIETATO ENTRARE
A CITTÀ DEL MESSICO
SENZA CALZONI

L'esotismo nei negozi c'è, ma è per gli sciocchi, per i forestieri di passaggio che fanno incetta di souvenir, per smilzi americani. Sono a loro disposizione: fagioli che saltano, *sarapes* esageratamente vistosi, tanto da far voltare di colpo tutti gli asini di Guadalajara, borse con il calendario azteco stampato sopra, cartoline con pappagalli fatti di vere penne di pappagallo. I messicani si soffermano invece davanti ai negozi di macchinari dei tedeschi, di biancheria intima dei francesi e di mobili degli americani.

Le ditte straniere sono un'infinità. Le bandiere esposte davanti alle botteghe francesi per la festa del 14 luglio erano così fitte che sembrava di essere in Francia.

La Germania, i tedeschi, riscuotono le maggiori simpatie commerciali.

Dicono che un tedesco possa attraversare il paese ospitato ovunque grazie soltanto alla sua nazionalità. Non per niente, nella sede del quotidiano messicano più diffuso, ho visto macchine tipografiche di sola marca tedesca, importate recentemente. Eppure l'America è a sole ventiquattro ore di viaggio, mentre Amburgo dista diciotto giorni.

Si lavora fino alle cinque o alle sei. Poi tutti si dirigono verso le "girandole". In America, davanti alle botteghe dei barbieri ci sono cilindri di vetro con spirali variopinte: sono la réclame dei barbieri messicani. Altri vanno a farsi lustrare le scarpe in un lungo negozio con seggiole alte e poggiapiedi. I lustrascarpe, qui, sono circa una ventina.

I messicani sono dei damerini, ho visto operai profumarsi. Le messicane per tutta la settimana vanno in giro con le toppe e poi, la domenica, si agghindano in abiti di seta. Alle sette le vie centrali si accendono di elettricità, che qui viene usata più che in qualsiasi altro posto. In ogni caso più di quanto non lo permetterebbero i mezzi del popolo messicano: una sorta di propaganda per la stabilità e il benessere dell'esistenza sotto l'attuale presidente.

Alle undici, quando teatri e cinema chiudono, rimangono aperti alcuni caffè e le bettole negli scantinati di periferia e dei sobborghi: allora camminare comincia a diventare poco sicuro. Nel parco di Chapultepec, dove ha sede il Palazzo presidenziale, non fanno più entrare.

Per la città si diffonde un crepitio di spari. La polizia accorre, ma non sempre si tratta di omicidi. Il più delle volte si spara nelle bettole, usano la *colt* come cavaturaccioli. Prendono di mira i colli di bottiglia. Si spara dalle auto, così, solo per far rumore. Si spara per scommessa, si tira a sorte chi deve sparare e contro che cosa. Il sorteggiato spara con grande diligenza. Nel parco di Chapultepec, invece, si spara con premeditazione. Il presidente ha ordinato di non far entrare nessuno quando cala la sera (c'è il palazzo presidenziale), e di sparare dopo il terzo avvertimento. Di sparare non si dimenticano, qualche volta però si dimenticano di avvertire. I quotidiani parlano volentieri, ma senza entusiasmo, degli omicidi. Tuttavia, quando la giornata è trascorsa senza morti, i giornali scrivono con stupore:

OGGI NON CI SONO STATI OMICIDI

L'amore per le armi è grande. Due amici si salutano così: si mettono pancia contro pancia e si danno alcune manate sulla schiena. Se poi colpiscono più in basso, sulla tasca posteriore dei pantaloni vanno sempre a tastare una pesante *colt*.

Ce l'hanno tutti, dai quindici ai settantacinque anni.

UNA GOCCIA DI POLITICA. Una goccia, perché questa non è la mia specialità e poi in Messico ho vissuto poco e di politica bisognerebbe scrivere molto.

La vita politica del Messico è considerata esotica perché è costituita da fenomeni apparentemente inattesi e manifestazioni insolite.

L'altalena dei presidenti, la voce decisiva della *colt*, le rivoluzioni inestinguibili, le strabilianti ruberie pubbliche, l'eroismo delle rivolte, la liquidazione dei governi: di tutto questo in Messico c'è grande abbondanza.

Innanzitutto qualcosa sul termine "rivoluzionario". Nell'accezione messicana non indica soltanto chi, comprendendo o intuendo le epoche future, si batte per esse e verso di esse guida l'umanità. Rivoluzionario in Messico è chiunque con armi alla mano rovesci il potere, quale che esso sia, non fa differenza.

E poiché in Messico ognuno ha rovesciato, sta rovesciando o intende rovesciare il potere, tutti sono rivoluzionari.

Perciò questo termine in Messico non significa niente e quando in un giornale lo si trova applicato alla realtà sudamericana bisogna sempre fare ulteriori e più approfondite indagini. Io ho visto molti rivoluzionari messicani: dai giovani *komsomol'cy*¹⁶ entusiasti, che tengono nascoste le *colt* nell'attesa che il Messico prenda la via dell'ottobre, sino a vecchi sessantacinquenni, che hanno accumulato milioni per finanziare una rivolta dietro la quale vedono baluginare la

carica di presidente.

In Messico ci sono circa duecento partiti, fra cui vere e proprie rarità, come il Partito della formazione rivoluzionaria di Rafael Mallen, che ha un'ideologia, un programma, un comitato, ma di cui lui è unico membro, o come i partiti dei leader che ormai si sono bruciati e offrono all'amministrazione cittadina di lastricare a proprie spese un'intera strada, perché sia dato il loro nome almeno a un vicoletto.

Dal punto di vista operaio è interessante il partito "laburista". È un "partito operaio" pacifico, affine nella sostanza alla linea del nordamericano Gompers, ottimo esempio di come degenerano i partiti riformisti che sostituiscono la lotta rivoluzionaria con il traffico dei portafogli ministeriali, con i nobili discorsi dalle tribune e con macchinazioni politico-commerciali nei corridoi.

Personaggio interessante è il leader di questo partito, il Ministro del Lavoro Morones che tutti i giornali dipingono sempre con il petto e i polsini in uno sfavillio di brillanti.

Purtroppo non posso dare un quadro sufficientemente approfondito della vita dei comunisti in Messico.

Io vivevo a Città del Messico, centro della politica ufficiale, mentre la vita operaia è concentrata più a nord, nella zona petrolifera di Tampico, nelle miniere dello stato del Messico, fra i contadini dello stato di Veracruz. Posso soltanto ricordare degli incontri che ho avuto con alcuni compagni.

Il compagno Galvan, rappresentante del Messico nell'Internazionale contadina, ha organizzato a Veracruz la prima comune agricola con nuovi trattori e ha sperimentato un nuovo modello di vita. Parla del suo lavoro da vero e proprio entusiasta, distribuisce fotografie e legge persino versi sulla Comune.

Il compagno Carrillo, ancora giovanissimo, ma uno dei migliori teorici del comunismo, è segretario, tesoriere, redattore e chissà che altro nello stesso tempo.

Guerrero è indio. Un comunista-pittore. Magnifico vignettista politico, padroneggia sia il lapis che il lazo.

Il compagno Moreno. Deputato dello stato di Veracruz.

Dopo aver ascoltato la *Marcia di sinistra*, Moreno ha scritto sul mio taccuino (mi rincresce terribilmente che, per "cause di forza maggiore", questi fogli siano andati perduti alla frontiera americana):

"Riferite agli operai e ai contadini russi che per ora noi ascoltiamo soltanto la vostra marcia, ma verrà un giorno in cui la nostra "33" (il calibro della colt) farà eco alla vostra Mauser."

La colt s'è udita, purtroppo però non era di Moreno, ma contro Moreno.

Ero già a New York quando ho appreso dai giornali che il compagno

Moreno era stato ucciso da sicari del governo.

Il partito comunista del Messico è piccolo; su un milione e mezzo di proletari, circa duemila comunisti, ma di questi soltanto trecento compagni svolgono un lavoro attivo. L'influenza dei comunisti, però, sta crescendo e si va estendendo molto oltre i limiti del partito: l'organo comunista *El machete* di fatto ha una tiratura di cinquemila copie.

E un'altra cosa. il compagno Monson è diventato comunista quando era già stato eletto al senato federale dai laburisti dello stato di S. Luis Potosì. Due volte il suo vecchio partito lo ha invitato a rendere conto, ma lui, tutto preso dai problemi del partito comunista, non s'è fatto vedere. Tuttavia, non possono togliergli il mandato per la sua enorme popolarità fra le masse operaie.

Il carattere eccentrico, l'apparente singolarità della politica messicana, si spiegano con il fatto che occorre cercarne le radici non soltanto nell'economia del paese, ma anche nei calcoli e nell'avidità degli Stati Uniti, anzi, soprattutto in questi. Ci sono presidenti rimasti in carica a malapena un'ora, tanto che quando arrivavano i giornalisti per le interviste erano già stati deposti e rispondevano irritati: "Non lo sapete che sono stato eletto soltanto per un'ora e mezzo?".

E non è affatto vero che questo rapido avvicinarsi si spieghi col temperamento esuberante degli spagnoli. È che questi presidenti vengono scelti d'accordo con gli Stati Uniti, allo scopo di far passare in fretta e senza resistenze qualche legge che tuteli gli interessi americani. Dal 1894 (anno dell'elezione del primo presidente del Messico, il generale Guadalupe), in trenta anni, sono cambiati trentasette presidenti e cinque volte è cambiata radicalmente la costituzione. Aggiungete che di questi trentasette, trenta erano generali, e cioè che ogni nuova nomina era accompagnata da un'azione armata, e avrete un po' più chiaro il vulcanico quadro del Messico.

Anche i metodi messicani di lotta riflettono questa situazione. Se in una votazione si prevede che l'avversario otterrà la maggioranza dei voti, ardimentosi delegati rapiscono i detentori dei voti in più del partito avverso e non li lasciano andare finché la risoluzione non è stata approvata.

Non è la regola, ma capita. Un generale invita a casa sua un altro generale e al caffè – sentimentale come tutti gli spagnoli – la rivoltella già in pugno, esorta fra le lacrime il collega: – Bevi, bevi, questo è l'ultimo caffè della tua vita.

La fine di uno dei due generali è scontata.

Solo in Messico possono accadere storie come quella del generale Blanca, che mi hanno raccontato quando ero già nella Laredo americana. Blanca prese una città con un gruppetto di dieci

compagni lanciandole contro dalle montagne una mandria di mille cavalli. La popolazione della città scappò da tutte le parti e si arrese immaginando di trovarsi di fronte a un reparto di migliaia di uomini. Pensavano giustamente che dei cavalli da soli non avevano motivo di occupare una città. E in effetti, i cavalli l'avevano occupata perché spinti da Blanca. Ma Blanca, ora amico degli americani contro i messicani, ora amico dei messicani contro gli americani, era inafferrabile.

Lo presero grazie a una donna. Mandarono una bellissima donna che lo attirò in territorio messicano e in una taverna propinò a lui e al suo compagno non so che porcheria soporifera. Li incatenarono, lui e il suo compagno, e così incatenati li gettarono nel fiume che divide le due Laredo e dalle barche gli scaricarono addosso le colt.

Il freddo fece rinvenire Blanca che era un omone gigantesco e riuscì a spezzare le catene, ma il compagno incatenato insieme a lui lo trascinò giù.

I loro corpi furono ripescati solo dopo qualche giorno.

Molte idee sprizzano come scintille dagli scontri fra questi uomini, gruppi, partiti.

Ma un'idea li unisce tutti, ed è la sete di liberazione, l'odio per gli oppressori, per i crudeli *gringos* che hanno fatto del Messico una colonia, che hanno tagliato il territorio in due (tanto che ci sono città di cui una metà è messicana, l'altra americana) per darne una parte agli americani. Con tutto il peso dei loro centotrenta milioni di abitanti questi schiacciano un popolo di dodici milioni di persone.

Gachupin e *gringo* sono in Messico le due ingiurie peggiori.

Gachupin indica lo spagnolo. Nei cinquecento anni trascorsi dall'epoca dell'invasione di Cortès questo termine si è appannato, svigorito, ha perso la sua asprezza.

Ma *gringo* ancora oggi suona come uno schiaffo (quando le truppe americane invasero il Messico cantavano:

Green goes...

una vecchia canzone militare dalle cui prime parole è tratta l'ingiuria).

Ecco un caso:

un messicano con le stampelle. Cammina con una donna. La donna è inglese. Un passante. Guarda l'inglese e grida:

– *Gringoo!*

Il messicano lascia cadere le stampelle e estrae la colt.

– Cane, rimangiati quello che hai detto, o t'ammazzo.

Mezz'ora di scuse per attenuare la terribile offesa immeritata. Certo, in quest'odio per il *gringo* c'è un'identificazione non del tutto giusta dei due concetti “americano” e “sfruttatore”. Questa concezione

ingiusta e dannosa della “nazionalità” molto spesso ha paralizzato la lotta dei messicani.

I comunisti messicani sanno che:

Cinquecento

sono in Messico

le tribù di straccioni

e i sazi

parlano una lingua sola

con una mano spremono limoni

con l'altra sprangano la soglia.

I lavoratori messicani capiscono sempre meglio che soltanto i compagni di Moreno sanno dove indirizzare l'odio nazionale, in quale altro tipo di odio trasformarlo.

La lotta

non può

dividersi in tribù.

Che il pezzente

stia accanto

al pezzente!

Dal paese dei messicani

per tutta la terra

corri,

grido che accomuna:

“Compagno!”

Sempre meglio comprendono i lavoratori (la manifestazione del 1° maggio ne è una prova) cosa si deve fare perché, una volta rovesciati, gli sfruttatori americani non vengano sostituiti da quelli locali.

Dei grassoni

scrollati di dosso

il peso

azteco,

creolo,

meticcio!

E rapido

sull'anguria messicana

innalza

la bandiera scarlatta.

“Anguria” è chiamata la bandiera messicana. C'è una leggenda: un drappello di ribelli, mangiando l'anguria, pensava ai colori nazionali. Ma doveva spostarsi rapidamente, non c'era tempo di riflettere.

– Facciamo una bandiera-anguria – decise il drappello, mentre si

rimetteva in marcia.

E così fu: verde, bianco, rosso. La scorza, il pane, il cuore. Sono partito dal Messico di malavoglia. Tutto ciò che ho descritto è opera di persone straordinariamente ospitali, straordinariamente piacevoli e gentili.

Persino Jesus, di sette anni, che correva a comprare le sigarette, quando gli chiedevi il nome, immancabilmente rispondeva:

– Jesus Pupito, suo devotissimo servo.

Un messicano nel dare il suo indirizzo non dirà mai: “Ecco il mio indirizzo”. Il messicano annuncia:

“Adesso sa dov’è la sua casa.”

Per invitarvi a salire in auto dice:

“Prego, si accomodi nella sua automobile.”

E le lettere, anche se indirizzate a una donna con cui non si è in intimità, finiscono con le parole:

“Bacio le orme dei suoi piedi.”

Non puoi ammirare un oggetto in casa d’altri che subito te lo incartano.

Il senso dello straordinario e la cordialità mi hanno legato al Messico.

Vorrei passare in Messico ancora del tempo, e percorrere con il compagno Chajkis¹⁷ la strada che già Moreno ci aveva indicato: da Città del Messico a Veracruz, poi per due giorni in treno verso sud, e un giorno a cavallo fino all’impraticabile foresta tropicale con i pappagalli senza felicità e con le scimmie senza gilè.

1 La grafia francese è di Majakovskij

2 gum, grandi magazzini sulla Piazza Rossa di Mosca.

3 Baliev, direttore del teatro-cabaret *Letušaja myš'* a Mosca, e il celebre basso Šaljapin all’inizio degli anni '20 erano emigrati in Occidente.

4 Pleven, città, della Bulgaria. Durante la guerra del 1877-1878 a Ple ven le truppe russe sconfissero l’esercito turco.

5 *Kuzneckij most* (Ponte dei maniscalchi), importante via di Mosca.

6 *Aršin*, vecchia misura di lunghezza russa, pari a 0,71 m.

7 Nestor Machno (1889-1934), anarchico ucraino, capo di bande di contadini. Condannato all’ergastolo nel 1908. Nel 1917 e per tutto il periodo della guerra civile combatté sia contro i bianchi che contro i bolscevichi finché le sue forze non furono disperse.

8 Il’ja Davidovič Eremburg (1891-1967), autore, fra l’altro, del ro manzo *Neobyčajnye pochoždenija Chulio Churenito...* *Le straordi narie avventure di Julio Jurenito* (1922).

9 *Samogon*, vodka distillata in casa.

10 *Lubok*, stampe popolari russe incise su tavolette di taglio.

11 vapp, *Vserossijskaja Associacija Proletarskich Pisatelej*, Asso ciazione nazionale degli scrittori proletari.

12 mapp, *Moskovskaja Associacija a Proletarskich Pisatelej*, Asso ciazione moscovita degli

scrittori proletari.

13 Anna Pavlova (1881-1931), celebre ballerina russa. Dal 1914 visse in Occidente.

14 Majakovskij trasforma nel russo *Sokola* (del Falco) il nome cor rente messicano della piazza *Zocalo* (dello Zoccolo o del Piedistallo).

15 Sucharevka, zona di Mosca di fronte alla torre Sucharevskaja, do ve ogni domenica si organizzava una specie di mercato delle pulci.

16 *Komsomol'cy*, giovani iscritti al *Komsomol'* (*Kommunističeskij Sojuz Molodeži*), l'Unione della gioventù comunista.

17 Chajkis, segretario generale della rappresentanza diplomatica so vietica in Messico in quegli anni.

NEW YORK

NEW YORK. – Mosca. È in Polonia? – mi chiedono al consolato americano in Messico.

– No, – rispondo, – è in urss.

Nessuna reazione.

Mi rilasciano il visto.

In seguito ho saputo che, se un americano fa solo punte di aghi, sa farlo meglio di ogni altro al mondo, ma potrebbe non aver mai sentito parlare di crune. La cruna dell'ago non è la sua specializzazione e non è tenuto a conoscerla.

Laredo, frontiera degli U.S.N.A.¹⁸.

Spiego a lungo in un quasi-francese, quasi-inglese quanto mai zoppicante (brandelli di parole) gli scopi e la legittimità del mio ingresso.

L'americano ascolta, tace, riflette, non capisce e alla fine mi fa in russo:

– Sei ebreo?

Rimango di stucco.

L'americano non va oltre, interrompe la conversazione per mancanza di termini.

Dopo dieci minuti di evidente sofferenza esplode:

– Granderusso?

– Granderusso, granderusso¹⁹, – annuisco, constatando con sollievo che l'americano non ha intenti persecutori, ma vuole soltanto compilare il suo modulo. Trascorrono altri dieci minuti e, dopo averci pensato, l'americano conclude:

– Mi segua.

Un gentiluomo che fino allora mi era sembrato un comune passeggero, indossa il berretto d'ordinanza. È un agente dell'Ufficio per l'immigrazione.

Il poliziotto mi sbatte in una macchina con tutti i bagagli. Arrivati a destinazione, entriamo in uno stabile dove un uomo in maniche di camicia sta seduto sotto la bandiera stellata.

Dietro di lui s'intravedono altre stanze chiuse da inferriate. Mi sistemano in una di queste insieme ai bagagli.

Provo ad uscire, ma mi ricacciano indietro con le loro premurose zampine.

Poco distante il mio treno per New York comincia a fischiare.

Passo quattro ore dietro le sbarre.

Vengono a chiedermi in che lingua posso spiegarmi. Per non arrossire dico il francese (è imbarazzante non conoscere neppure una lingua).

Mi riportano nella stanza di prima.

Quattro terrificanti omaccioni e l'interprete francese.

Conosco la conversazione francese su tè e pasticcini, ma non capisco un'acca delle frasi che mi rivolge il francese e disperato mi aggrappo all'ultima parola, sperando di intuire il senso recondito del discorso.

Mentre io intuisco, il francese indovina che non capisco un bel niente e gli americani, non senza un gesto di stizza, mi riportano in cella.

Dopo altre due ore dietro le sbarre trovo nel vocabolario l'ultima parola del francese:

– Giuramento.

Non so giurare in francese e perciò aspetto che chiamino un russo. Due ore dopo si ripresenta il francese e trafelato mi porta la lieta novella:

– Hanno trovato il russo, un *bon garçon*.

I soliti terrificanti omaccioni e l'interprete, un ebreo allampanato e flemmatico, proprietario di un negozio di mobili.

– Debbo giurare – balbetto timidamente per avviare la conversazione.

L'interprete fa un gesto d'indifferenza:

– Dirà senz'altro la verità, se non vuole mentire, ma se vuole mentire non dirà comunque la verità.

Il ragionamento fila.

Comincio a rispondere a centinaia di domande protocollari: cognome di mia madre da ragazza, origine di mio nonno, indirizzo del ginnasio, ecc. Cose del tutto dimenticate!

L'interprete risulta essere una persona influente ed io, che finalmente posso esprimermi in russo, piaccio all'interprete.

In poche parole: mi fanno entrare come turista per sei mesi dietro cauzione di cinquecento dollari.

Mezz'ora dopo l'intera colonia russa corre a vedermi inscenando una chiassosa gara di ospitalità.

Il proprietario di una minuscola calzoleria, dopo avermi fatto accomodare sullo sgabelletto delle prove, mi mostra svariati modelli di scarpe, mi porta ripetutamente dell'acqua fresca ed esclama:

– Il primo russo in tre anni! Tre anni fa venne un pope con le figlie. All'inizio imprecò, ma poi (gli ho sistemato due figlie al *café chantant*) mi disse: “Mi piaci anche se sei ebreo, devi avere coscienza se hai aiutato un povero prete.”

Mi intercetta il merciaio e mi vende due camicie a due dollari l'una, al prezzo di costo (un dollaro la camicia, uno l'amicizia), poi, commosso, mi conduce a casa sua attraverso l'intera cittadina e mi costringe a bere whisky caldo da un unico bicchiere, quello per sciacquarsi i denti, tutto imbrattato e puzzolente di Odol.

È il mio primo impatto con la legge antialcolica americana, la *prohibition*. Poi torno al negozio dell'interprete. Suo fratello scioglie il laccio con il prezzo del suo divano migliore, di velluto verde, e va a sedersi su quello di fronte, foderato di pelle e con il cartellino appeso: novantanove dollari e novantacinque cents (il solito trucco dei negozianti per non scrivere “cento”).

Nel frattempo entrano quattro malinconici ebrei: due ragazze e due ragazzi: – Gli spagnoli – li presenta il fratello con aria di biasimo. – Di Odessa e Vinnica²⁰. Sono rimasti due anni a Cuba in attesa del visto. Quindi hanno deciso di affidarsi a un argentino, che per duecentocinquanta dollari aveva promesso di farli passare.

L'argentino era un tipo affidabile, e aveva quattro figli sul passaporto. Agli argentini non occorre il visto. L'argentino aveva già introdotto negli Stati Uniti quattrocento o seicento bambini, ma al seicentoquattresimo l'hanno acciuffato.

Ora lui sta al sicuro. Certi sconosciuti sono pronti a depositare in banca per lui centomila dollari, vuol dire che è importante.

Per i ragazzi, invece, aveva versato la cauzione il fratello. Inutilmente, visto che li avrebbero processati e rispediti indietro comunque.

L'argentino era un grosso industriale, e anche onesto. Ce ne sono tanti più piccoli, che per cento dollari s'impegnano a traghettarti dalla Laredo messicana a quella americana. Si prendono i cento dollari, arrivano a metà traversata e poi affondano.

Parecchi sono emigrati direttamente all'altro mondo.

Questo è l'ultimo racconto messicano.

Il racconto del fratello sul fratello mobiliere è invece il primo americano. Il fratello abitava a Kišinëv. Quando compì quattordici anni, sentì dire che le più belle donne stavano in Spagna. Allora fuggì quella sera stessa, poiché lui voleva proprio le donne più belle. Ma arrivò a Madrid solo quando aveva diciassette anni. E a Madrid le belle donne non risultarono affatto più numerose che in qualsiasi altro luogo, e guardavano il fratello ancor meno delle farmaciste di Kišinëv. Il fratello si risentì e decise, giustamente, che per attirare su di sé lo splendore degli occhi madrileni ci volevano i soldi. Il fratello partì

allora per l'America insieme ad altri due vagabondi e con un paio di scarpe in tre. Non prese la nave che doveva prendere, ma quella che capitò. All'arrivo, invece che in America il fratello si ritrovò inaspettatamente in Inghilterra e per errore dovette sostare a Londra. A Londra i tre raccoglievano scalzi le cicche, affamati facevano nuove sigarette con il tabacco delle cicche e poi uno di loro (a turno), indossate le scarpe, le andava a vendere sul lungofiume. In pochi mesi il commercio di sigarette si allargò oltre la raccolta delle cicche, l'orizzonte si allargò fino alla conoscenza della posizione geografica dell'America, il benessere fino a un paio di scarpe ciascuno e al biglietto di terza classe per un paese di nome Brasile. Durante il viaggio il fratello vinse a carte una certa scommessa. In Brasile questa somma si gonfiò fino a mille dollari con il commercio e il gioco.

Presi tutti i soldi, il fratello si recò un giorno alle corse e li consegnò al totalizzatore. La pigra giumenta caracollò in coda, poco preoccupata del fratello, immiserito in trentasette secondi. Dopo un anno fuggì in Argentina e si comprò una bicicletta, definitivamente deluso dagli esseri viventi.

Fattosi le ossa sulla bici, l'inesauribile ragazzo di Kišinëv si diede alle gare ciclistiche.

Per portarsi in testa, fece una breve sortita sul marciapiede: guadagnò un minuto, ma scaraventò nella scarpata una vecchietta per caso imbambolata.

Così, dovette consegnare alla strapazzata vecchietta tutto il cospicuo ammontare del primo premio.

Dal dispiacere il fratello se ne andò in Messico e scoprì la semplice regola del commercio coloniale, il trecento di sovrapprezzo: 100% per l'ingenuità, 100% per le spese, 100% di cresta sulla rateizzazione del pagamento.

Accumulato di nuovo un certo gruzzolo, passano dalla parte americana, protettrice di ogni lucro.

Qui il fratello non si sporca le mani con bassi traffici, acquista un saponificio a seimila e lo rivende a nove. Prende un negozio e poi lo cede, avendo fiutato il fallimento con un mese di anticipo. Adesso è la persona più rispettabile della città: presiede decine di associazioni benefiche e quando è venuta la Pavlova ha offerto una cena da trecento dollari.

– Eccolo – esclama l'ammirato narratore, indicando la strada. Il fratello sfrecciava su un'automobile nuova, provandola in tutti i modi. Aveva venduto la sua per sette e s'era precipitato su questa da dodici.

Sul marciapiede un uomo sorride riguardoso per far vedere le capsule d'oro e, gli occhi incollati alla macchina, non l'abbandona più con lo sguardo.

– È il giovane merciaio, – mi spiega. – Vive qui col fratello da

quattro anni ed è già andato due volte a Chicago per la merce. Il fratello è una nullità, un greco che scrive continuamente poesie. Ha ottenuto il posto di insegnante nella città vicina, ma non combinerà nulla lo stesso.

Felice di trovarsi in compagnia di un russo, la mia nuova conoscenza mi conduce per le vie di Laredo con incredibile entusiasmo. Mi passa davanti per aprirmi le porte, mi offre un interminabile pranzo, soffre a ogni mio minimo cenno di voler pagare, mi porta al cinema, ma tiene continuamente gli occhi puntati su di me, rallegrandosi se rido, e tutto questo senza conoscermi affatto, grazie a una sola parola: moscovita.

Andiamo alla stazione per strade buie e un po' deserte, sulle quali, come sempre in provincia, s'era esercitata la libera fantasia amministrativa. Sull'asfalto (persino a New York non si vede nulla di simile) strisce bianche indicano con esattezza il passaggio pedonale, enormi frecce bianche suggeriscono la direzione a folle e automobili inesistenti e per l'attraversamento irregolare di queste strade vuote si infligge una multa di quasi cinquanta rubli. Alla stazione mi rendo conto di tutta la potenza del fratello mobiliere. Da Laredo a San Antonio tutta la notte svegliano i passeggeri, controllano i passaporti alla ricerca dei profughi clandestini. Io, invece, che ero stato presentato al commissario, dormo tranquillo la mia prima notte americana, incutendo rispetto ai negri del vagone letto.

Al mattino mi scorre davanti l'America, l'espresso fischia senza fermarsi, succhiando in corsa l'acqua dalla proboscide. Intorno strade levigate, formicolanti di Ford, e opere di fantaingegneria. Alle fermate si vedono le case dei cow-boys texani con le retine per le zanzare e i moscerini alle finestre, con i divani-amache sulle enormi terrazze. Le stazioni, in muratura, sono divise a metà: una per noi bianchi, l'altra per i negri, *for negroes*, ciascuna con le sue seggiole di legno e la sua cassa, e dio non voglia che qualcuno, sia pure per caso, si ritrovi dalla parte sbagliata!

I treni si precipitano lontano. Sul lato destro s'impenna un aereo, passa a sinistra, si solleva ancora riscavalcando il treno e di nuovo sfreccia a destra.

Sono gli aerei americani di perlustrazione del confine.

I soli, o quasi, che ho visto negli Stati Uniti.

Ne ho rivisti altri soltanto durante i tre giorni dell'aviazione a New York in manovre dimostrative notturne.

Sembrerà strano, ma qui l'aviazione è relativamente poco sviluppata.

Le potenti compagnie ferroviarie esultano a ogni disastro aereo e ne approfittano per la loro propaganda antivolo. È stato così con l'aeronave *Shenandoah*, spaccatasi in due proprio mentre mi trovavo a

New York, quando tredici passeggeri si sono salvati e diciassette si sono schiantati al suolo insieme a una zuppa di fusoliera e cavi d'acciaio.

Negli Stati Uniti, dunque, manca quasi completamente l'aviazione civile.

Forse soltanto adesso siamo alla vigilia dell'America volante: Ford ha prodotto il suo primo aeroplano e lo ha esposto a New York nei grandi magazzini *Wanamaker*, proprio dove molti anni fa aveva presentato al pubblico la prima auto Ford.

I newyorkesi si arrampicano sulla cabina, tirano la coda al velivolo, accarezzano le ali, ma il prezzo di venticinquemila dollari costringe per ora alla ritirata il consumatore di massa. E intanto gli aeroplani volano solo fino a San Antonio, dopo di che cominciano le vere città americane. Balugina il Volga americano, il Mississippi, mi piomba addosso la stazione di Saint Louis e, novità assoluta, ai vetri dei grattacieli di venti piani a Filadelfia già splende a giorno la vera luce elettrica, la luce non lesinata, né risparmiata delle insegne.

Era un assaggio, affinché non mi sorprendessi di New York. Più di quanto la natura aggrovigliata del Messico colpisca per le piante e per gli uomini, ancor più sbalordisce New York, che emerge dall'oceano con le sue costruzioni accatastate e la sua ingegneria. Arrivo a New York dalla terraferma, sbatto letteralmente la faccia contro la stazione, ma gli occhi mi si sgranano ugualmente, nonostante tre giorni di preparazione attraverso il Texas.

Per parecchie ore il treno vola lungo la riva dell'Hudson a due passi dall'acqua. Dalla parte opposta altre strade si snodano ai piedi delle Montagne degli Orsi. Più fitte avanzano navi e navette. Più spesso i ponti attraversano il treno saltellanti. Più continui si levano i muri a chiudere i finestrini del treno, muri di cantieri, depositi di carbone, centrali elettriche, fonderie, stabilimenti farmaceutici. A un'ora dalla stazione si entra in una selva di tubi, tetti, pareti a due piani, pilastri d'acciaio della ferrovia soprelevata. A ogni passo i tetti si sollevano di un piano. Alla fine i palazzi s'innalzano come pareti di un pozzo con quadrati, quadratini e punti di finestre. Non hanno fine per quanto tu possa sollevare la testa. E tutto diventa più stretto, quasi che con le guance già strusciassi a quei muri. Smarrito, ti abbandoni sul sedile senza nessuna speranza, gli occhi non sono abituati a una simile visione; ed ecco Pennsylvania Station.

Sul marciapiede nessuno, eccetto i negri-facchini. Ascensori e scale che salgono. In alto alcuni ordini di gallerie e loggioni coi fazzoletti sventolanti della folla venuta ad accompagnare e a ricevere.

Gli americani tacciono (o forse la gente sembra muta nel frastuono delle macchine), ma sopra la testa degli americani megafoni e radio annunciano a tutto volume arrivi e partenze.

La luce elettrica viene raddoppiata e triplicata dalle bianche piastrelle che rivestono le cieche gallerie e i corridoi intervallati da uffici d'informazioni, file di casse e ogni genere di negozi sempre aperti: gelaterie, tavole calde, negozi di mobili o di stoviglie.

Nessuno può immaginarsi con precisione tutto questo labirinto. Se sei venuto a sbrigare una pratica in un ufficio a Downtown, a circa tre verste di distanza, nella New York delle banche e degli affari, poniamo al cinquantatreesimo piano del Woolworth Building, e se possiedi una natura gufesca, puoi anche non uscire dal sottosuolo. Qui, infatti, sottoterra, prendi l'ascensore della stazione, che ti catapulta nell'atrio del Pennsylvania Hotel, un albergo con duemila camere di ogni tipo.

Qui trovi tutto quel che occorre all'uomo di commercio, senza dover uscire dal perimetro dell'albergo: posta, banche, telegrafo, qualsiasi merce.

Qui siedono inoltre alcune vispe mammine con le loro inequivocabili figliole.

Signori, si balla.

Confusione e puzzo di sigari come nel sospirato intervallo di una lunga, noiosa commedia in un mastodontico teatro.

Lo stesso ascensore ti porta giù nella sotterranea (*subway*). Prendi la linea rapida, che divora le verste più ancora del treno, e scendi al numero civico cui sei diretto. L'ascensore ti proietterà al piano richiesto senza la necessità di risalire in superficie. Il medesimo percorso ti riporterà indietro alla stazione, sotto il cielosoffitto della Pennsylvania Station, sotto il cielo blu dove già brillano Orse, Capricorno e varie astronomie. Così, il compassato americano può tornare alla sua casetta, al suo divano a dondolo, con uno dei convogli che partono a getto continuo, senza rivolgere neppure uno sguardo alla gomorro-sodomita New York.

La stazione Grand Central, che s'innalza per alcuni isolati, è ancora più impressionante.

Il treno corre nell'aria a un'altezza di tre-quattro piani. La locomotiva fumante ha ceduto il posto a una linda automotrice elettrica che non sputa, e il treno s'infilza sotto terra. Per un quarto d'ora vedi ancora balenare sotto di te le cancellate avvolte nel verde della silenziosa e aristocratica Park Avenue. Poi finisce anche questo e per mezz'ora scorre la città sotterranea con migliaia di archi e nere gallerie tratteggiate da splendenti rotaie, ogni stridio, colpo o fischio si trascina e rimane a lungo sospeso. Le bianche, splendenti rotaie diventano gialle, rosse, verdi, a seconda della luce dei semafori. In tutte le direzioni l'apparente groviglio dei treni è soffocato dalle volte. Si dice che i nostri emigranti, arrivati dal tranquillo, russo Canada, prima si fissino sbigottiti al finestrino. poi comincino a piangere, e a urlare:

– È la fine, fratelli, ci hanno sepolti vivi, come usciremo da qui?
Siamo arrivati.

Gallerie con locali di stazione sopra di noi, piani di servizi sotto i saloni, ferro sterminato di binari tutt'intorno e altri tre strati sotterranei di *subway* sotto di noi.

In un corsivo della "Pravda" il compagno Pomorskij ha parlato delle stazioni newyorkesi con irridente scetticismo, portando a esempio i recinti berlinesi: Zoo e Friedrichstrasse.

Non so se il compagno Pomorskij abbia qualche conto in sospeso con le stazioni di New York, non me ne intendo neppure di caratteristiche tecniche, comfort, capacità di smistamento, ma esteriormente, paesaggisticamente, per ispirazione urbanistica le stazioni di New York sono una delle visioni più superbe del mondo.

IO AMO NEW YORK nei giorni lavorativi, nei giorni feriali d'autunno.

Le sei del mattino. Tempesta e pioggia. È buio e sarà buio fino a mezzogiorno.

Ti vesti con la luce elettrica. Luce elettrica nelle strade, luce elettrica nelle case che, perforate ai rettangoli delle finestre, somigliano ai normografi dei cartellonisti. La smisurata lunghezza delle case e i lampeggianti, policromi regolatori del traffico si moltiplicano due, tre, dieci volte sull'asfalto lucidato a specchio dalla pioggia. Nelle strette gole delle case sibila come nei comignoli un vento masnadiero. Strappa e fracassa le insegne, vorrebbe stenderti a terra e fugga via impunemente, nessuno che lo trattiene, attraverso le verste della decina di *avenues* che tagliano in lungo Manhattan (l'isola di New York) dall'oceano all'Hudson. Ai lati accompagnano il fragore della tempesta le innumerevoli vocine delle strette strade che, con altrettanti rettilinei, tagliano in largo Manhattan dal mare al mare. Sotto le pensiline – direttamente sul marciapiede se non piove – giacciono i pacchi dei giornali mattutini, consegnati prima coi camion e poi gettati qui dagli strilloni.

I celibi mettono in moto nei piccoli caffè le macchine dei loro corpi, cacciandosi nella bocca il primo carburante, ovvero un frettoloso bicchiere di schifoso caffè e una delle ciambelle cotte che la macchina automatica getta in un istante a centinaia in un pentolone di grasso bollente e sputacchiante.

In basso scorre il fiume umano. Prima, fino all'alba, la massa nero-lilla dei negri, che eseguono i lavori più pesanti e oscuri. Poi, verso le sette, quella dei bianchi, ininterrotta. Vanno nella stessa direzione a centinaia di migliaia verso i luoghi di lavoro. Solo impermeabili gialli di tela cerata scrosciano come innumerevoli samovar, luccicano inzuppati sotto la luce elettrica e neppure una simile pioggia riesce a spegnerli.

Automobili e taxi ancora non ce ne sono, o quasi.

La folla scorre, inonda le cavità della sotterranea, invade gli accessi coperti alla ferrovia sopraelevata, sfreccia sui convogli aerei rapidi e locali, quasi senza fermate i primi, con una fermata ogni cinque isolati i secondi. Due linee sono disposte una sopra l'altra, tre parallelamente.

Queste cinque linee parallele sfrecciano lungo cinque *avenues* a un'altezza di tre piani e, giunte alla 120^a strada, si inerpicano fino all'ottavo e al nono, tanto che i nuovi passeggeri vengono portati su in ascensore direttamente dalle piazze e dalle vie. Non esistono biglietti. Basta infilare nella cassa-salvadanaio cilindrica cinque cents, che una lente ingrandisce immediatamente e mostra al cambiamonete seduto in guardiola a scanso di imbrogli.

Cinque cents e viaggi a qualunque distanza, ma in una direzione soltanto.

I sostegni e il piano della ferrovia aerea sono sospesi spesso come un'interminabile tettoia per tutta la lunghezza delle strade, tanto che non si vedono né il cielo, né le case di lato, e si ode solo il frastuono dei treni sopra la testa e quello dei camion sotto il naso. Un frastuono che non ti fa capire una parola e così, per non disabituarti a muovere le labbra, non ti resta che masticare taciturno una gomma americana, un chewing-gum.

Al mattino e nella tempesta New York è più bella, quando non passa neppure un fannullone, neppure una persona superflua, ma solo il grande esercito del lavoro di una città di dieci milioni di persone.

Le masse operaie si sparpagliano per le fabbriche di vestiti da uomo e da donna, per le nuove gallerie delle sotterranee in costruzione, per gli innumerevoli lavori portuali, e verso le otto le strade si riempiono di un'infinità di esili fanciulle, molto più pulite e curate, con una schiacciante presenza di capelli corti, ginocchia scoperte e calze arrotolate. Sono le lavoratrici degli uffici, delle cancellerie e dei negozi, disseminate per tutti i piani dei grattacieli di Downtown, per i lati dei corridoi, cui si accede dall'ingresso principale con decine di ascensori.

Decine di ascensori locali, con fermate ad ogni piano, e decine di rapidi, senza fermate fino al diciassettesimo, ventesimo e trentesimo piano. Strani orologi indicano il piano dove si trova l'ascensore, una luce bianca si accende se scende, una rossa se sale.

Se devi sbrigare due faccende, una al settimo, l'altra al ventiquattresimo piano, prendi l'ascensore locale fino al settimo e poi per risparmiare sei minuti interi sali sul rapido.

Fino all'una crepitano le macchine, sudano gli uomini in maniche di camicia, crescono sui fogli le colonne dei numeri.

Se ti serve un ufficio non occorre rompersi il capo per arredarlo. Telefona al trentesimo piano.

– *Hello!* Preparatemi per domani un ufficio di sei stanze. Sistemateci dodici dattilografe. Sull'insegna scrivete: “Grande e famosa ditta per il commercio di aria compressa destinata ai sottomarini del Pacifico”. Due *boys* in livrea marrone e berretto con nastro stellato e dodicimila fogli di carta intestata con la denominazione suddetta.

– *Good bye.*

All'indomani puoi recarti nel tuo ufficio e i tuoi ragazzi ti saluteranno con ammirazione:

– *How do you do, mister Majakovskij?*

All'una c'è l'intervallo: un'ora per gli impiegati, quindici minuti per gli operai.

Colazione.

Ognuno fa colazione a seconda della paga settimanale. Quelli da quindici dollari si comprano per un nickel una colazione fredda in busta e la sgranocchiano con tutto il fervore giovanile.

Quelli da trentacinque si recano in un'enorme trattoria meccanica, infilano cinque cents nella macchina, premono un bottone e in una tazza scende una razione esatta di caffè, altri due-tre nickel e da un enorme scaffale imbottito di vivande si spalanca una vetrinetta con dentro un sandwich.

Quelli da sessanta mangiano frittelle grigie con melassa e un uovo, sparsi negli innumerevoli *Childs*, i caffè di Rockfeller bianchi come bagni.

Quelli da cento e oltre frequentano i ristoranti di tutte le nazionalità, cinesi, russi, assiri, francesi, indiani, meno gli insipidi locali di nazionalità americana, che ti assicurano la gastrite con la carne in scatola di Armour, avanzata dalla guerra di liberazione o quasi.

Quelli da cento dollari mangiano lentamente, possono permettersi di rientrare tardi al lavoro e lasciano sotto il tavolo boccette rotolanti di whisky da ottanta gradi (da bere in compagnia); un'altra boccetta di vetro oppure d'argento, piatta e aderente nella forma all'anca si trova nella tasca posteriore come arma d'amore e d'amicizia, alla stessa altezza della colt messicana.

Come mangia l'operaio?

L'operaio mangia male.

Non ne ho visti molti, ma quelli che ho visto, anche ben retribuiti, nei quindici minuti di pausa riescono a rosicchiare la loro colazione fredda accanto ai macchinari o davanti al recinto della fabbrica.

Il codice del lavoro, che prescrive un apposito locale per mangiare, non è ancora arrivato negli Stati Uniti.

È inutile cercare a New York quella organizzazione, metodicità, rapidità e imperturbabilità da caricatura così celebrate nei libri.

Vedrai invece una massa di gente che gironzola per le strade senza

far nulla. Si fermano e parlano con te di qualsiasi argomento. Se levi gli occhi al cielo e rimani fermo un istante, vieni subito attorniato da una folla che neppure un poliziotto riduce facilmente alla ragione. La capacità di trastullarsi con qualcosa di diverso dalla borsa mi riconcilia fortemente con la folla newyorkese.

Si riprende il lavoro fino alle cinque, sei, sette di sera.

Le ore dalle cinque alle sette sono le più convulse e impraticabili.

Quelli che hanno terminato il lavoro si mescolano ancora a compratori e compratrici, a semplici perdigiorno.

Sull'affollatissima 5a Avenue, che divide in due la città, dal secondo piano di centinaia di autobus viaggianti si vedono decine di migliaia di automobili che, bagnate dalla recente pioggia e splendenti di colore, si precipitano su sei-otto corsie in un senso e nell'altro.

Ogni due minuti si spegne la luce verde sugli innumerevoli semafori e si accende il rosso.

Il fiume di uomini e di macchine si ferma per due minuti e lascia passare le ondate che si precipitano dalle *streets* laterali.

Dopo due minuti sui semafori si riaccende la luce verde, e il rosso interrompe il passaggio delle ondate laterali agli angoli delle *streets*.

In queste ore si impiegano cinquanta minuti per compiere un tragitto che al mattino ne prenderebbe quindici e anche il pedone deve fermarsi due minuti per volta nell'impossibilità di attraversare di corsa la strada.

Se non fai in tempo a correre dall'altra parte e vedi la valanga di macchine scatenarsi di nuovo dopo due minuti di sosta, allora, dimenticando le tue convinzioni, ti ripari sotto l'ala del poliziotto, anche se non proprio di un'ala si tratta, bensì del braccio robusto di uno dei cittadini più imponenti di New York, per di più armato di una mazza abbastanza pesante.

Questa mazza non sempre serve a regolare i movimenti altrui.

Talvolta (ad esempio durante le manifestazioni) può essere anche il motivo della tua fermata. Un colpo ben assestato alla nuca e New York diventa per te uguale a Belostok quando c'era lo zar. Così mi hanno riferito i compagni.

Alle sei-sette si accende Broadway, la mia strada prediletta, l'unica che fra i rettilinei di *avenues* e *streets* incrociati come sbarre di una prigione, si incunei di traverso dispettosa e insolente. È più difficile perdersi a Tula che a New York. Le *avenues* vanno da nord a sud, le *streets* da ovest ad est. La 5a Avenue divide la città in due parti, *West* e *East*. Tutto qui. Se mi trovo sull'8a Strada, angolo 5a Avenue, e debbo andare sulla 53a, angolo 2a, mi basta percorrere quarantacinque isolati e girare a destra fino alla 2a Avenue.

Naturalmente, l'immensa Broadway non si accende in tutte le sue trenta verste (qui non puoi dire: mi venga a trovare, siamo vicini di

casa, abitiamo ambedue a Broadway), ma solo nel tratto dalla 25ª alla 50ª strada e in particolare a Times Square, soprannominata dagli americani Great White Way, la grande via bianca.

È bianca davvero e ti sembra davvero più splendente che di giorno, poiché il giorno tutto risplende, mentre essa risplende come di giorno sullo sfondo della notte buia. Luce dai fanali d'illuminazione, luce dalle lampadine che si rincorrono nelle insegne, luce dai riverberi delle vetrine e delle finestre dei negozi mai chiusi, luce dai fari che illuminano gli enormi cartelloni impiastriati, luce dalle porte dei cinematografi e dei teatri ogni qual volta si aprono, luce dalle automobili sfreccianti e dalla sopraelevata che balugina sotto i tuoi piedi dalle aperture vetrate sull'asfalto, luce dai treni sotterranei, luce dalle scritte pubblicitarie nel cielo.

Luce, luce, luce.

Puoi leggere il giornale, anche quello del vicino, e in lingua straniera.

Risplendono le sale dei ristoranti e il centro teatrale.

Le vie principali e i luoghi dove abitano i padroni e gli aspiranti tali sono puliti.

Lì dov'è diretta la maggior parte degli operai e degli impiegati, nei quartieri poveri degli ebrei, dei negri, degli italiani, sulla 2ª e 3ª Avenue, fra la prima e la trentesima strada c'è più sporcizia che a Minsk. E Minsk è una città molto sporca.

Si vedono casse con rifiuti di ogni tipo, dove i poveri vanno a rovistare alla ricerca di rimasugli e ossi non del tutto spolpati. Gelano le fetide pozzanghere della pioggia di ieri e l'altro ieri.

Le cartacce e il marciume ti arrivano alle caviglie, non in senso figurato, ma letteralmente, davvero alle caviglie.

E siamo a quindici minuti di strada a piedi e cinque in autobus dalla scintillante 5ª Avenue e da Broadway.

Via via che ti avvicini al porto aumentano il buio, la sporcizia e i pericoli.

Di giorno il posto è interessantissimo. Qui rimbomba sempre qualcosa: lavoro, spari, urla. Le gru fanno tremare la terra mentre dalla stiva sollevano per il fumaiolo quasi un'intera casa.

Quando è sciopero girano i picchetti, per impedire l'ingresso ai crumiri.

Oggi, dieci settembre, l'unione dei portuali di New York ha proclamato uno sciopero di solidarietà coi marittimi d'Inghilterra, Australia e Sudafrica, e fin dal primo giorno sono state bloccate le operazioni di scarico di trenta enormi bastimenti.

Il terzo giorno, nonostante lo sciopero, è arrivato col *Majestic* condotto dai crumiri Morris Guilquitt, un ricco avvocato leader del partito socialista (i menscevichi di qui), e migliaia di comunisti e

militanti dell'i.w.w.²¹ lo hanno bersagliato di fischi e uova marce dalla riva.

Qui, qualche giorno dopo hanno sparato al generale responsabile della repressione in Irlanda, venuto per un congresso e portato via dall'uscita di servizio.

Poi, al mattino, di nuovo entrano nel porto il *La France*, l'*Aquitania* e altri giganti da cinquantamila tonnellate per essere scaricati lungo gli innumerevoli moli delle innumerevoli compagnie.

L'*avenue* antistante il porto è soprannominata "Avenue della morte", per le locomotive che arrivano direttamente sulla strada con le loro merci, per i rapinatori che affollano le bettole.

Da qui provengono tutti i rapinatori di New York, gli uomini *hold-up*: massacrano, a caccia di dollari, intere famiglie in un albergo, chiudono all'angolo della guardiola il cassiere-cambiamonete della sotterranea e intascano l'incasso giornaliero, cambiando i dollari alla gente ignara.

Se li acciuffano c'è la sedia elettrica o il carcere di Sing-Sing. Ma possono anche cavarsela. Prima di mettersi all'opera, infatti, il bandito passa dal suo avvocato e lo avverte:

– Mi telefoni, *sir*, a tale ora in tale posto. Se non mi trova, deve andare a versare la cauzione e togliermi dalla galera.

Le cauzioni sono salate, ma anche i banditi non scherzano e sono ben organizzati.

Si è saputo, ad esempio, che uno stabile valutato duecentomila dollari è servito a pagare cauzioni per due milioni a beneficio di svariati rapinatori.

I giornali hanno scritto di un bandito che ha lasciato il carcere dietro cauzione ben quarantadue volte. Qui sull'"Avenue della morte" imperversano gli irlandesi. Altri spadroneggiano in zone diverse.

Negri, cinesi, tedeschi, ebrei, russi vivono nei loro quartieri con le loro usanze e le loro lingue, che da decenni si mantengono pure, incontaminate.

A New York, senza contare i sobborghi, vivono 1.700.000 ebrei (circa)

1.000.000 di italiani

500.000 tedeschi

300.000 irlandesi

300.000 russi

250.000 negri

150.000 polacchi

300.000 spagnoli, cinesi, scandinavi.

Chi sono allora gli americani, quanti sono gli americani d'America? È un vero mistero.

All'inizio avevo intrapreso sforzi sovrumani per imparare in un

mele l'inglese; quando i miei sforzi stavano per essere coronati dal successo, tutti quelli che avevo accanto (sdraiati, in piedi o a sedere) hanno cominciato a parlarmi in russo: il bottegaio, il lattaio, il tintore e persino il poliziotto.

Dalla soprelevata, tornando a casa di notte, queste nazioni e i loro quartieri appaiono ritagliati con precisione dentro la città: alla 125^a Strada si vedono i negri, alla 90^a i russi, alla 50^a i tedeschi, ecc.

Alle dodici la gente uscita dai teatri beve l'ultima soda, mangia l'ultimo *ice cream* e s'infila in casa all'una, o alle tre se per un paio d'ore va a stropicciarsi nel fox-trot o nel charleston, l'ultimo grido delle sale da ballo. Ma la vita non si ferma, continuano ad essere aperti i negozi di ogni genere ed a sfrecciare treni aerei e sotterranei. Se vuoi, puoi anche trovare un cinematografo aperto tutta la notte e dormire quanto ti pare con i tuoi venticinque cents.

Entrato in casa, chiudi le finestre a zanzare e moscerini se è primavera o estate, lavati orecchie e narici, prova ad espettorare la fuliggine. Specialmente in questo momento che la città è senza antracite dopo quattro mesi di sciopero dei centocinquantottomila lavoratori delle miniere di carbone forte, e le ciminiere delle fabbriche mandano fumo di carbone dolce, solitamente vietato nelle grandi città.

Se ti sei graffiato, versaci una boccetta di iodio; l'aria di New York è impregnata di ogni sudiciume, che fa spuntare orzaoli, gonfiare e putrefare qualsiasi graffiatura, e che tuttavia respirano milioni di persone che non hanno nulla e non possono andarsene da nessuna parte.

ODIO NEW YORK DI DOMENICA: verso le dieci nella casa di fronte un impiegato in mutande color lilla tira su la tenda. Senza aver indossato i calzoni, evidentemente, si siede alla finestra con il "World", o forse il "Times", un centinaio di pagine del peso di un chilo. Per un'ora legge le pagine colorate e poetiche della pubblicità e dei grandi magazzini (che formano la concezione del mondo dell'americano medio), poi sfoglia quelle delle rapine e degli omicidi.

L'uomo indossa quindi giacca e pantaloni, dai quali immancabilmente esce la camicia. Intorno al collo si stringe una cravatta color canarino misto rosso fuoco e Mar Nero, annodata una volta per tutte. Vestito, l'americano cerca di trascorrere un'oretta con il padrone dell'albergo o il portiere, seduti sui bassi scalini che circondano lo stabile oppure sulle panchine della vicina, spelacchiata piazzetta.

La conversazione verte su qualcuno che di notte avrebbe ricevuto degli ospiti: pare che li abbiano sentiti bere e, se sono entrati e hanno bevuto, bisognerebbe sporgere denuncia, querelare e cacciare gli

adulteri ubriacconi.

All'una l'americano va a colazione dove fanno colazione quelli più ricchi di lui, e dove la sua signora si riempirà di languore e di estasi davanti a un galletto da diciassette dollari. Poi l'americano si recherà per la centesima volta nella tomba a vetrate del generale Grant e della generalea, oppure, toltosi stivali e giacca, si sdraierà in qualche giardinetto sopra il lenzuolo già letto del "Times", lasciando dietro di sé, a città e cittadinanza, pezzi di giornale, un pacchetto vuoto di chewing-gum e l'erba pestata.

I più ricchi, prima del pranzo, stimolano l'appetito guidando la propria auto, sfrecciando altezzosi accanto a quelle di minor prezzo e guardando di traverso le più sgargianti e costose.

Naturalmente, coloro i quali hanno sullo sportello dell'auto lo stemma dorato di conte o barone suscitano particolare invidia negli americani di basso ceto.

Se un americano è in macchina con una signora che ha mangiato insieme a lui, la bacia senza indugio e pretende di essere ricambiato. Senza questa "minima riconoscenza" riterrà che i dollari pagati per il conto siano stati spesi invano e non andrà mai più in nessun posto con questa donna ingrata, che sicuramente sarà derisa dalle sue amiche sagge e oculate.

Se l'americano è solo nella sua auto, egli (campione di moralità e pudicizia) rallenterà la marcia e si fermerà davanti a ogni pedone in gonnella solitario e piacente, scoprirà i denti in un sorriso equino e l'inviterà a salire con una spaventosa rotazione degli occhi. La dama che non capisce la sua eccitazione sarà considerata una stupida, incapace di afferrare la fortuna e la possibilità di conoscere il proprietario di una vettura da cento cavalli.

Sarebbe assurdo vedere in questo gentiluomo uno sportivo. Il più delle volte sa soltanto guidare (ma questa è un'inezia) e in caso di guasto non sa neppure gonfiare una gomma o adoperare il cric. Ci mancherebbe altro, lo fanno per lui le innumerevoli officine e stazioni di servizio disseminate su tutte le strade del suo percorso.

E, in generale, io non credo alla sportività dell'America.

Lo sport è praticato principalmente da ricchi fannulloni.

Il presidente Coolidge – è vero – anche quando è in viaggio riceve ogni ora resoconti telegrafici sull'andamento delle partite di baseball fra la squadra di Pittsburgh e i "senatori" di Washington; davanti alle tabelle coi risultati delle partite di football si raccoglie – è vero – più gente che in un altro paese davanti alla mappa delle operazioni di una guerra appena iniziata, però questo non è interesse sportivo, ma interesse malsano di giocatori d'azzardo che hanno puntato i propri dollari sull'una o sull'altra squadra.

E se sono sani e robusti i calciatori che si esibiscono nell'enorme

circo newyorkese sotto gli occhi di settantamila persone, questi settantamila spettatori sono per la maggior parte così gracili e macilenti, che io sembro un Golia al loro confronto.

Anche i soldati americani fanno la stessa impressione, eccetto i reclutatori che davanti ai manifesti decantano la libertà della vita militare. Non a caso durante l'ultima guerra questi giovanotti ben curati si erano rifiutati di salire su un vagone merci francese (quaranta persone e otto cavalli), chiedendo una carrozza letto di prima classe.

Alle cinque gli automobilisti e i pedoni più ricchi e raffinati corrono all'appuntamento mondano o semimondano del *five-o'clock*.

Il padrone di casa ha fatto provvista di bottiglie di gin di terz'ordine e limonata *Ginger Ale*, da cui si ottiene la miscela per lo champagne americano della *prohibition*.

Arrivano le fanciulle con le calze arrotolate, stenografe e modelle.

I giovani ospiti e il padrone di casa assetati di lirica, non ne afferrano bene le finezze poetiche e le loro arguzie fanno arrossire persino le uova di Pasqua scarlatte poi, perduto il filo della conversazione, giù manate all'anca di una signora con la stessa disinvoltura con cui, perduto il filo logico, l'oratore picchia la sigaretta contro il pacchetto.

Le dame mostrano le ginocchia e calcolano mentalmente quanto valgono quei buontemponi.

Affinché il *five-o'clock* abbia un carattere sobrio e artistico, si gioca a poker o si ammirano le ultime cravatte e bretelle acquistate dal padrone di casa.

Poi tutti a casa. Si cambia l'abito e si va a mangiare.

Gli americani più poveri (non poveri, ma più poveri) mangiano meglio, i ricchi peggio. I più poveri mangiano a casa pietanze fresche alla luce elettrica, rendendosi perfettamente conto di quel che inghiottiscono.

I più ricchi mangiano in costosi ristoranti rimanenze pepate, guaste o conservate, mangiano nella semioscurità poiché preferiscono le candele alla luce elettrica.

Queste candele mi fanno ridere.

L'elettricità appartiene tutta alla borghesia e questa mangia alla luce dei moccoli.

Essa ha una paura inconscia della sua elettricità.

È rimasta turbata da questa magia, che evoca spiriti e non sa dominarli.

L'atteggiamento della maggioranza è lo stesso anche verso le altre realizzazioni tecniche.

Dopo aver inventato il grammofono e la radio, li abbandonano al volgo, ne parlano con disprezzo e ascoltano Rachmaninov, il più delle volte neppure lo capiscono, ma lo nominano cittadino onorario di una

qualche città, e in uno scrigno d'oro gli offrono quarantamila dollari di azioni delle fognature.

Dopo aver inventato il cinema, lo gettano al popolo e corrono ad abbonarsi all'opera, dove la moglie del fabbricante Mc Cormick, che ha tanti dollari da potersi permettere ciò che vuole, piange così forte da straziare le orecchie. Se invece le maschere non fanno buona guardia, volano mele ammuffite e uova marce.

Se mai un personaggio della "buona società" va al cinema, dirà spudoratamente di essere stato a un balletto o al varietà del nudo.

I miliardari fuggono via dalla 5a Avenue strepitante di macchine e invasa dalla folla, fuggono dalla città, negli angoletti di campagna ancora tranquilli.

– Non posso più vivere qui, – aveva detto la capricciosa miss Vanderbilt, vendendo per sei milioni di dollari il suo palazzo sulla 5a Avenue, angolo 53a Strada, – non posso più vivere qui, se di fronte ho il *Childs*, a destra un panificio e a sinistra un parrucchiere.

Dopo cena, i benestanti vanno a teatro, a concerto, a spettacoli dove una poltrona di prima fila per vedere le donne nude costa dieci dollari. Gli scemi fanno un giro a Chinatown su una macchina ornata di lampioncini, e lì gli mostrano case e isolati del tutto normali, dove si beve un tè altrettanto normale, solo che invece degli americani lo bevono i cinesi.

Le coppie più povere prendono i capienti autobus per Coney Island, l'Isola dei divertimenti. Dopo un lungo viaggio ti ritrovi in un mare di montagne russe (le nostre montagne americane), ruote gigantesche, gabbie volanti, stand tahitiani con balli sullo sfondo della fotografia dell'isola, ruote centrifughe che sbattono la gente contro la parete, piscine per bagnanti, somarelli da passeggio, e tutto questo in una luce elettrica che non se la sogna neppure la illuminatissima esposizione universale di Parigi.

In vari baracconi sono raccolti tutti i più raccapriccianti mostri della terra, dalla donna barbuto, all'uomo-uccello, alla donna a tre gambe, eccetera, esseri che suscitano negli americani un'autentica meraviglia.

Qui per un soldo si reclutano donne affamate da rinchiudere a turno dentro una cassa, per esibirsi nell'infilzamento indolore con spade; altri vengono fatti sedere su una sedia munita di leve e poi si dà la corrente, fino a quando a contatto con altri non si sprigionano scintille.

Non avevo mai visto tanta oscenità suscitare tanta ilarità.

Coney Island è il gingillo della verginità americana.

Quante coppie si sono baciato per la prima volta in questi labirinti ruotanti e hanno giurato solennemente di sposarsi nell'ora di viaggio in *subway*, al ritorno in città.

Gli innamorati newyorkesi credono che la felicità della vita sia

questa demenziale carnevalata.

All'uscita ho pensato che era sconveniente lasciare il luna-park senza aver provato neppure un'attrazione. Poiché mi era del tutto indifferente quale provare, ho cominciato malinconicamente a lanciare anelli sopra pupazzi girevoli.

Avevo chiesto in anticipo il prezzo del divertimento. Otto anelli venticinque cents.

Lanciati sedici anelli, porgo generosamente un dollaro, aspettando a buon diritto di avere la metà di resto.

Ma il bottegaio, preso il dollaro, mi chiede di fargli vedere gli spiccioli. Non sospettando nulla di male, estraggo dalla tasca gli spiccioli, un dollaro in monete da tre cents.

Il venditore di anelli rastrella tutti gli spiccioli dal palmo della mano e alle mie esclamazioni risentite mi afferra per la manica e pretende la consegna delle banconote. Tiro fuori sbalordito i dieci dollari che avevo in tasca, fulmineamente agguantati dal famelico uomo del luna-park, che solo dopo le mie preghiere e quelle dei miei compagni di viaggio mi restituisce cinquanta cents per il ritorno.

Secondo il prezzo dichiarato dal proprietario del simpatico giochetto, io avrei dovuto lanciare in totale duecentoquarantotto anelli, lavorandoci per più di due ore alla media di mezzo minuto per anello.

Ma neppure l'aritmetica mi ha aiutato e alla minaccia di rivolgermi alla polizia, la risposta è stata il fragore di una prolungata, grassa e sana risata.

Evidentemente, al poliziotto di servizio erano riservati una quarantina di anelli dalla mia somma.

Successivamente gli americani mi hanno spiegato che avrei dovuto assestare un preciso colpo al naso del bottegaio prima che mi chiedesse il secondo dollaro.

Può darsi che neppure così avrei avuto il resto, ma in tal caso tutti mi avrebbero rispettato come un vero americano, un *attaboy* [22](#) impertinente.

La vita domenicale cessa verso le due di notte, e tutta la sobria America ritorna a casa abbastanza barcollante, in ogni caso eccitata.

I TRATTI DELLA VITA AMERICANA SONO DIFFICILI. È facile dire degli americani cose scontate, trite e ritrite: paese dei dollari, sciacalli dell'imperialismo, ecc.

Questo è solo un piccolo quadro dell'immenso film americano.

Che sia il paese dei dollari lo sa qualsiasi alunno delle scuole elementari. Però questa immagine risulta del tutto sbagliata, se si tiene presente la caccia al dollaro scatenata dagli speculatori nel nostro paese alla caduta del rublo nel 1919, o scatenata in Germania

al tracollo del marco nel 1922, quando i detentori di migliaia e milioni di marchi saltavano la colazione nella speranza che la sera il pane diminuisse di prezzo.

Avari? No. Un paese che durante l'anno mangia un gelato da un milione di dollari può meritarsi anche altri epiteti.

Il dollaro è il padre, il figlio e lo spirito santo.

Ma non si tratta della bassa spilorceria di chi si rassegna solo alla necessità di avere i soldi, di accumulare un gruzzolo, per poi smettere di lucrare e piantare margherite nel suo giardino. Loro portano la luce elettrica nei pollai di qualsiasi villaggio. I newyorkesi raccontano ancora con simpatia la storia del cowboy Diamond Jim, accaduta nell'Undici.

Ereditata la bella somma di duecentocinquantomila dollari, noleggiò un intero treno di prima classe, lo caricò di vino e di tutti i suoi amici e parenti, arrivò a New York, fece il giro di tutti i locali di Broadway, in due giorni bruciò un paio di milioni di rubli e alla fine ritornò senza un cent ai suoi mustang sul lurido predellino di un treno merci.

No! C'è poesia nell'atteggiamento dell'americano verso il dollaro. Egli sa che il dollaro è l'unica forza nella sua nazione borghese di centodieci milioni di anime (nelle altre anche), e io sono sicuro, a parte ogni altra caratteristica del denaro, che l'americano sia innamorato del colore verde del dollaro, perché vi vede la primavera, e anche del torello riprodotto nell'ovale, che gli sembra il ritratto del suo fisico tarchiato, il simbolo del suo appagamento. Zio Lincoln, da parte sua, e la possibilità per ciascun democratico di eguagliare simili uomini, fanno del dollaro la pagina più bella ed elevata che gli adolescenti possano leggere. L'americano, quando ti incontra, non saluta con un disinteressato:

– Buongiorno.

Ma ti grida con animo partecipe:

– *Make money?* (Fai i soldi?) – e va oltre.

L'americano non ti dice vagamente:

– Oggi hai un bell' (o brutto) aspetto.

L'americano è preciso:

– Oggi hai una faccia da due cents.

Oppure:

– Hai una faccia da un milione di dollari.

Di te non diranno con aria romantica che sei poeta, o artista, o filosofo, affinché l'ascoltatore si perda in supposizioni.

L'americano è preciso:

– Quest'uomo vale 1.230.000 dollari.

E qui abbiamo tutte le informazioni: sappiamo chi sono i tuoi conoscenti, in quali ambienti vieni ricevuto, dove vai in estate, ecc.

Come hai fatto tutti questi milioni non interessa a nessuno in

America. Tutto è *business*, sono tutti “affari” quelli che producono dollari. Hai percepito i diritti per un poema andato a ruba, è *business*, hai compiuto una rapina e l’hai fatta franca, anche questo è *business*.

Ti educano al *business* fin dall’infanzia. I genitori ricchi sono contenti se il loro figlio di dieci anni lascia perdere i libri e porta a casa il suo primo dollaro, ricavato dalla vendita dei giornali.

– Sarà un vero americano.

In quest’aria di *business* si sviluppa l’intraprendenza degli adolescenti.

In un campo di bambini, un raduno estivo in colonia, dove ci si irrobustisce con il nuoto ed il football, sono state proibite le parolacce durante la boxe.

– Come si fa a scazzottarsi senza dire parolacce? – protestano accorati i bambini.

Un *businessman* in erba sfrutta immediatamente questa esigenza.

Sulla sua tenda si legge il seguente avviso:

“Insegno cinque parolacce russe per un nickel, quindici per due nickel.”

E la tenda si riempie di bambini desiderosi di apprendere parolacce sicure, incomprensibili agli allenatori.

Messosi al centro, il fortunato esperto di parolacce russe tiene la sua lezione:

– Tutti in coro: *durak!*

– *Durak!*

– *Svoloc’!*

– *Svoloc’*, non *Tvoloc’*.

Quando arriva a *sukin syn* deve battere molto, poiché i bambolotti americani pronunciano *sukin sign* e il giovane ma onesto *businessman* non intende spacciare parolacce scadenti a un prezzo di tutto rispetto.

Nell’ambiente dei grandi il *business* assume forme grandiose, epiche.

Tre anni orsono il candidato a una carica municipale lucrosa, tale mister Regelman, aveva l’impellente necessità di sfoggiare, davanti agli elettori, una qualche sua opera filantropica. Decise perciò di costruire una balconata di legno sul litorale per i visitatori di Coney Island.

I proprietari della striscia di spiaggia necessaria, però, chiesero una somma colossale, più di quanto poteva rendere la futura carica. Regelman allora, infischandosene altamente dei proprietari, fece arretrare l’Oceano con tonnellate di sabbia e ghiaia, ricavò una striscia di terra larga trecentocinquanta piedi e per tre miglia e mezza stese sulla riva un impeccabile tavolato.

Regelman fu eletto.

Nel giro di un anno si rifece abbondantemente delle spese: grazie alla sua influenza riuscì a vendere molto bene a dei pubblicitari tutti

gli spazi visibili della sua originale costruzione.

Se è sufficiente la sola pressione indiretta dei dollari per acquistare cariche, notorietà e immortalità, mettendo direttamente mano al denaro ti compri tutto.

I giornali sono stati fondati dai *trusts*; i *trusts*, gli affaristi dei *trusts*, li hanno ceduti in anticipo alle agenzie di pubblicità, ai grandi magazzini. In genere, i giornali sono stati venduti tramite operazioni tanto solide e costose, che la stampa americana viene considerata incorruttibile. Non c'è somma che basti a comperare un giornalista già venduto.

Ma se il tuo prezzo è tale che gli altri ti offrono di più, dimostralo e il padrone stesso ti darà di più.

Titoli? Prego. Giornali e autori di rivista irridono spesso alla stella del cinema Gloria Swanson, ex cameriera che ora vale quindicimila dollari alla settimana, e al suo bel conte, insieme ai modelli di Paquin e alle scarpe Anan²³, fatte arrivare da Parigi.

Amore? Subito.

Dopo il processo delle scimmie²⁴, i giornali hanno cominciato a strombazzare sulla vicenda di mister Browning.

Giunto alla vecchiaia, questo ricchissimo agente immobiliare viene assalito da ardori giovanili.

Poiché i matrimoni dei vecchi con le fanciulle sono cosa sospetta, il milionario ripiega sull'adozione.

Annuncio sui giornali:

MILIONARIO DESIDERA
ADOTTARE SEDICENNE

Rispondono dodicimila belle ragazze con proposte allettanti e fotografie allegate. Alle sei del mattino quattordici fanciulle già siedono nell'anticamera di mister Browning.

Browning adotta subito la prima (tanta è l'impazienza), una bella ragazza ceca, Maria Spas, con i capelli sciolti sulle spalle a mo' di bambina. Il giorno dopo i giornali vanno in estasi per la felicità di Maria.

Sessanta vestiti acquistati il primo giorno.

Collana di perle a domicilio.

Oltre quarantamila dollari di regali in tre giorni.

Il papà in persona si fa fotografare avvinghiato al petto della figlia, con una espressione di quelle che faresti bene a mostrare di soppiatto persino davanti ai bordelli di Montmartre.

Poi il gaudio dei padri viene turbato dalla notizia che nel frattempo il mister vorrebbe adottare un'altra figlia, una tredicenne della seconda ondata. Una giustificazione l'avrebbe, anche se discutibile: Maria si è rivelata una donna di diciannove anni.

Tre anni di più una, tre anni di meno l'altra: *fifty-fifty* come dicono gli americani, che differenza fa?

In ogni caso il babbo non presenta questa giustificazione, ma la nota spese, generosamente esibita, dalla quale emerge che nell'affare è lui la parte lesa.

Alla fine è dovuto intervenire il pretore. Non so come sia finita. I giornali sono ammutoliti come se gli avessero riempito la bocca di dollari.

Sono sicuro che questo Browning avrebbe apportato seri emendamenti al diritto matrimoniale sovietico, irrigidendolo nel senso della moralità e della virtù.

Nessun paese dice tante corbellerie bacchettone ed enfatiche sulle virtù morali e ideali come gli Stati Uniti.

Confrontate questo Browning che se la spassa a New York con una scenetta di vita paesana nel Texas, dove una banda di una quarantina di vecchie, impadronitasi di una donna sospettata di prostituzione e concubinato con i loro mariti, la spoglia, la immerge nella pece, la rotola fra piume e penne e infine la caccia dalla città attraverso le strade principali, che approvano sghignazzando.

Un simile medioevo accanto alla prima locomotiva della storia, la *Twentieth Century Express*.

Anche la sobrietà americana, il regime secco, la *prohibition* sono un tipico *business* e una tipica ipocrisia.

Tutti vendono whisky.

Entrate nella locanda più microscopica. Su tutti i tavoli troverete scritto "occupato".

Se però entra nella locanda una persona intelligente, l'attraversa tutta e si dirige verso la porta di fronte.

Ad un certo punto il padrone gli taglia la strada e butta lì una domanda non casuale:

– È un gentiluomo?

– Oh, sì, – esclama l'avventore mostrando un tesserino verde. È uno dei soci del club (sono migliaia questi club), ma in realtà è semplicemente un bevitore provvisto di garanzia. Il gentiluomo viene ammesso nella sala accanto dove, rimboccate le maniche, si destreggiano alcuni barman, che cambiano ogni secondo ai clienti contenuto, colore e forma dei bicchierini appoggiati sul lunghissimo bancone.

Nella sala vi è anche gente che mangia a una ventina di tavoli, e osserva amorevolmente la mensola piena di tante bevande. Finito di mangiare, ordinano:

– *Shoe box!* (Scatola di scarpe!) – e lasciano la locanda, trascinandosi dietro ancora un po' di bottiglie di whisky. Che fa la polizia?

Sorveglianza che non si facciano scherzi nella spartizione del bottino.

L'ultimo grossista *bootlegger* tratto in arresto aveva al proprio servizio duecentoquaranta poliziotti.

Il capo della lotta all'alcolismo è stato costretto a cercarsi una decina di agenti onesti e ora minaccia di andarsene, poiché non si trovano.

Adesso non è più possibile abrogare la legge proibizionistica, poiché non conviene innanzitutto ai commercianti di vino. Insieme agli intermediari sono un esercito, uno ogni cinquecento abitanti. Il fatto che il dollaro sia alla base di tutto rende parecchie sfumature della vita americana, anche le più sottili, un'illustrazione semplicissima e caricaturale della tesi secondo cui coscienza e sovrastruttura sono determinate dall'economia.

Se ti capita di assistere a un'ascetica discussione sulla bellezza femminile e i partecipanti si dividono in due fazioni, una per le americane coi capelli corti, l'altra per quelle coi capelli lunghi, non credere di avere di fronte degli esteti disinteressati.

No.

Per i capelli lunghi si sgolano fino alla raucedine i fabbricanti di forcine, costretti a ridurre la produzione, mentre con i capelli corti sono schierati i parrucchieri, nelle cui botteghe i capelli corti femminili hanno portato una seconda umanità da acconciare.

Se una signora si rifiuta di camminare per strada al tuo fianco, quando porti il pacco delle scarpe riparate avvolte in carta di giornale, ricordati che la predicazione dell'involto decoroso è opera dei fabbricanti dell'apposita carta.

Persino a proposito di una questione così relativamente apartitica come l'onestà, sulla quale vi è tutta una letteratura, persino a questo proposito si odono le grida e la propaganda delle aziende di credito, che prestano ai cassieri i soldi della cauzione. Ciò è importante, affinché i cassierientino onestamente il denaro degli altri, non fuggano dai negozi con gli incassi e la cauzione sia custodita in cassaforte per evitare che sparisca.

Anche uno strano e animato gioco autunnale si spiega con considerazioni dettate dal dollaro.

Il 14 settembre mi hanno avvertito: non portare il cappello di paglia.

Il 15, infatti, si appostano agli angoli dei negozi di cappelli delle bande, che ti strappano la paglietta dalla testa, ne sfondano la cupola rigida e poi si infilano al braccio decine di questi trofei sfondati.

In autunno è sconveniente andare in giro con il cappello di paglia.

Sul rispetto delle convenienze lucrano sia i commercianti di cappelli di feltro, sia quelli di pagliette. Che farebbero i primi se anche d'inverno si portassero le pagliette? Che farebbero i secondi se per

anni si portassero sempre gli stessi cappelli?

Gli sfondatori di cappelli (talvolta con tutta la testa) ricevono dai fabbricanti un chewing-gum al pezzo.

Quanto ho detto sulla vita newyorkese non costituisce certamente l'intero volto dell'America. Ci sono anche i segni particolari: ciglia, lentiggini, narici.

Ma queste lentiggini e narici sono estremamente caratteristiche per tutta la massa filisteia, quella che abbraccia quasi l'intera borghesia; per la massa appartenente agli strati intermedi; per la massa che ha accalappiato anche la parte garantita della classe operaia. Quella parte che si è comprata la casa a rate, toglie dalla settimana i soldi per la cambiale della Ford e ha soprattutto paura di rimanere disoccupata.

Disoccupazione significa tornare indietro, essere cacciati dalla casa non pagata, vedersi portar via la Ford ancora da saldare, il macellaio che ti chiude il conto, ecc. Gli operai di New York ricordano bene le notti d'autunno del 1920-1921, quando ottocentomila disoccupati dormivano al Central Park.

La borghesia americana è abile nel dividere gli operai attraverso le qualifiche e i salari.

Una parte di essi sostiene i leader dei sindacati gialli con collottola di tre piani e sigari di due metri, leader realmente e materialmente comprati dalla borghesia.

L'altra parte rappresenta il proletariato rivoluzionario, quello autentico, non coinvolto dai piccoli boss nelle varie operazioni bancarie. Questo proletariato esiste e combatte. Mentre mi trovavo a New York i sarti rivoluzionari di tre sezioni dell'unione sarti da donna hanno ingaggiato una lunga battaglia contro il loro capo, il presidente Morris Ziegman, che voleva trasformare l'unione in una docile filiale dei lacchè delle industrie. Il venti agosto il "Comitato d'azione unificato" ha indetto una dimostrazione contro Ziegman a Union Square, alla quale hanno partecipato duemila persone. Per solidarietà trentamila operai sono scesi in sciopero per due ore. Non è un caso che la dimostrazione si sia svolta a Union Square, proprio di fronte alle finestre del quotidiano comunista ebraico "Freiheit".

C'è stata anche una manifestazione prettamente politica, organizzata in prima persona dal partito comunista contro il rifiuto di concedere il visto d'ingresso in America al deputato comunista inglese Saklatvala.

A New York escono quattro quotidiani comunisti: "Novyj Mir" (russo), "Freiheit" (ebraico), "Ščodenni visti" (ucraino) e uno finlandese.

Il "Daily Worker", organo centrale del partito, viene stampato a Chicago.

Nella sola New York, dove gli iscritti al partito sono appena tremila,

questi giornali tirano complessivamente sessantamila copie.

Non si può sopravvalutare la forza di questa massa di tendenze comuniste, per lo più straniera, e sarebbe ingenuo aspettarsi in America cambiamenti rivoluzionari immediati. Non sarebbe però neppure prudente sottovalutare questi sessantamila.

¹⁸ u.s.n.a., *United States of North America* (Stati Uniti del Nord-America).

¹⁹ Granderusso (*velikoross*), termine usato nel XIX sec. per indicare gli abitanti della Velikorossija, territorio europeo dell'Impero russo costituito da trenta governatorati.

²⁰ Vinnica, città dell'Ucraina.

²¹ *Industrial Workers of the World*.

²² *Attaboy*, slang americano derivato dall'espressione *that'a boy*: che ragazzo!

²³ Paquin, Anan, proprietari di negozi alla moda di scarpe e abiti gliamento nella Parigi degli anni '20.

²⁴ Fu chiamato così il processo inscenato nel 1925 in America contro un maestro che voleva introdurre nelle scuole l'insegnamento della teoria di Darwin.

AMERICA

QUANDO SI DICE “America”, si pensa a New York, agli zii d’America, ai mustang, ai Coolidge e agli altri accessori degli Stati Uniti del Nord America.

È strano, ma vero.

È strano, perché di Americhe ce ne sono tre: Settentrionale, Centrale e Meridionale.

Gli U.S.N.A. non occupano neppure tutta l’America Settentrionale e – guarda un po’ – hanno confiscato, usurpato e arrogato a sé il nome di tutte le Americhe.

È vero, perché gli Stati Uniti si sono attribuiti il diritto di chiamarsi America con la forza, le *dreadnoughts* e i dollari, terrorizzando le vicine repubbliche e colonie.

Nei soli tre mesi del mio breve soggiorno gli americani hanno brandito il pugno di ferro sotto il naso dei messicani, colpevoli di aver progettato la nazionalizzazione del loro inalienabile sottosuolo; hanno sguinzagliato battaglioni a sostegno di un certo governo abbattuto dal popolo venezuelano; hanno lasciato intendere inequivocabilmente all’Inghilterra che se non paga i debiti, potrebbe scricchiolare il granaio canadese; con i francesi hanno fatto la stessa cosa e, alla vigilia della conferenza sul rimborso dei debiti da essi contratti, prima hanno inviato i loro piloti in Marocco per aiutare i francesi, poi li hanno richiamati per considerazioni umanitarie, diventando improvvisamente filomarocchini.

Tradotto in russo tutto ciò significa: tira fuori i soldi e avrai i piloti.

Lo sapevano tutti che America e U.S.N.A. sono la stessa cosa, ma Coolidge ha ufficializzato l’affare con uno dei suoi ultimi decreti, definendo se stesso e solo se stesso americano. Non sono servite a nulla le urla di protesta di parecchie decine di repubbliche e persino degli altri Stati Uniti che formano l’America (per esempio gli Stati Uniti del Messico).

La parola “America” è dunque definitivamente annessa.

Cosa si nasconde dietro quella parola?

Che cos'è l'America, cosa sono la nazione americana, lo spirito americano?

Io ho visto l'America solo dal finestrino del treno.

Ma non è poco per un paese come l'America, che è attraversato in lungo e in largo da linee ferroviarie disposte in fila per quattro, per dieci, per quindici. E dietro queste linee altre linee, oblique, di altre compagnie ferroviarie. Non esiste un orario unico, poiché lo scopo principale di queste linee non è il soddisfacimento degli interessi dei passeggeri, ma il dollaro, la concorrenza con l'industriale vicino.

Perciò, quando acquisti un biglietto in una stazione di una grande città, tu non sei affatto sicuro che questo sia il mezzo più rapido, economico e comodo di collegamento fra le città che t'interessano. Tanto più che tutti i treni sono insieme espressi, diretti e rapidi.

Un treno impiega trentadue ore da Chicago a New York, un altro ventiquattro, un altro ancora venti. Eppure si chiamano tutti espressi.

Sugli espressi i viaggiatori infilano il biglietto dietro la fascia del cappello. È più comodo. Non bisogna cercarlo nervosamente all'arrivo del controllore, che con il solito gesto tende la mano al cappello e si stupisce oltremodo se non vi trova il titolo di viaggio. Se prendi il vagone letto, che in America è molto rinomato essendo a parere unanime il più confortevole e comodo, tutti i tuoi principi organizzativi saranno sconvolti in due riprese, al mattino e alla sera, da un tramestio stupido e assurdo. Alle nove di sera cominciano a smontare il vagone diurno, tirano giù le tavole ribaltabili, sistemano il letto, fissano le aste di ferro, infilano gli anelli delle tendine, incastrano le barriere di ferro con grande frastuono. Tutte queste calcolate manovre si effettuano con il treno in marcia e alla fine, lungo il vagone, si ricavano dall'uno e dall'altro lato venti cuccette disposte su due piani e chiuse da apposite tendine. Al centro resta uno stretto passaggio, anzi una vera e propria fessura.

Per poter passare durante la sistemazione dei letti, occorre compiere autentici giochi di prestigio con i posteriori di due inservienti negri infilati fino al collo nelle cuccette abbassate.

Ne giri uno, lo fai ritrarre fin quasi nella piattaforma del vagone (in due è impossibile passare, specialmente se in mezzo c'è pure la scaletta per salire al secondo piano), cambi posto con lui e finalmente rientri di nuovo nel vagone. Spogliandoti trattienni trepidante le tendine che vorrebbero aprirsi, onde evitare esclamazioni indignate di organizzatrici sessantenni di qualche associazione di giovani cristiane, che si stanno svestendo nella cuccetta di fronte.

Durante le operazioni ti dimentichi di ritrarre completamente i piedi nudi che sporgono dalla tendina e il negro ti passa dondolando sui calli con i suoi cinque *pud* di peso, accompagnato dalle tue maledizioni. Alle nove del mattino comincia il bacchanale dello

smontaggio, per riportare il vagone al suo “aspetto diurno”.

Il nostro sistema europeo di divisione in scompartimenti dei vagoni ferroviari, anche di seconda classe, è di gran lunga più valido del sistema americano inventato dal signor Pullman.

Sono rimasto particolarmente sorpreso dalla possibilità che in America i treni arrivino in ritardo anche senza particolari infortuni.

Dopo una conferenza a Chicago, dovevo recarmi urgentemente a Filadelfia per un'altra conferenza con un espresso notturno che percorreva il tragitto in venti ore. Questo treno, l'unico della notte, mi obbligava tuttavia a due cambi e il cassiere, nonostante un intervallo di cinque minuti fra l'orario di arrivo e quello di partenza, non poteva né voleva assicurarmi la puntualità del convoglio, anche se aggiungeva che erano scarse le possibilità di ritardo. Forse la sua risposta evasiva era dettata dal desiderio di denigrare le compagnie concorrenti.

Alle fermate i passeggeri scendono di corsa dal treno, comprano una pianta di sedano e risalgono immediatamente, masticando la costola di una foglia.

Il sedano contiene ferro. Il ferro giova agli americani. Agli americani piace il sedano.

Durante il viaggio baluginano fitti boschetti di tipo russo, campi da football con giocatori variopinti e impianti, impianti, impianti.

Qui la tecnica non si è fermata, si espande dovunque. Gli stabilimenti, però, hanno una strana caratteristica: esternamente, dal di fuori, sembrano incompiuti, provvisori.

È come se la costruzione, le mura della fabbrica fossero in un certo senso precarie, per un giorno o un anno.

I pali telegrafici e spesso persino quelli delle linee tranviarie sono dappertutto di legno.

Gli enormi gasometri che farebbero saltare in aria mezza città solo a gettarci dentro un fiammifero appaiono incustoditi. Soltanto durante la guerra li hanno fatti sorvegliare.

Perché tutto questo?

Credo che sia per il carattere rapace e aggressivo dello sviluppo americano.

Qui la tecnica ha una vastità anche maggiore di quella tedesca, per altro universale, ma non ha una cultura antica, quella cultura che non induce soltanto ad ammassare gli stabilimenti, ma anche a costruire intorno alla fabbrica cancellate e cortili in armonia con l'intero edificio.

Una volta, dopo essere partiti da Beacon, a circa sei ore di strada da New York, a un certo punto ci siamo trovati senza alcun avvertimento nel bel mezzo dei lavori di riparazione della carreggiata, dove nessuno aveva pensato di lasciare un varco per il passaggio delle auto (i

proprietari del tratto di strada, evidentemente, lo stavano sistemando per sé e non si preoccupavano molto della comodità di transito). Allora abbiamo deviato per le vie secondarie e ritrovato la strada maestra solo dopo una sorta di inchiesta fra i passanti, poiché mancava qualsiasi indicazione.

In Germania una cosa del genere è inconcepibile in qualunque situazione e in qualunque località sperduta.

Nonostante tutta la grandiosità degli edifici americani, nonostante i ritmi di costruzione americani siano assolutamente irraggiungibili per l'Europa, nonostante l'altezza, la comodità e la capienza dei grattacieli americani, in America anche le case fanno una strana impressione di provvisorietà.

Forse è solo un'apparenza.

Fatto sta che sul terrazzo di un enorme palazzo vedi un voluminoso serbatoio d'acqua. Il comune rifornisce di acqua il palazzo fino al sesto piano, poi lo stabile provvede autonomamente a se stesso. A chi crede nell'onnipotenza dell'ingegneria americana una costruzione così sembra affrettata, ricavata alla svelta da qualcosa di altro e destinata alla demolizione una volta cessate le ragioni di emergenza.

Questa caratteristica risulta addirittura insopportabile nei fabbricati che sono provvisori davvero.

Sono stato a Racovey beach (un villaggio balneare newyorke se per famiglie del ceto medio). Non ho mai visto niente di più orrendo delle case che ingombrano quella spiaggia. Non potrei resistere neppure due ore in quei portasigarette di Carelia.

Le case sono standardizzate, tutte uguali come scatole di fiammiferi della stessa marca. Sono ammassate come i passeggeri del tram primaverile che torna da Sokol'niki la domenica sera. Se apri la finestra del bagno, vedi tutto quel che succede nel bagno della casa accanto. Se il vicino ha la porta socchiusa, attraverso la sua casa vedi anche il bagno della palazzina seguente. Le case si distendono lungo il nastro della strada come soldati in una sfilata, orecchio contro orecchio. I materiali da costruzione sono tali, che senti non solo ogni sospiro e sussurro del vicino innamorato, ma puoi anche distinguere attraverso la parete le sfumature più sottili dei diversi odori provenienti dalla sua tavola.

Questo villaggio è la struttura più perfetta del provincialismo pettegolo su scala mondiale.

Persino i palazzi più nuovi e confortevoli sembrano provvisori, poiché tutta l'America e in particolare New York sono in costruzione, in continua costruzione. I palazzi di dieci piani vengono abbattuti per far posto a quelli di venti, quelli di venti vengono abbattuti per far posto a quelli di trenta, quaranta e così via.

New York è sempre piena di ammassi di pietre e intelaiature

d'acciaio, assordata da stridori di trapani e colpi di martello.

Un autentico e grande pathos edilizio.

Gli americani costruiscono come se recitassero per la millesima volta un copione interessantissimo appreso alla perfezione. È impossibile distogliere lo sguardo da questo spettacolo di abilità e prontezza.

Piazzano una scavatrice sulla nuda terra. Con uno strepito pari alla sua mole essa gratta e succhia la terra, e poi la sputa nei camion che si succedono incessantemente. Al centro del cantiere innalzano una gru a traliccio. Questa afferra enormi tubi di acciaio e li configge nella dura terra con un martello a vapore (dal quale si sprigionano soffi tali che tutto il macchinario pare avere il raffreddore), quasi fossero chiodini di tappezzeria. Gli operai aiutano soltanto il martello ad accomodarsi sul tubo e misurano le inclinazioni con la livella. Le altre zampe della gru sollevano montanti e traverse d'acciaio, che senza il minimo problema si sistemano al loro posto. Non resta che fissare e avvitare!

Sale la costruzione e insieme ad essa sale anche la gru, come se qualcuno sollevasse per la treccia la casa dal suolo. Trascorso un mese o anche meno la gru viene smontata e la casa è pronta.

Si applica dunque alle case il noto sistema di fabbricazione dei cannoni (si prende un buco, ci si versa sopra la ghisa ed ecco il cannone): si prende un cubo di aria, ci si avvita intorno l'acciaio e la casa è pronta. È difficile prendere sul serio, osservare con trasporto poetico un albergo di venti piani di Cleveland, se la gente ti dice: qui stiamo stretti per colpa di questo edificio (come in tram: si faccia più in là, per favore). Perciò lo sposteranno di una decina di isolati, verso il lago.

Non so chi e come sposterà il fabbricato, però se una simile casa dovesse sfuggire alla presa pesterà di sicuro parecchi calli.

In una decina d'anni il cemento ha completamente trasformato il volto delle grandi città.

Una trentina di anni fa, dopo aver visitato New York, V.G. Korolenko²⁵ scrisse:

“Attraverso la nebbiolina si vedevano sulla costa enormi palazzi di sei, sette piani...”

Quindici anni fa, dopo essere stato a New York, Maksim Gorkij²⁶ ci ha raccontato:

“Attraverso una pioggia obliqua s'intravedono sulla costa palazzi di quindici e venti piani.”

Per rimanere nei limiti delle convenzioni che gli scrittori hanno evidentemente adottato, il mio racconto dovrebbe suonare così:

“Attraverso l'obliqua foschia si possono vedere palazzi ben piantati di quaranta, cinquanta piani...”

Ma dopo un viaggio come questo, il poeta futuro scriverà:

“Attraverso i palazzi diritti dall’incalcolabile numero di piani che si ergevano sulla costa di New York non si vedevano né foschie, né piogge oblique, né tanto meno nebbioline.”

La nazione americana.

Di essa più che di qualsiasi altra nazione si può parlare citando testualmente uno dei primi manifesti rivoluzionari:

“Gli americani sono vari, alcuni borghesi, altri proletari.”

I figlioli dei milionari di Chicago uccidono per curiosità i bambini (caso Loeb & c.), il tribunale scopre che non sono sani di mente, ne conserva la preziosa vita e così i “malati di mente” continuano a vivere, dirigendo le biblioteche carcerarie ed incantando gli altri detenuti con raffinati componimenti filosofici. I difensori della classe operaia (Vanzetti e altri compagni) vengono condannati a morte e interi comitati sorti per la loro salvezza non hanno la forza di costringere il governatore dello stato a revocare la condanna. La borghesia è armata e organizzata. Il Ku-Klux-Klan è diventato un fenomeno quotidiano.

Nei giorni del suo congresso in maschera i sarti di New York hanno pubblicato un manifesto per attirare committenti di lunghi cappucci e di bianche tuniche:

“Welcome, Ku-Klux-Klan!”

Nelle città a volte si legge che un gerarca del clan ha assassinato qualcuno, ma non è stato ancora preso, che un altro (di cui si omette il nome), per la terza volta, ha violentato una giovane, l’ha buttata giù dalla macchina e continua anche lui a girare per la città senza ombra di ceppi. Accanto al clan, che è un’organizzazione paramilitare, ci sono le pacifiche società massoniche. Alla vigilia della loro festa centomila massoni gironzolano per le vie di Filadelfia nei loro variopinti abiti orientali.

Questo esercito conserva ancora le sue logge e la sua gerarchia, continua come prima a spiegarsi con gesti oscuri, a lanciare segnali misteriosi durante gli incontri, muovendo un determinato dito presso un determinato bottone del gilè, ma di fatto nella sua maggioranza si è trasformato da tempo in una specie di comitato di grossi industriali e commercianti, che nomina i ministri ed i principali funzionari pubblici. Dev’essere terribile vedere questo medioevo sfilare per le vie di Filadelfia sotto le finestre della tipografia del “Philadelphia Inquirer”, che sforna dalle rotative quattrocentocinquantamila copie all’ora.

Accanto a questa dolce compagnia appare strana la presenza del partito comunista operaio d’America, legalizzato evidentemente per un miglior controllo, e ancora più strana quella dei sindacati che non hanno paura di lottare.

Il giorno in cui sono arrivato a Chicago ho assistito a questo barbaro

spettacolo, intirizzito dal freddo e sotto una pioggia battente.

Intorno ad un enorme stabilimento industriale giravano senza sosta uomini fradici, magri e infreddoliti, mentre dalla strada vigilavano i poliziotti, alti, pasciuti e impermeabilizzati.

La fabbrica è in sciopero. Gli operai devono allontanare i crumiri e avvisare la gente ingaggiata con l'inganno.

Ma non possono fermarsi, poiché chi si ferma viene arrestato dalla polizia in base alla legge contro il picchettaggio.

Devono parlare camminando e suonarle camminando. Una giornata di lavoro davvero originale: dieci ore a passo di marcia.

Non sono meno aspri i rapporti interetnici. Ho già scritto della massa di stranieri residenti in America (che naturalmente è tutta una comunità di stranieri a scopo di sfruttamento, speculazione e commercio). Essi vivono da decenni in America, conservando la lingua e le usanze d'origine.

Nel quartiere ebraico di New York a capodanno si vedono, come a Šavli²⁷, giovani coppie attillate, forse per un matrimonio o forse per una fotografia a colori: le ragazze indossano scarpe di vernice, calze arancione, abiti bianchi merlettati, fazzoletti variopinti e pettini spagnoli nei capelli. I ragazzi indossano lo stesso tipo di scarpe e una via di mezzo tra la finanziaria, la giacca e lo smoking. Sulla pancia portano catene d'oro autentico o americano, paragonabili per grandezza e peso a quelle che sbarrano le entrate di servizio ai malviventi. Gli assistenti alla funzione indossano scialli a strisce. I bambini hanno centinaia di cartoline di auguri con cuoricini e colombelle, cartoline che in questi giorni sovraccaricano tutti i portalettere di New York e costituiscono l'unico vero articolo di largo consumo di tutti i grandi magazzini per l'intera vigilia della festa.

Anche i russi vivono appartati nel loro quartiere, dove gli americani vanno ad acquistare dagli antiquari gli esotici samovar.

La lingua americana è la lingua immaginaria della confusione babelica, con la sola differenza che li avevano mescolato le lingue affinché nessuno capisse, mentre qui le mescolano affinché tutti capiscano. Il risultato che si ottiene, per esempio dall'inglese, è una lingua comprensibile a tutti, meno che agli inglesi.

Mi dicono che nelle botteghe cinesi si trovano avvisi come questi:

QUI SI PARLA INGLESE
E SI CAPISCE L'AMERICANO

Io, che non conosco l'inglese, capisco comunque più un americano succinto che le scariche verbali di un russo.

Il russo chiama:

streetcar il tram,

corner l'angolo,

block l'isolato,
boarder l'inquilino,
ticket il biglietto,
e si esprime così:

“Viaggerai senza cambiare trasbordo.”

Questo vuol dire che hai un biglietto per una corsa diretta. Quando si dice “americano” da noi s'intende un misto di vagabondi eccentrici alla O'Henry, di Nick Carter con l'immane pipa e di cowboy con camicia a scacchi degli studi di Kulešov²⁸.

Questi americani non esistono.

Si definisce americano il bianco che dà del negro persino a un ebreo e che al negro non dà neppure la mano; che quando vede un negro insieme a una donna bianca rispedisce il negro a casa sua con il revolver in pugno; che si permette a sua volta di violentare le ragazze negre e applica la legge di Lynch contro il negro che osa accostarsi a una donna bianca: gli mozza le mani e i piedi e lo arrostitisce vivo sul fuoco. Una usanza che fa quasi il paio con la nostra “vicenda della condanna al rogo degli zingari ladri di cavalli nel villaggio di Listvjanka.”²⁹

Perché si deve ritenere che gli americani siano questi e non i negri, ad esempio?

I negri, che hanno inventato il fox, il cosiddetto ballo americano, lo shimmy e il jazz! I negri, che stampano ottimi giornali, per esempio “Opportunity”. I negri che cercano e trovano il loro legame con la cultura mondiale e considerano Puškin, Alexandre Dumas, il pittore Henry Taine e altri come esponenti della loro stessa cultura.

L'editore negro Gaspar Goldstein ha istituito un premio di cento dollari intitolato al più grande poeta negro, A.S. Puškin, per la migliore poesia negra.

Il premio sarà assegnato il 1° maggio 1926.

Perché i negri non dovrebbero considerare Puškin un loro scrittore? Puškin non lo farebbero entrare neppure adesso in nessun albergo “rispettabile” o salotto di New York. Puškin, ricordiamo, aveva i capelli ricci e la sfumatura bluastra dei negri sotto le unghie.

Quando la cosiddetta bilancia della storia comincerà a oscillare, molto dipenderà dal piatto sul quale dodici milioni di negri poggeranno ventiquattro milioni di mani pesanti. Riscaldati dai falò del Texas, i negri sono una polvere sufficientemente asciutta per le esplosioni rivoluzionarie.

Lo spirito, anche quello americano, è una cosa incorporea, forse non è neppure una cosa: non affitta locali per ufficio, viene esportata poco, non ha tonnellaggio e se consuma qualcosa si tratta solo di whisky, oltre tutto di marca estera, neppure americana.

Perciò l'interesse per lo spirito scarseggia e si sta manifestando solo

in questi ultimi tempi, ora che la borghesia, superata la fase dello sfruttamento rapace, mostra una pacata e sicura benevolenza, nonché uno strato adiposo di poeti, filosofi e artisti borghesi.

Gli americani hanno invidia degli stili europei. Sanno che con i loro soldi potrebbero permettersi non quattordici, ma almeno ventotto Luigi. E invece la fretta e l'abitudine a realizzare con precisione i programmi non lasciano loro né la voglia né il tempo di aspettare che le costruzioni odierne formino uno stile americano. Perciò gli americani si comprano l'Europa artistica, opere e autori, decorano orribilmente i quarantesimi piani in uno stile rinascimentale, trascurando il particolare che statuette e ghirigori vari vanno bene per i palazzi di sei piani, ma neppure si vedono a un'altezza maggiore. Non è possibile collocare più in basso questi svolazzi di stile, poiché in tal caso disturberebbero la pubblicità, le insegne e altre cose utili.

Un edificio vicino alla biblioteca pubblica mi pare il massimo dell'indecenza architettonica: è liscio, sobrio, slanciato e nero, ma finisce con un tetto pizzuto dipinto in oro per bellezza.

Nel 1912 i poeti di Odessa dorarono a scopo pubblicitario il naso della cassiera che vendeva i biglietti per una serata di poesia.

L'edificio col tetto dorato è un plagio ingigantito a scoppio ritardato.

Le strade di New York sono adornate di minuscoli monumenti a scrittori e artisti di tutto il mondo. Sulle pareti del *Carnegie Institute* si leggono i nomi di Čajkovskij, Tolstoj e altri.

Ultimamente i giovani artisti hanno levato la loro voce contro l'eclettismo volgare mal digerito.

Gli americani stanno cercando l'anima e il ritmo dell'America. Cominciano a far discendere l'andatura americana dai passetti prudenti degli antichi indiani lungo i sentieri della deserta Manhattan. Le famiglie indiane superstiti sono custodite gelosamente nei musei. Nell'alta società si ritiene il massimo della sciccheria poter vantare un'antica parentela con qualche remota tribù indiana, la qual cosa fino a poco fa appariva come una grave macchia agli occhi degli americani. Gli artisti che non sono nati in America non vengono più neppure ascoltati.

Comincia a diventare di gran moda tutto ciò che è aborigeno.

CHICAGO. Ecco come m'immaginavo Chicago nel 1920, nel poema fantastico *150.000.000*:

Il mondo,
adunando dei continenti
il quintetto,
l'ha dotata*

di una magica potenza.
Su un'unica vite
poggia la città,
tutta elettro-dinamo-meccanica.
A Chicago 14.000 strade,
raggi dei soli delle piazze,
e da ciascuna di esse
700 vicoli
lunghi un anno di treno.
Com'è bizzarra per gli uomini
Chicago!

* [l'America, ndr]

Così la descrive invece il più celebre poeta americano contemporaneo Carl Sandburg, che è di Chicago ed è relegato nella redazione di cronaca del ricchissimo "Chicago Tribune" dallo scarsissimo interesse degli americani per la poesia:

Chicago.
Mattatoio suinicolo del mondo,
Utensilaio, raccoglitore di grano,
Scaricatore del paese avvezzo a
giocare con le ferrovie,
Tempestoso, rauco attaccabrighe,
Città dalle spalle larghe...

"...Mi dicono: sei un infame, e io rispondo: sì, è vero, ho visto un bandito uccidere ed è rimasto impunito. Mi dicono: sei crudele, e io rispondo: sui visi di donne e bambini ho visto i segni della fame senza vergogna. Lanciando velenose battute durante il lavoro, il lavoro che è sempre più invadente, Chicago appare come un teppista alto e insolente sullo sfondo di gracili cittadine.

A capo scoperto
scava,
demolisce,
prepara programmi,
costruisce, rompe, ricostruisce.

Ride con la fragorosa, roca, sfacciata risata della gioventù. Seminuda e sudata è orgogliosa di macellare maiali, produrre macchine utensili, riempire magazzini di grano, giocare con le ferrovie e smistare i carichi d'America."

Le guide e i vecchi abitanti dicono:

Chicago:

I più grandi mattatoi.

I più grandi ammassi di legname.

Il più grande centro del mobile.

Il più grande produttore di macchine agricole.

Il più grande deposito di pianoforti.

Il più grande fabbricante di stufe di ferro.

Il più grande centro ferroviario.

Il più grande spedizioniere di acquisti per posta.

Il più popolato angolo della terra.

Il più transitato ponte del globo terrestre, il Bush Street Bridge.

Il miglior sistema di boulevard di tutto il globo terrestre: percorrendo i boulevard puoi fare il giro di Chicago senza passare per nessuna strada.

Tutto è più, più, più...

Ma che città è Chicago?

Se mettessimo in un sacco tutte le città americane e mischiassimo le case come i numeretti di una tombola, neppure i sindaci di queste stesse città riuscirebbero a riprendersi ciascuno il suo dominio smarrito.

Ma c'è Chicago, e Chicago si distingue da tutte le altre città, non per le case e la gente, ma per l'inconfondibile energia che sprigiona.

Molto a New York è pura decorazione, sfoggio.

La Via Bianca è un omaggio all'apparenza, Coney Island pure. Persino i cinquantasette piani del Woolworth Building servono a sbalordire i provinciali e gli stranieri.

Chicago invece vive senza pavoneggiarsi.

La parte appariscente della città, quella dei grattacieli, è piccola, relegata ai margini della enorme Chicago delle fabbriche.

Chicago non si vergogna delle sue industrie, non si ritira insieme ad esse verso la periferia. Senza pane non si può vivere, e Mc Cormick esibisce le sue fabbriche di macchine agricole più centralmente e anche più orgogliosamente di come una Parigi qualsiasi esibisce la sua Notre Dame.

Non si vive neppure senza carne, e non serve inseguire mode vegetariane, perciò nel pieno centro di Chicago batte il cuore insanguinato dei mattatoi.

I mattatoi di Chicago sono uno degli spettacoli più raccapriccianti che abbia mai visto. Percorri in macchina un lunghissimo ponte di legno. Il ponte è sospeso sopra migliaia di recinti pieni di buoi, vitelli, montoni e tutti gli innumerevoli suini di questo mondo. Urli, muggiti, belati irripetibili sino alla fine del mondo, sino a quando uomini e bestiame saranno schiacciati tutti dalle rocce in movimento. Attraverso il naso tappato passa ugualmente il tanfo acidulo dell'orina

di bue e dello sterco di milioni di bestie di una decina di specie.

L'odore immaginario o reale di un intero mare di sangue versato provoca giramenti di testa.

Mosche di ogni genere e calibro provenienti dal prato e dai liquami volteggiano ora intorno agli occhi delle mucche, ora intorno ai tuoi.

Lunghi corridoi di legno risucchiano le bestie scalpitanti.

Se i montoni non vi entrano da soli, ci pensa un caprone addestrato.

I corridoi terminano lì dove cominciano le lame dei mattatori di suini e bovini.

Una macchina solleva con un uncino i maiali vivi e urlanti, agganciandoli alla zampa viva, poi li appende ad una catena mobile ed essi con la testa in giù scivolano accanto a un irlandese o a un negro che gli vibra una coltellata alla gola. La guida del mattatoio affermava con orgoglio che ciascun macellaio scannava ogni giorno alcune migliaia di suini.

Mentre qui si levano urli e rantoli, dall'altra parte dello stabilimento si applicano già i piombi ai prosciutti, le scatole di latta piovono a scroscio e lampeggiano al sole, poi si caricano i frigoriferi e coi treni diretti e i bastimenti partono i prosciutti per le salumerie e i ristoranti di tutto il mondo.

Ci vogliono quindici minuti per attraversare il ponte di una sola ditta.

E da tutti i lati strillano le insegne di decine di ditte.

Wilson!

Star!

Swift!

Hammond!

Armour!

Ma tutte queste ditte fanno parte, ad onta della legge, di un unico consorzio, di un unico *trust*. Armour è l'impresario principale del *trust* e dalle dimensioni della sua azienda puoi giudicare la potenza dell'intero consorzio.

Armour ha oltre centomila operai e gli impiegati sono dieci-quindicimila.

Il suo patrimonio ha un valore complessivo di quattrocento milioni di dollari. Ben ottantamila azionisti hanno acquistato le sue azioni, trepidano per la salute dell'azienda, ne coccolano i proprietari.

La metà degli azionisti (degli azionisti, non delle azioni) sono operai che hanno avuto a rate le azioni, un dollaro alla settimana. Con queste azioni si compra temporaneamente la sottomissione delle maestranze arretrate del mattatoio.

Armour è orgoglioso.

Lui solo produce il 60% della carne americana e il 10% di quella mondiale. Tutto il mondo mangia la carne in scatola di Armour.

Chiunque può assicurarsi la gastrite.

Durante la guerra mondiale le scatole di carne con l'etichetta rinnovata erano in prima linea. A caccia di continui profitti Armour smaltiva uova di quattro anni prima e carne conservata dell'età di una recluta, venti anni!

Gli ingenui che desiderano visitare la capitale degli Stati Uniti si recano a Washington. Gli intenditori, invece, si recano a Wall Street, in questa minuscola viuzza di New York che è la via delle banche, la via che di fatto governa il paese.

Del resto è più giusto ed economico che andare a Washington. Le potenze straniere dovrebbero tenere qui i loro ambasciatori, non dov'è Coolidge. Proprio sotto Wall Street passa una galleria della *subway*. Se si potesse riempirla di dinamite e far saltare in aria tutta questa stradina. Se ne vada pure all'inferno!

Così volerebbero in aria i registri dei conti e dei depositi, i titoli, le innumerevoli azioni di tutti i tipi e le cifre incolonnate dei debiti esteri.

Wall Street è la prima capitale, la capitale dei dollari usa, Chicago è la seconda capitale, la capitale dell'industria.

Perciò non sarebbe sbagliato mettere Chicago al posto di Washington. Il macellaio Wilson influisce sulla realtà americana non meno di quanto vi abbia influito il suo omonimo Woodrow.

I mattatoi non passano senza lasciar traccia. Dopo avervi lavorato, o diventi vegetariano o cominci a scannare i cristiani come se niente fosse, appena il cinema cessa di divertirti. Non è un caso che Chicago sia teatro di omicidi sensazionali, residenza di banditi leggendari.

Non è un caso che in un clima siffatto un bambino su quattro muoia prima di compiere un anno.

Dall'imponenza dell'esercito del lavoro e dalla desolazione della vita operaia a Chicago si capisce perché proprio qui i lavoratori esercitino la più forte opposizione di tutta l'America.

Qui sono concentrate le principali energie del partito operaio americano.

Qui c'è il comitato centrale.

Qui si stampa il suo giornale, il "Daily Worker".

Qui il partito lancia i suoi appelli quando deve raccogliere migliaia di dollari da miseri salari.

Il partito urla con la voce di Chicago quando deve ricordare al ministro degli esteri, Mister Kellogg, che è inutile fare entrare negli Stati Uniti solo i paladini del dollaro, che l'America non è la casa di Kellogg, che prima o poi egli dovrà far entrare anche il comunista Saklatvala e gli altri rappresentanti della classe operaia internazionale.

Gli operai di Chicago hanno cominciato a percorrere la via della rivoluzione non da oggi e neppure da ieri. Così come i comunisti che

vanno a Parigi fanno visita al muro sfioracchiato dei comunardi, quelli che vanno a Chicago visitano la tomba dei primi rivoluzionari impiccati.

Il 1° maggio 1886 gli operai di Chicago proclamarono compatti lo sciopero generale. Il 3 maggio davanti allo stabilimento di McCormick si svolse una manifestazione, durante la quale la polizia provocò una sparatoria. Gli spari offrirono agli agenti il pretesto per aprire il fuoco e arrestare tutti i promotori dello sciopero.

Cinque compagni vennero impiccati: August Spies, Adolph Fisher, Albert Parsons, Louis Linch e George Engel.

Ora sulla lapide della loro tomba comune si leggono le parole del discorso di uno degli imputati:

“Verrà il giorno, in cui il nostro silenzio sarà più forte delle nostre voci che adesso voi soffocate.”

Chicago non si pavoneggia con le sue industrie, ma persino dal suo aspetto esteriore, persino dal di fuori si vede che essa più di ogni altra città vive di produzione, vive di macchine.

Qui ad ogni passo si solleva davanti al radiatore un ponte levatoio per far passare bastimenti e chiatte diretti al Michigan. Qui, percorrendo il ponte sospeso sulle ferrovie, a qualsiasi ora della mattinata sarai avvolto dal fumo e dal vapore di centinaia di locomotive in marcia.

Qui ad ogni giro di ruota dell'automobile baluginano le pompe di benzina dei re del petrolio, Standard Oil e Sinclair.

Qui tutta la notte lampeggiano i semafori di avvertimento agli incroci e brillano i fanalini sotterranei che delimitano i marciapiedi per prevenire incidenti. Qui una speciale polizia a cavallo annota le targhe delle automobili che sostano più di mezz'ora davanti a un edificio. Se si consentisse a tutti di sostare sempre nelle strade, le automobili sarebbero parcheggiate in decupla fila e su dieci piani.

Ecco perché Chicago, che pure è piena di giardini, va immaginata su un'unica vite e interamente elettro-dinamo-meccanica. Con questo non voglio difendere il mio poema, ma affermare solo il diritto e la necessità del poeta di organizzare e ricomporre il materiale veduto e non di levigare quel che ha visto.

La descrizione della guida è fedele ma inverosimile.

La descrizione di Sandburg è sia infedele che inverosimile.

La mia è infedele, ma verosimile.

I critici hanno sostenuto che la mia Chicago poteva essere descritta solo da chi non aveva mai visto la città.

Dicevano che se avessi visto la città, avrei modificato la mia descrizione.

Adesso Chicago l'ho vista. Ho sottoposto il mio poema all'esame dei suoi abitanti ed esso non ha suscitato sorrisi di scetticismo, al

contrario, era come se mostrasse loro l'altra faccia di Chicago.

DETROIT. Seconda e ultima città americana sulla quale mi soffermo. Purtroppo non ho potuto vedere le campagne, né i campi di grano. In America è terribilmente caro viaggiare. Il pullman fino a Chicago costa cinquanta dollari (cento rubli).

Sono potuto andare solo là dove risiedono folte colonie russe e, naturalmente, operaie. Le mie conferenze erano organizzate da "Novyj Mir" e da "Freiheit", i quotidiani del partito operaio americano, russo il primo ed ebraico il secondo.

A Detroit vivono ventimila russi.

A Detroit vivono ottantamila ebrei.

Per la maggior parte si tratta di ex poveri russi, che della Russia ricordano solo nefandezze. Essendosi trasferiti qui una ventina di anni fa, guardano all'Unione Sovietica con simpatia, sicuramente con attenzione. Fa eccezione il gruppo dei fedeli di Vranghel', prelevati a Costantinopoli dai leader calvi e canuti dell'unione dei giovani cristiani. Ma anche questi personaggi presto cambieranno. Il dollaro disgrega l'emigrazione bianca più di qualsiasi propaganda. La famigerata Kirilica³⁰, ribattezzata dagli americani "princess Cyrill" ha immediatamente ceduto dopo essere arrivata in America per ottenere il riconoscimento di Washington. S'è trovata un intraprendente manager-imprenditore e adesso si lascia baciare la manina per dieci-quindici dollari al *Mondaymorning opera-club* di New York.

Persino il principe Boris³¹ ha fatto di tutto a New York.

Vista la popolarità di Rodcenko, si è dedicato al fotomontaggio, ha scritto articoli sulla vita di corte, ha raccontato nei minimi particolari quando e con chi gli zar si ubriacavano, illustrando i suoi feuilleton con foto montate di zar e ballerine accomodate sulle loro ginocchia, ha rivelato quando e con quale zar aveva giocato a carte, allegando anche qui foto truccate di zar sullo sfondo dei più rinomati casinò. Questi scritti borisoviani hanno finito per prostrare persino gli irriducibili della guardia bianca. Com'è possibile con certe persone predicare l'avvento al potere delle guardie bianche? Persino i giornali bianchi hanno dovuto ammettere con tristezza che certe esibizioni sono state fatali all'idea monarchica. I bianchi che sono stati condotti qui da poco, ancora inesperti, si arrabattano nelle fabbriche. Molti di loro sono stati adottati dal signor Ford, sempre sensibile ad ogni biancore.

Gli operai di Ford li additano agli apprendisti russi: guardate, come lavora il vostro zar! E lavora anche poco, visto che Ford ha ordinato tacitamente di assumere senza il minimo indugio i russi bianchi e di non caricarli troppo di lavoro.

A Detroit ci sono tante aziende gigantesche di fama mondiale, per

esempio la Parke Davis che produce medicinali. Ma sono le automobili il vanto di Detroit.

Non so ogni quanti abitanti vi sia qui un'automobile (mi pare ogni quattro), so però che nelle strade sono più numerose delle persone.

La gente entra nei negozi, negli uffici, nei caffè, nelle mense e le macchine aspettano all'ingresso. Stanno in file ininterrotte ai due lati della strada. Si adunano come a un comizio in certi spazi recintati, dov'è permesso posteggiarle per venticinque-trentacinque cents.

Di sera chi vuole parcheggiare la macchina deve lasciare la strada principale per una via laterale e girare una decina di minuti. Se la lasci nell'apposito recinto, per riprenderla devi aspettare che la tirino fuori da un ammasso di migliaia di macchine.

Poiché l'automobile è più grande di una persona e le persone che escono s'infilano anch'esse nell'automobile, si ha la netta impressione che le macchine siano più numerose delle persone.

Ecco le fabbriche:

Packard,

Cadillac,

I fratelli Dodge, millecinquecento auto al giorno, la seconda al mondo.

Ma la parola Ford domina incontrastata.

Ford si è consolidato proprio qui, settemila Ford nuove escono quotidianamente dai cancelli della sua fabbrica, che funziona di notte e di giorno senza interruzioni.

A un'estremità di Detroit c'è Highland park con capannoni da quarantacinquemila operai, all'altra Riverrouge con sessantamila operai. A Dearborn, diciassette miglia da Detroit, ci sono gli stabilimenti di montaggio degli aerei.

Ho provato una grande emozione quando sono entrato nella fabbrica di Ford. Il suo libro, pubblicato a Leningrado nel 1923, ha già venduto quarantacinquemila copie. La parola "fordismo" è ormai popolarissima fra gli organizzatori del lavoro. Della Ford si parla già come di un'azienda che potrebbe essere trasferita nel socialismo senza il minimo ritocco. Nella sua prefazione alla quinta edizione del libro il professor Lavrov scrive: "È uscito il libro di Ford... Un modello insuperabile di automobile... I seguaci di Ford sono penosi e la ragione sta tutta nella genialità del sistema escogitato da Ford, che come tutti i sistemi perfetti è l'unico a garantire la migliore organizzazione," ecc, ecc.

Lo stesso Ford sostiene che il fine della sua teoria è rendere la terra fonte di felicità (socialista!); se non impareremo ad usare meglio le macchine, non avremo più tempo di goderci gli alberi e gli uccelli, i fiori e i prati. "I soldi sono utili solo in quanto favoriscono la libertà della vita (del capitalista?)." "Se lavori per il piacere di lavorare, per

la soddisfazione che si trae dalla coscienza della giustezza del proprio operato, i soldi arrivano da sé e in abbondanza” (non me n’ero accorto!). “Il padrone Ford è socio del suo operaio, l’operaio è compagno del suo padrone.” “Non vogliamo che il lavoro sia pesante, che logori i lavoratori. Ciascun operaio deve e può pensare al miglioramento dell’azienda, solo così può diventare anche lui come Ford,” ecc. ecc.

Non voglio soffermarmi sui preziosi e interessanti concetti del libro, sono stati strombazzati abbastanza e il libro non è stato neppure scritto per loro.

La visita alla fabbrica si svolge a gruppi di cinquanta persone. Si va sempre avanti, inesorabilmente. Alla testa cammina un uomo della Ford. Si va in fila indiana, senza fermarsi mai.

Per ottenere il permesso si riempie un modulo in una stanza dov’è in mostra la decimilionesima Ford con tutte le scritte per l’anniversario. Ti riempiono le tasche di volantini pubblicitari della Ford poggiati a mazzi sui tavoli. I distributori dei moduli e gli accompagnatori hanno l’aspetto dei vecchi imbonitori in pensione dei negozi di svendita.

Inizia la visita. Una pulizia impeccabile. Nessuno si ferma neppure per un istante. Uomini con il cappello passeggiano, osservano e prendono continuamente nota di qualcosa su dei fogli di carta. Evidentemente contabilizzano i movimenti degli operai. Non si sente una parola, né rumori isolati. Solo il ronzio operoso di tutta la fabbrica. Le facce sono verdastre e le labbra nere come nelle riprese cinematografiche. È l’effetto delle lunghe lampade al neon. Dopo il reparto degli attrezzi, le presse e la fonderia comincia la famosa catena di montaggio. Il lavoro scorre davanti agli operai. Nudi telai passano come se l’automobile fosse ancora senza calzoni. Si sistemano i parafanghi, l’automobile continua ad avanzare insieme a te in direzione dei motoristi, le gru calano le carrozzerie, i cerchioni arrivano rotolando, le ciambelle dei pneumatici scendono in continuazione dal soffitto, gli operai sotto la catena battono qualcosa col martello, gli operai in piedi su piccoli e bassi carrelli armeggiano ai lati. Dopo essere passata per migliaia di mani, l’automobile assume il suo aspetto finale in una delle ultime fasi e qui sale sulla vettura il pilota, la macchina si stacca dalla catena e si dirige da sé verso il cortile. Abbiamo già visto al cinema tutto questo, ma esci dalla fabbrica ugualmente sbalordito.

Usciamo sulla via Woodward dopo aver attraversato i reparti ausiliari con balle di lana, con migliaia di *pud* di alberi a gomito che volano sopra la tua testa agganciati alle catene delle gru (Ford fa da sé tutte le parti delle sue macchine, dal tessuto al vetro). Accanto s’innalza la più grande centrale elettrica del mondo, anch’essa di Ford.

Un compagno di gruppo, vecchio operaio della Ford che a causa della tubercolosi ha dovuto lasciare il lavoro dopo due anni, vede anche lui per la prima volta tutta la fabbrica. Mi dice con rabbia: “Ti mostrano solo la facciata, ti porterei a vedere le fucine sul River, dove la metà degli operai lavora nel fuoco e l'altra metà nel fango e nell'acqua.”

La sera gli operai corrispondenti del giornale comunista di Chicago “Daily Worker” mi dicono:

– Male, malissimo. Non ci sono sputacchiere. Ford si rifiuta di metterle. Dice: “Non mi serve che voi sputiate. Mi serve che sia tutto pulito. Se volete sputare, compratevi le sputacchiere da soli”.

...C'è la tecnica, è vero, ma va bene per lui, non per noi.

...Ci passa gli occhiali con il vetro spesso per una migliore protezione degli occhi, e il vetro costa anche caro. Che bontà! Ma lo fa solo perché se i vetri fossero sottili potremmo rimetterci gli occhi e allora dovrebbe pagare. Il vetro spesso, invece, viene solo scalfito, ma gli occhi ne risentono ugualmente a distanza di un paio di anni. In tal caso però non si paga.

...Per mangiare danno 15 minuti. Si consuma un pasto freddo accanto alle macchine. Secondo il codice del lavoro sarebbe obbligatorio un locale per la mensa.

...Licenziano senza nessuna indennità.

...I sindacalisti non li assumono. Non c'è la biblioteca. C'è solo il cinema. Però proiettano solo film su come si lavora più in fretta.

...Credi che non si verifichino incidenti? Sbagli. Semplicemente non se ne parla sui giornali, morti e feriti vengono portati via su una comune macchina Ford, invece che con l'autoambulanza.

...Il sistema di Ford è solo in apparenza a orario (otto ore il giorno), in realtà è autentico lavoro a cottimo.

...Ma come lottare contro Ford?

...Spioni, provocatori, agenti del Ku-Klux-Klan, e gli stranieri sono dappertutto più dell'80%.

Come si fa a fare agitazione in cinquantaquattro lingue?

Alle quattro ho assistito all'uscita degli operai ai cancelli della Ford. Sfiniti si sedevano in tram e si addormentavano.

A Detroit si registra il maggior numero di divorzi, il sistema di Ford rende gli operai impotenti.

25 V.G. Korolenko, scrittore russo (1853-1921). Visitò gli Stati Uniti nel 1893.

26 Maksim Gor'kij visitò gli Stati Uniti nel 1906.

- ²⁷ Šavli (Šiauliai), città della Lituania.
- ²⁸ L.V. Kulešov, regista sovietico (1899-1970). Realizzò parodie di pellicole americane (*Le straordinarie avventure di Mister West nel paese dei bolscevichi*, 1925).
- ²⁹ Listvjanka, villaggio nella regione di Rjazan' (Russia centrale).
- ³⁰ Kirilica, moglie di Kirill Romanov, uno dei pretendenti al trono russo dopo la fucilazione di Nicola ii (1918).
- ³¹ Principe Boris, fratello di Kirill Romanov.

PARTENZA

IL MOLO DELLA COMPAGNIA TRANSATLANTIC alla fine della quattordicesima strada.

Sistemano le valigie su un nastro che sale continuamente e ha delle assicelle perché le cose non rotolino giù. Le cose corrono così fino al secondo piano.

Alla banchina è ormeggiata la piccola nave *Rochambeau*, resa ancora più piccola dall'imponenza del molo, enorme come un maneggio a due piani.

Dal secondo piano scende giù sprezzantemente una scala.

Dopo un rapido controllo, ci ritirano i documenti di rito: attestano che abbiamo pagato le tasse sul denaro guadagnato in America e che siamo entrati nel paese con regolare permesso delle autorità.

Un'occhiata veloce al mio biglietto e mi ritrovo in territorio francese: tornare indietro, sotto l'insegna della *French Line* e sotto la pubblicità della *National Biscuit Company* non è più possibile.

Guardo i passeggeri per l'ultima volta. L'ultima, perché l'autunno è la stagione delle burrasche e la gente per tutti gli otto giorni rimarrà inchiodata a letto.

In seguito, giunto a Le Havre, sono venuto a sapere che nella nave della *Cunard Line* partita insieme a noi dal molo vicino, sei persone si sono fracassate il naso sbattendo contro il lavandino per il beccheggio che fa rotolare le onde attraverso tutti i ponti.

La nave è bruttina, di tipo particolare: ci sono solo la prima e la terza classe. Manca la seconda. Anzi, per l'esattezza, c'è unicamente la seconda. Vi viaggiano poveri o persone che vogliono risparmiare, ma c'è anche qualche giovane americano – né povero, né risparmiatore – mandato dai genitori a studiare arte a Parigi.

New York, così sorprendente per chi arriva, si allontanava sul mare agitando i fazzoletti.

Si voltò il Metropolitan Building, con i suoi quaranta piani trafitti da finestre. Il nuovo edificio della centrale telefonica si scompose in cubi gettati alla rinfusa, poi scivolò via e di colpo, in lontananza,

apparve un intero nido di grattacieli: i quarantacinque piani del Benenson Building e, simili a questo, altre due scatole per corsetti di cui ignoro il nome, le strade, le file di *elevator*, le tane della sotterranea, terminanti con il molo Southferry. Poi gli edifici si fusero in una roccia dentata e scoscesa su cui si levava, come una canna fumaria, il Woolworth di cinquantasette piani.

Sollevò il pugno con la fiaccola madama Libertà, che col di-dietro copriva la prigionia dell'Isola delle Lacrime.

Ed eccoci di nuovo nell'oceano aperto. Per un giorno e una notte né beccheggio, né vino. Acque territoriali americane che ancora scorrono in regime secco. Il giorno successivo comparvero l'uno e l'altro. La gente si mise a letto. Sul ponte e nelle sale da pranzo rimasero una ventina di persone, compresi i capitani.

Sei erano giovani americani: un novelliere, due pittori, un poeta, un musicista e una ragazza che lo accompagnava, salita a bordo e partita per amore, anche senza il visto francese.

Gli artisti, per dare un senso all'assenza dei genitori e alla *prohibition*, si misero a bere.

Cominciavano verso le cinque con i cocktail, poi, durante la cena, facevano fuori tutto il vino della tavola, dopo cena ordinavano champagne e dieci minuti prima della chiusura se ne andavano portando una bottiglia per ogni dito: se le scolavano tutte e si mettevano a gironzolare per i corridoi oscillanti alla ricerca del cameriere che dormiva.

Smisero di bere il giorno prima dell'arrivo, innanzitutto perché il commissario, inviperito per il continuo chiasso, giurò ai due pittori che li avrebbe consegnati nelle mani della polizia francese senza farli sbarcare, e poi perché s'erano bevuti tutte le scorte di champagne. Questo forse spiega pure la terribile ira del commissario.

Oltre a questi, sulla nave si aggirava un vecchio canadese pelato che con il suo amore per i russi non mi dava tregua: elencava con aria compassionevole ex principi vivi e morti che qualche volta erano capitati sulle pagine dei giornali, e voleva sapere se li conoscevo.

Fra i tavolini tintinnanti vagavano due diplomatici: il viceconsole paraguaiano a Londra e il rappresentante cileno alla Lega delle Nazioni. Il paraguaiano beveva volentieri, però non ordinava mai da solo, ma sempre allo scopo di studiare gli usi e osservare il comportamento dei giovani americani. Il cileno era pronto ad approfittare di ogni minuto di schiarita del cielo, quando le donne si affacciavano sul ponte, per dare prova del suo temperamento, o per lo meno, per farsi fotografare insieme a loro sullo sfondo d'una sirena o d'un fumaio. E, infine, uno spagnolo-mercante, che non sapeva una parola di inglese, e in francese soltanto: – *regardez* –, credo che neppure “merci” conoscesse. Ma con quella parola lo spagnolo era così

abile che, aggiungendovi gesti e sorrisi, per intere giornate passava da una compagnia all'altra, nella più sfrenata eccitazione verbale.

Di nuovo usciva il giornale, di nuovo si scommetteva sui nodi percorsi, di nuovo si fece una festa con la tombola.

Durante il viaggio, visto il deserto che avevo attorno, cercai di dare una forma alle mie principali impressioni americane.

PRIMO. Il futurismo della nuda tecnica, dell'impressionismo superficiale del fumo e dei cavi, che ha avuto il grande compito di rivoluzionare la psiche rappresa e adiposa delle campagne, questo futurismo primordiale si è definitivamente affermato in America.

Sgolarsi e vaticinare qui non ha senso. Meglio se importi i *ford-and-son* a Novorossijsk, come fa l'Amtorg³².

Di fronte agli operatori dell'arte si erge il compito del lef: non l'esaltazione della tecnica, ma il suo assoggettamento in nome degli interessi dell'umanità. Non ammirazione estetica per le scale di ferro antincendio dei grattacieli, ma semplicemente organizzazione degli alloggi.

Cos'è l'automobile?... Di automobili ce ne sono molte, è ora di cominciare a badare che non appestino le strade.

Non il grattacielo, dove non si può vivere, ma ci vivono.

La sopraelevata sfrecciante sputa polvere da sotto le ruote, i treni sembra ti attraversino le orecchie.

Non esaltare il fracasso, ma mettere i silenziatori; nei vagoni noi poeti dobbiamo conversare.

Volo senza motori, telegrafo senza fili, radio, bus che rimpiazzano i tram a rotaie, *subways* che si portano sotto terra ogni chiarore.

Forse, la tecnologia del futuro, moltiplicando milioni di volte le forze dell'uomo, si avvierà verso la distruzione dei cantieri, del frastuono, e di tutto l'aspetto esteriore della tecnica.

SECONDO. La divisione del lavoro elimina la qualificazione dell'uomo. Il capitalista, separando e premiando la percentuale di operai a lui cara (specialisti, caporioni gialli delle unioni, ecc.), tratta la restante massa come una merce inesauribile.

Se vogliamo, vendiamo, altrimenti compriamo. Vi rifiutate di lavorare? Aspetteremo. Scioperate? Ne assumeremo altri. Favoriremo i docili e i capaci, per gli indocili ci sono i manganelli della polizia di stato e le Mauser e le *colt* dei detective privati.

L'intelligente sdoppiamento della classe operaia in normali e privilegiati, l'ignoranza degli operai risucchiati dalla fatica, che dopo una giornata di lavoro ben organizzata non hanno neppure la forza di pensare; il relativo benessere dell'operaio che riesce a strappare il

minimo per vivere; la vana speranza di ricchezza nel futuro, che si nutre delle solerti descrizioni di miliardari lustrascarpe di nascita; le vere e proprie forttezze militari agli angoli di molte strade, e la minacciosa parola “deportazione”: tutto ciò rende remota qualsiasi seria speranza di esplosioni rivoluzionarie in America. A meno che l'Europa rivoluzionaria non rifiuti di pagare i suoi debiti. O i giapponesi non comincino a tagliare gli artigli della zampa protesa attraverso l'oceano Pacifico. Perciò, far propria la tecnica americana e impegnarsi a scoprire l'America una seconda volta – per l'urss – è compito di chiunque attraversi questo paese.

TERZO. Forse è immaginare. L'America ingrassa. Uno che possiede un paio di milioncini di dollari è considerato un apprendista imberbe e modesto.

A tutti si prestano soldi. Persino al papa che ha acquistato il palazzo di fronte perché i curiosi non sbircino nelle sue papali finestre.

Questi soldi vengono presi ovunque, persino dal portafoglio sgonfio degli operai americani.

Le banche svolgono una furiosa propaganda per accaparrarsi i depositi degli operai.

Questi depositi a poco a poco generano la convinzione che bisogna preoccuparsi degli interessi e non del lavoro.

L'America diventerà un paese unicamente finanziario e usuraio.

Ex operai, che hanno un'automobile con le rate da pagare e una microscopica casetta, così irrigata di sudore che non stupisce sia cresciuta fino al secondo piano, questi ex potranno anche credere che loro compito sia aver cura, perché non vadano in fumo, dei loro soldi papali.

Può accadere che gli Stati Uniti tutti insieme diventino gli ultimi difensori armati della disperata causa borghese, e allora la storia potrà scrivere un bel romanzo alla Wells, dal titolo *La lotta dei due mondi*.

Obiettivo di queste mie note è – nel presentimento d'una lotta di là da venire – stimolare lo studio dei lati deboli e forti dell'America.

La *Rochambeau* entra nel golfo di Le Havre. Casette analfabete, a cui bastano le dita per contare i propri piani. Il porto è a un'ora di distanza e quando attracciamo il molo si riempie di straccioni, storpi, monelli.

Dalla nave gettano i cents ormai inutili (pare che porti fortuna) e i ragazzini si spingono, strappandosi con i denti e le dita le camicie già lacere, per avventarsi sulle monete.

Gli americani, fra grasse risate, scattano istantanee dal ponte.

Mi sembra di rivederli, quegli accattoni, simbolo della futura Europa, se questa non la smetterà di strisciare davanti al denaro degli americani o di qualsiasi altro.

In viaggio per Parigi, penetriamo dentro montagne senza fine che si estendono trasversalmente.

In confronto all’America, misere stamberghe. Ogni palmo di terra è stato conquistato con una lotta millenaria e da secoli viene isterilito, sfruttato con meticolosità farmaceutica per ottenere violette o insalata. Ma persino questo spregevole attaccamento, coltivato nel tempo, alla casetta, al pezzo di terra, alla propria roba, adesso mi sembra il segno di una straordinaria cultura rispetto al sistema da bivacco, alla rapacità della vita americana.

E fino a Rouen, su interminabili strade tagliate fra i castagni, nel pezzetto più popoloso della Francia, incontriamo una sola automobile.

³² Amtorg, società per azioni che a quell’epoca si occupava delle operazioni commerciali fra URSS e Usa.

Vladimir Majakovskij

Versi sull'America



SPAGNA

Pensavo tu fossi
un giardino paradisiaco.

La menzogna
di un bardo ubriaco.

No:
io qui vedo
il fondaco

LEOPOLDO PARDO.

Calandosi guardingo
dai villaggi incollati alla roccia,
un asino purissimo sangue
in spagnolo spara sentenze.
Nei cappelli calcata fino al naso,
di ogni volgarità ti sei spogliata.
E il semplice

‘telefono’
è diventato

un orgoglioso
telefonos.

Il nero dei capelli
arde nei fiori.

Le guance incorniciate
negli scialli,

a centinaia
le señoritas

agitano ventagli.
L’acqua è azzurra
di meduse.

Profonda
alcune verste¹.

E *señor e caballero*
i compagni
sono chiamati.

Le nacchere svegliano i pigri.
Grida...

canti...

passione!

Ma a me che serve tutto questo?

È come un “Salve!” lanciato a un cane.

Scritta a bordo della nave Espagne, datata 22 giugno Santander.

¹ Versta, vecchia misura lineare russa equivalente a 1067 m.

SEI MONACHE

Le patate lesse
dei visini
rivolte al cielo,
più nere
di un negro
che non ha mai visto un bagno,
sei piissime cattoliche
arrancano
a bordo
della nave *Espagne*.
Davanti
e di dietro
più piatte d'una corda.
Alle spalle
Come a un chiodo
sono appesi gli scialli.
I visi
avvolti
in bianchissime pieghe
come a Pasqua
zampetti
e capicollia².
Si riempia pure d'anni
la mia quota di vita,
a me basta
ricordare
questa meraviglia:
la mia bocca
slogata
in uno sbadiglio
più largo del Golfo del Messico.
Sobrie,
pulite
come un bagno di boro,
schierate,

siedono
tutte assieme a mangiare.
E all'unisono,
dopo aver mangiato,
si rintanano
nella ritirata.
Una sbadiglia:
ne sbadiglian sei.
E invece delle ben note
prominenze simmetriche,
che hanno comunemente le donne,
queste sono
incavate:
in una cavità
una croce d'argento,
nell'altra una medaglia
con Leone
e Pio.
A un'ora
impossibile
spalancati gli occhietti
– avranno tempo
in paradiso
di dormire ancora –
come un'orchestra
senza direttore³
sei Vangelini da viaggio
tirano fuori.
Arrivi di notte:
siedono e bisbigliano.
È l'alba rosa:
bisbigliano, briccone!
Giorno
e notte, mattina e mezzodì,
siedono
e borbottano
le balorde del Signore.
E se
la giornata
sembra farsi
appena appena scura,
tutte insieme
scendono in cabina,
insieme indossano

per uscire di nuovo
e nuovamente

dodici galosce

snocciolare
il mellifluo lamento.
Oh, s'io conoscessi

lo spagnolo!

Domanderei furioso:

– Angeluzzi,

fornite al poeta

una risposta
semplice:

se

siete esseri umani

le cornacchie

cosa sono?

E se siete invece

cornacchie

perché non volate?

Agitatori!

Non vi affaticate.

Ispezionate pure

tutto il globo terrestre.

L'ateo

più straordinario
non saprebbe inventare

caricatura migliore!

Rallegrati

Gesù crocifisso,
non scendere

dai chiodi

del tuo asse,

ma se verrai

una seconda volta

non ti immischiare:

ti impiccheresti

comunque per la noia!

*Scritta a bordo della nave Espagne, datata 26 giugno Oceano
Atlantico,
versi sull'america*

² Majakovskij si riferisce all'usanza russa ortodossa di imbandire la tavola pasquale con ogni sorta di carni, per lo più di maiale, decorate con dei nastri.

³ Negli anni '20 a Mosca era molto popolare il cosiddetto Persimfans (*Pervyj Simfoničeskij Ansambl'*), un'orchestra sinfonica che suonava senza direttore.

OCEANO ATLANTICO

La pietra spagnola
è bianca e accecante
e le pareti
denti di sega.
La nave
fino alle dodici
ha mangiato carbone
e bevuto acqua dolce.
Ha ruotato
la nave
la prua incatenata
e all'una,
affannata,
ha raccolto le ancore
ed è partita.
L'Europa
s'è nascosta impicciolendo.
Corrono
lungo i bordi
blocchi d'acqua
enormi come anni.
Sopra di me uccelli,
sotto pesci
e tutt'intorno
acqua.
Da settimane
col suo petto atletico –
ora sgobbone,
ora ubriaco fradicio –
sospira
e tuona
l'Oceano
Atlantico.
“Amici, vorrei
al Sahara accostarmi carponi...

Mi spalanco e sputo:
e la nave va giù.
Se voglio t'affondo,
ti trasporto se voglio.
Se ne esci asciutta,
col pesce mi faccio la zuppa.
Gli uomini non servono,
così piccoli da mangiare.
Non li tocco...

va bene...

lasciamoli andare..."

Le onde

sono maestre

nell'arte di agitare,

schizzano infanzia,

e a un altro

la voce dell'amata.

E io ancora

vorrei

dispiegare bandiere.

Ecco è arrivato,

ha strepitato,

sconquassato.

E di nuovo

l'acqua

s'è acquietata trasparente

e nessuno ha più dubbi su niente.

E tutt'a un tratto,

sa il diavolo da dove,

dagli abissi

si leva

il REVKOM⁴ delle acque.

E la guardia delle gocce –

acque partigiane –

dalla trincea oceanica

si inerpica

nell'aria,

si slancia fino al cielo

poi cade di nuovo,

e la porpora di schiuma riduce in brandelli.

E le acque

di nuovo

si sono saldate

e all'onda

hanno ordinato
di infuriare come un capo
e sotto una nube
un cavallone
avanza verso il
fondo,
ordini
e slogan
spruzzando tutt'intorno.
E giurano
le onde
allo [CIK5](#) di tutte le acque:
con le armi delle tempeste
arriveremo alla vittoria.
Ecco, hanno vinto:
in giro all'equatore
dei Soviet delle gocce
è l'infinito potere.
Piccoli comizi di ultime onde
vociano
di qualcosa
in stile elevato.
Ed ecco:
l'Oceano
tutto lindo sorride,
immobile
per un attimo
in placida bonaccia.
Guardo oltre il parapetto.
Forza ragazzi!
Sotto la scaletta,
sospesa
come un ponticello traforato,
nella fabbrica oceanica
per qualcosa
si affanna
il [mestkom6](#) delle onde.
E sotto l'acqua,
operosi e tranquilli,
come palazzi
crescono
tralicci di coralli,
perché sia più lieve la vita
della balena lavoratrice

col suo compagno operaio

e il balenotto che ancora
non va a scuola.

E già

hanno steso

la luna-sentiero

perché sulla pancia

come in terraferma

si possa strisciare.

Ma il nemico

non vi può fuggire:

al cielo,

senza batter ciglio,

è fisso guardingo

l'occhio

dell'Atlantico.

Ora ghiacci

nel brillio della lacca lunare,

ora gemi

inondato di schiuma di ferite.

Guardo,

guardo:

perennemente uguale l'Oceano m'è caro ed
amico.

Per sempre

il tuo rombo

ha incantato il mio udito.

E lieto,

nei miei occhi

ti rovescio.

Per grandezza

di impresa

per sangue

e per spirito

della mia rivoluzione

fratello maggiore.

Scritta a bordo della nave Espagne, datata 2 luglio Oceano Atlantico.

⁵ CIK, *Central'nyj Iсполnitel'nyj Komitet Sovetov* (Comitato esecutivo centrale dei Soviet), organo supremo dello stato sovietico fino al 1936.

⁶ MESTKOM, *Mestnyj Komitet* (Comitato locale).

Mi sto trasformando
non in Tolstoj, ma in grassone⁷, –
mangio,
scrivo,
tonto dal calore.
Chi non ha filosofato sopra il mare?
L'acqua.
Ieri
l'oceano era maligno
come un diavolo,
oggi
è più mansueto
d'una colomba sulle uova.
Quale differenza!
Tutto scorre...
Tutto si trasmuta.
L'acqua
ha
il suo tempo:
ore di flusso,
ore di riflusso.
Ma dalla penna di Steklov⁸
l'acqua
non si è mai ritirata.
Ingiusto.
Un pesciolino morto
galleggia solitario.
Pendono
le sue pinne
come alette ferite.
Galleggia da settimane,
e non ha casa
né tetto.
Ci viene incontro,
più lento del corpo d'una foca,

il piroscafo dal Messico

mentre noi
vi andiamo.

Non è possibile altrimenti.

Divisione

del lavoro.

È una balena, dicono.

Può darsi.

Una specie di Bednyj-pesce⁹,

grosso tre bracciate.

Solo che Dem'jan ha i baffi in fuori,

e la balena

in dentro.

Gli anni sono gabbiani.

Prendono il volo in fila,

e giù in acqua,

a impinzarsi di pescetti la pancina.

Sono spariti i gabbiani.

Propriamente parlando, dove sono
gli uccellini?

Io nacqui,

crebbi,

mi nutrirono con il poppatoio, –

ho vissuto

e lavorato,

diventando vecchiotto...

Ed ecco anche la vita passerà

come sono passate

le isole Azzorre.

Scritta a bordo della nave Espagne, datata 3 luglio Oceano Atlantico.

⁷ In russo, grasso si dice tolstyj.

⁸ Steklov, nemico di Majakovskij, redattore delle "Izvestija".

⁹ Dem'jan Bednyj, noto poeta sovietico.

BLACK AND WHITE

Se getti
all'Avana
un rapido sguardo:
paese-cuccagna,
paese coi fiocchi.
Sotto una palma
su una zampa
sta il fiammingo.
Fiorisce
il caladio
per tutto il Vedado¹⁰.
All'Avana
ogni cosa
è divisa e precisa:
ai bianchi i dollari,
ai neri – no.
E allora
Willy
spazza in terra
da *Henry Clay and Bok,*
limited.
Tutta la vita
Willy
ha spazzato:
di granelli di polvere
un bosco intero.
Per questo
i capelli a Willy sono caduti
e il ventre
di Willy
si è incavato.
Esiguo è il suo opaco spettro di gioie:
dormire sei ore su un fianco.
E magari
un grassatore,

ispettore portuale,
getta
al negro
un soldo distratto.
C'è forse scampo da questo fango?
Forse cominciare
a camminare
a testa in giù.
Così però
si ammucchia
più fango:
i capelli sono tanti,
le gambe
due.
Accanto
scorre
la Prado¹¹ elegante.
Ora tintinna,
ora si accende
un chilometrico jazz.
Ma sciocco
è chi crede
che il paradiso perduto
sia all'Avana.
Pochi i meandri,
pochi i germogli,
pochi i seminati
nel cervello di Willy.
Nella mente di Willy
una cosa sola
è ben salda,
più salda
della pietra
del monumento a Maceo¹²:
"Il bianco
mangia
l'ananas maturo,
il nero
il putridume di ananas marci.
Il bianco
fa un lavoro bianco,
il nero
– un lavoro nero."
Pochi problemi

arrovellano Willy.
Ma uno solo
è il tarlo che rode.
E quando
si insinua
nel cervello di Willy,
la spazzola
gli cade
dalle mani.
Fu forse
in un momento come questo
che andò dal re dei sigari
Henry Clay,
d'un branco di nuvole più bianco,
fra i re dello zucchero il più grande.
Il negro
si avvicina
al grosso grassone:
*"I beg your pardon, mister Brag!"*¹³
Perché anche lo zucchero
bianco bianco
lo deve fare
il negro nero?
E il sigaro nero
non ci sta bene
fra i vostri baffi:
è per un negro
con baffi neri.
Se poi vi piace
il caffè con lo zucchero,
abbiate la compiacenza,
lo zucchero
di farvelo da soli."
Una richiesta simile
non resta senza effetto.
Il re da bianco
diventò giallo.
Si voltò
il re,
piazzò un colpo,
e, gettati i guanti,
se ne andò.
Fiorivano
intorno

Banani miracoli botanici.
 intrecciavano rifugi compatti.
 Si pulì il negro
 sulle bianche mutande
 la mano che del naso
 aveva asciugato il sangue.
 Il negro si pulì
 il naso ammaccato,
 e sollevò la spazzola premendosi lo zigomo.
 Come poteva sapere
 che una domanda simile
 andava posta al Komintern,
 a Mosca?

*Sul taccuino è datata 5 giugno L'Avana, ma c'è un errore,
 perché Majakovskij arrivò all'Avana ai primi di luglio.
 Probabilmente la data esatta è 5 luglio.*

¹⁰ Il Vedado, quartiere residenziale dell'Avana.

¹¹ Prado, la via principale dell'Avana.

¹² Antonio Maceo (1848-1896), generale e patriota cubano. Preparò le insurrezioni di Cuba del 1879 e del 1885.

¹³ Probabilmente da *brag*, borioso, pallone gonfiato, vedi: Pocket of the American Slang dictionary.

il re dei suini.
Puzza
la pipa
della lunghezza d'un metro.
Prova ad accostare
uno come lui!
Prova
a riconoscere il morbo
sotto i mutandoni di seta,
sotto la tela di lino.
“Fai,
isola,
voto di castità!
Ordinate di fermarlo!”.
Ma nel saluto
scatta
il capitano
e Swift il sifilitico
è lontano.
Dopo la prima classe
arriva la seconda.
Visitando
questa classe,
il dottore
scopre stupito
narici forate,
poi scruta
l'occhio
e anche l'orecchio.
Piegando il labbro,
il naso
sotto gli occhiali
arricciando,
il dottore osserva
e decide:
tre
in quarantena
della turba in seconda.
Dopo la seconda
avanza
la terza classe,
nera di neri.
Ma il dottore vede
che sono le quattro,

l'ora di bere
il cocktail.
– Rimandateli indietro,
giù in fondo alla stiva!
Si vede così
che sono malati,
sporchi,
e contro il vaiolo
mai vaccinati.
Al negro
le tempie
scoppiano in pianto,
e Tom
nella stiva
è accasciato.
Tom
domani
sarà vaccinato
e a casa
sarà rimandato.
Sua moglie
l'aspettava
sulla riva,
i capelli
densi come petrolio,
la pelle
nera e grassa
come il lucido da scarpe
“Leone Nero.”
Mentre Tom
va in giro
per lavoro,
– a Cuba, si sa,
hanno il palato fine –
sua moglie
dalla piantagione è licenziata
per non avere
in natura ripagato.
La luna ha cosperso
l'oceano di monete,
corri,
tuffati giù dalla scarpata!
Da settimane
né pane,

né carne,
solo ananas
da settimane.
Di nuovo
il bastimento
ruota l'elica.
Fra una settimana
lo sbarco seguente.
Come aspettare
con la bocca affamata?
– Mi ha dimenticata
e abbandonata,
l'amore di Tom è
svanito!
Con una bianca
il giaciglio
ha diviso! –
Lei non può guadagnare
e neppure rubare.
Poliziotti dovunque
sotto gli ombrellini.
Ma in mister Swift
l'esotico lido
scatena
l'ultima libido.
Sotto i panni
il corpo
suda
alla vista della carne scura.
Lui ficca
i dollari
in mano, in faccia,
in mesi di fame.
La pancia,
vuota da tempo,
si scontra
con la fedeltà peso massimo.
Lei decide con forza:
“No!”,
ma dice in sordina:
“Yes!”.
La porta
già
con le spalle sospinge

mister Swift putrescente.

L'ascensore

ha sollevato

servizievole

lui

e

lei

su nella stanza.

Due giorni dopo

Tom

si fa vivo.

E dorme una settimana

come un ghio,

contento

di avere

e il pane

e il denaro,

e di essere immune al vaiolo.

Ma un giorno

sulla pelle

si stampa

uno strano ricamo

nel buio notturno.

E i figli

ammutoliscono

e accecano

nel ventre materno.

Giorno dopo giorno

sfaldando le ossa,

corrono gli anni sui calendari,

e qualcuno

i corpi

dimezza,

lasciando per l'elemosina

le mani.

Per il negro

si fa particolare

l'attenzione.

Al gregge delle anime

il bigotto pastore addita

questo vivo esempio

di morale:

“Dio ha castigato

e lui

e lei,
perché in camera
gli uomini ha ospitato!".
E dalle ossa incancrenite
di negri
pendeva
la cancrena della carne nera.
Non pensavo
con questo
di fare politica,
l'ho raccontato così,
come fatto di cronaca.
Alcuni dicono
"civilizzazione",
altri
"politica coloniale".

*Scritto dopo il ritorno dall'America, fra il gennaio e il marzo del
1926.*

CRISTOFORO COLOMBO

*Cristoforo Colombo
era
Christofor Kolumb,
un ebreo spagnolo.
(dalla stampa)*

1

Vedo, come fosse adesso,
avanzi e bottiglie...
In un porticciolo
famoso
per una sola bettola
Colombo Cristoforo
e altri scapestrati
siedono,
berretti
calcati sulle ventitré.
Provocano Cristoforo,
lo punzecchiano:
“Che razza di nazione!
Sion e basta.
Qualsiasi portoghese
ti mette k.o.!”.
Portano Cristoforo all’esasperazione –
finché
lui col suo falsetto
non copre
lo schiacciare dei tappi.
(il tasto toccato
per un ebreo
è dolente):
“Che avete da cianciare:

Europa, Europa.

Vado

e mi scopro un altro

continente.”

Stupiscono gli amici:

“Che è successo a Colombo?

Non beve vino,

non fa bagordi.

Stiamo attenti

che non ammattisca.

Tutta la notte

lavora di compasso.”

2

E tiene duro il giovane ebreo;

pensa,

non mangia,

di notte non dorme.

Per le falde della livrea

tira

i lacchè,

di re e di signori

nelle camere da letto

si introduce.

“Commerciate in coralli?

Stanno a meno di un ravanello.

Anche un bambino

ne può prendere

a piene mani.

Altra cosa

è il continente indiano:

turchesi

e perle,

non cianfrusaglie.

Il fatto è certo:

eccovi la carta.

Questo è l’oceano

e qui

stiamo noi.

La via è tracciata:

ogni mezzo rublo

prestato

vi renderà carati di brillanti.”

Fremono gli irrequieti,
smaniano i trafficanti.
Neanche in un anno,
via terra,
ce la fa una
carovana.
E nelle tasche bucate
di Cristoforo
prendono a piovere
fiorini e pesetas.

3

Arrivano,
fischiottando,
frotte di disperati.
Dietro hanno la prigione
davanti, neanche un rublo.
Arabi,
francesi,
spagnoli
e danesi
si arrampicano
per le scalette della nave di Colombo.
“Chi è Colombo?
Fino in India?
Ci si arriva in una notte!
(Cosa non scopriresti
quando la pancia vuota
risuona come un
organo!)
Rotola
in coperta
una botte di bianco
e ti seguiamo anche
a casa del diavolo!”.
Fioccano gli addii.
La partenza è sfarzosa:
per tutto il giorno
non seccano
le gocce sui baffi.
Con la bussola
misurano
il tempo.

Ubriachi,
 confondono le brache con le vele.
Per poco non abbattono
 un faro che lampeggia.
Sul ponte i marinai
 non si reggono in piedi,
ed ecco,
 forse da qui,
da Gijon
 a vele spiegate
Colombo ha preso il volo.

4

Un unico pensiero oggi m'è caro:
che, ecco, queste onde
 lambirono Colombo,
che in questa stessa acqua
 la colombesca fronte
stillava
 stanche
 gocce di sudore.
Che scambiando per terra
 il cielo impantanato
a questa stessa nuvola
 levatasi dal sud,
“Ai pennoni, compagni!
 guardate:
 la terra!”
abbia gridato
 il mozzo che aveva perso il senno.
E di nuovo
 l'Oceano
 dallo spazio cieco
conficcava
 nei cieli
 un cuneo rimbombante
e poi
 s'affratellava
 con l'onda dei Sargassi
per trascinare
 insieme fasci d'erbe.
Di questa stessa tempesta
 egli

ha ascoltato gli
accordi.

E quando la foga
della tempesta s'acquieta,
sulle acque
appaiono
le orme di Colombo
verso
San Salvador.

5

Crescono i giorni
in mesi barbuti.
Le lune
muoiono
in cima ai pennoni.
È stufo l'Oceano,
l'Atlantico infuria.
Furibondo è Cristoforo,
estenuato Colombo.
Discende il trealberi
la milionesima onda.
La milionesima e una
bisogna scalare.
Avete visto l'Atlantico?
Non c'è da scherzare!
La ciurma è furiosa –
è stanca la ciurma.
Si mormora:
“Col demonio ci siamo messi in mare.
A casa si stava male?
Tavolo e letto c'erano.
Sappiamo bene
di che pasta
son fatti i giudei:
quante Americhe
coprono e scoprono!”.
Non lo mollano un istante.
“Torna indietro – gli dicono
giocando col moschetto.
Se tu sei
capitan stracapitano
noi, certo, non siamo da meno”.

Dal trinchetto
 si arrampica Colombo
 sulla vela di
parrocchetto,
gli occhi di fuori,
 il volto macilento.
Le prova tutte:
 e infine
 un gioco di prestigio inventa
con il famoso
 uovo di Colombo.
Cos'è un uovo? –
 Il trastullo di un giorno.
E un giorno
 non lo sottrai
 a questa vita-ladra.
Schiamazza la ciurma
 scrutando Colombo:
“Forte
 è il cappio
 di corda genovese.
Metti fine,
 Cristoforo,
 a una vita da cani!...”
E le daghe
 nel buio
 fendono l’aria.
– Terra ! –
 l’orizzonte
 in un orlo nebbioso.
Proprio come me,
 sul Messico crescente
e su questa
 sabbia
 rosa nell’aurora
fissarono lo sguardo.
 Non osano sperare:
con l’anello dell’equatore
 nella narice di rame
si leva
 il continente degli indi.

Sono passati gli anni.

Da fiero giovane

l'Atlantico

è diventato

vecchio brontolone.

Dal bordo dei *Majestic*

qualsiasi teppaglia

sputa

sul tuo muso

dai bianchi baffi.

Colombo!

Si è dissolta la tua eredità!

In fetide stive

i tuoi discendenti

giacciono

nella bruciante prossimità

di un inferno di macchine,

con le bisacce

sotto la guancia.

E sopra,

fra i fiori dei festoni di prima classe,

rotolando la pancia

fra balli

e bisbocce,

nell'agio di sale,

cinema e

water closet

viaggiano *doñas*,

señores

e *yankees*.

Sei uno sciocco, Colombo,

parola d'onore.

Per quanto mi riguarda,

io

personalmente,

io coprirei l'America,

le darei una pulitina

e poi

la scoprirei di nuovo:

per la seconda volta.

Scritta a bordo della nave Espagne, datata 7 luglio Oceano Atlantico.

TROPICI

(da Veracruz a Città del Messico)

Guardo:

ecco, sono

ai Tropici.

Come nuova

respiro la vita.

E il treno

avanza spedito

attraverso palme

e banani.

I loro profili-scopette

si stagliano goffi:

ora sembrano artisti,

ora preti.

Non credi

tu stesso

a quello che vedi:

da tutto questo caos,

da questa pece,

piante di cactus

s'elevano

come canne dai samovar.

E gli uccelli, in questa fornace,

sono smisuratamente belli.

Passerotti

nella sostanza,

Chantecler¹⁴

nelle sembianze.

Ma prima

ch'io capissi la foresta

e il delirio,

e la calura,

e il giorno,
il giorno
e la foresta
erano scomparsi,
senza crepuscolo,
senza avvertimenti.
Dov'è ora dell'orizzonte
il solco?
Tutte le linee
sono dissolte.
Di',
quali stelle
sono e dove
gli occhi della pantera?
Nessun tesoriere
saprebbe contare
le stelle
della notte tropicale,
tanto
di fitte stelle
la notte d'agosto
è gremita.
Guardo:
buio senza sentieri.
Come nuova
respiro la vita.
E il treno
attraverso i tropici avanza,
attraverso il profumo
dei banani.

Scritta dopo il ritorno di Majakovskij dall'America, fra il maggio e l'inizio di giugno del 1926.

¹⁴ Chantecler, nome del galletto protagonista di alcune branches del *Roman de Renart*, assunto a simbolo della nazione francese. Protagonista dell'omonima favola di Edmond Rostand.

MESSICO

Quanti libri su questo ho divorato!
Cammini,
i piedi in terra ben piantati.
Nelle mani
lo zaino
si trasforma in lazo,
ed è un mustang
il brocco del calesse.
Muggisce
la sirena della nave,
la bottega dei balocchi
mi cresce
davanti.
Mi procuro
un revolver e un po' di grana
e corro
nel paese dei mocassini.
Oggi, però
non è per gioco.
Dopo tante miglia d'acqua
scavate a spirale,
s'eleva,
reale,
il paese di Fenimore
Cooper
e di Mayne Reid.
Urlano le sirene,
finisce il mare.
Gomito a gomito
alla terra ci stringiamo.
E Montigomo
Artiglio di Sparviero¹⁵
prende
la mia valigia,
piena zeppa di lefi¹⁶.

Ma ecco,
i miei occhi sono pieni di lacrime.
Perché? Di che sono felice?
“Artiglio di Sparviero!
Sono io,
il tuo fratello
Viso Pallido.
E dove sono gli altri?
Che cosa mi nascondi?
Ricordi?
Dal giardino
con frecce
avvelenate
noi
colpivamo
a Kutaisi¹⁷
le navi di Colombo.”
E bofonchia
con astio
Artiglio di Sparviero,
lentamente,
come un orcio crepato:
“I pellerossa
li hanno sterminati
gachupines ¹⁸ e
gringos.
E quelli di noi
che
le pallottole
hanno risparmiato
fischiandogli accanto,
li uccide
nelle bettole
un pulque di cactus
scadente.
E tu al posto delle frecce
hai una montagna di bagagli
da cui
non c'è scampo...”
Con un ghigno
se ne va,
calcandosi il sombrero
dove un tempo c'erano
le penne arcobaleno

Anni, secoli!

Falciate pure
le teste reclinate

dei giorni:

le ruvide pietre

di città del Messico

mi sussurrano

il passato.

Tanto

tempo

è trascorso,

che sembra non sia mai esistito.

Né lo ricordano

le nonne di secolari pappagalli.

Qui,

dal lago increspato,

sorgeva un *Pueblo*,

casa-comune

di diecimila stanze.

E l'oro

fra le cresse lacustri

era tanto

che non avevi bisogno di scavare.

Che altro?

Risplendi

nel bronzo seconda sorella
dell'Ellade!

Ma molto serve

ai bianchi

oltre il mare

di ciò che all'indio non serve.

E avida

tra i bianchi

è Isabella,

moglie

di re Ferdinando.

Pesante è il carico dei cannoni spagnoli.

Per questa strada,

attraverso le palme,

tra i cactus

da Veracruz si inerpicava

il generale

Hernando Cortés.

È arrivato.
L'acqua gelida

per il fuoco

ribolle

come acqua bollente.

Per 72 notti

e 72 giorni

si combatte.

Idoli con due musì

difendono

i pellerossa,

e il danno dei cannoni

non si vede.

Come un topo sul lardo,

irretito dai titoli,

Montezuma ha tradito

la sua gente.

Invano,

radunate schiere

di sbandati,

Guatemoc¹⁹

s'è gettato

nelle acque del lago.

Che può

contro i cannoni

la tua freccia!...

Per le torture

muore Guatemoc.

Ed eccoci,

l'indio ed io,

compagno

dell'infanzia lontana.

Egli è morto

e rimane per sempre

nel bronzo,

vicino alla nostra ambasciata.

In basso

rimbomba

l'orda dei secoli,

ed amara è per l'indio la vita.

A che serve per i suoi fratelli

schiavi

l'altalena degli Huerta

e dei Diaz?...

È passata

una somma a tre cifre di anni.

L'eroismo

non è argomento di oggi.

Montezuma è una marca di birra

e una marca di birra

è Guatemoc.

Per i borghesi

una cosa

vale l'altra.

E infine abbiamo scolorito il mondo.

Adesso

a confortare la terra-vegliardo

ci sono solo

due ditte concorrenti.

Né volti ingialliti,

né vestiti di sole.

In quale lente

smisurata,

in quale buco sperduto

troverai

ora

il *sarape* [20](#) e Guadalupe?

Riga e il Messico [21](#)

sono d'un genere affine.

Lettonia

di foreste tropicali.

Solo una cosa le differenzia:

l'ombrello ha il
lettone in mano,

la "Smith and Wesson"

il messicano.

Due Lettonie

ai due lati della terra:

diverse tra loro

solo

perché in Messico

i tori

li scannano a teatro,

e a Riga

al macello.

E proprio come a Riga

alle cinque della sera,

maledicendo

delle madri la tutela,
come Ford
accendono nei fidanzati
il desiderio,
e turbinano le ragazze
per il Chapultepec²²
E se
qui si raccoglie il foraggio
e la terra si orna di palme,
dipende dal sole:
siedi
e nascono
banane e presidenti.
In alto i ministri
in un fuoco di brillanti.
Sotto –
il popolo.
Il sedere nudo
gli si vede.
Senza calzoni,
perché non li possiede,
e poi,
si sa, non sono adatti
agli indi.
S'è immiserita
la stirpe di Montezuma
e vive là,
dove
la città
corre nei sobborghi
a congedarsi
davanti all'insegna
municipale:
“Senza calzoni
a Città del Messico
è vietato entrare”.
Cinquecento
sono in Messico
le tribù di straccioni
e i sazi
parlano una lingua sola:
con una mano spremono limoni,
con l'altra sprangano la soglia.
La lotta

non può
dividersi in tribù.
Che il pezzente
stia accanto
al pezzente!
Dal paese dei messicani,
per tutta la terra
corri,
grido che accomuna:
“Compagno!”.
La fame
è maestra
nell’unire la gente.
E indio
è chi non ha niente.
Nel fuoco futuro
arde un unico ceppo:
azteco,
creolo,
meticcio.
Per seppellire un milione
son poche
le pale dei ricchi.
Che paese!
Avanti,
conquistalo.
Si sollevano
al posto del solo Zapata
Galvan,
Moreno
e Carrillo
Dei grassoni
scrollati di dosso
il peso,
azteco,
creolo,
meticcio!
E rapido
sull’anguria messicana
innalza
la bandiera scarlatta.

Nel vol. V della raccolta di opere curata dall'Autore è indicata la data "Città del Messico 20 giugno 1925". Data inesatta perché Majakovskij fu a Città del Messico fra l'8 e il 27 luglio. Evidentemente la poesia è stata scritta il 20 luglio 1925.

15 "Montigomo, Artiglio di Sparviero" e "Fratello Viso Pallido", sono i nomi con cui si chiamano per giocare agli indiani i due protagonisti del racconto di Čechov Mal'šiki (Ragazzi).

16 LEF, *Levyj Front Iskusstv* (Fronte di Sinistra delle Arti), movimento fondato da Majakovskij nel 1923. Qui il riferimento è all'omonima rivista che il poeta intendeva diffondere in America.

17 Kutaisi, città della Georgia in cui Majakovskij trascorse gli anni dell'adolescenza.

18 Gachupin è l'appellativo dato in Messico agli spagnoli stabilitisi in America.

19 Guatemoc (Cuauhtemoc), eroico nipote di Montezuma, il cui monumento si trovava non lontano dalla rappresentanza diplomatica sovietica a Città del Messico.

20 Il *sarape* è una sorta di poncho di lana a colori vivaci.

21 Tre anni prima del viaggio in America, Majakovskij aveva visitato la Lettonia.

22 Colle nei pressi di Città del Messico, ornato da una bellissima foresta secolare. Durante l'epoca coloniale vi furono costruiti gli edifici del viceré e l'alcazar attuale.

A PROPOSITO DI RELIGIONE

Oltraggiano i bolscevichi
la fede ortodossa.
Nei templi-club
scontri di parole.
Campane senza battagli,
come mute.
Bivaccano i passeri
sugli altari divini.
Senza fede,
la moralità cerchiamo invano.
Eppure, per essere morale
basta scuotere un
incensiere.
Ecco, ad esempio,
perché il Messico è morale,
perché
all'ingresso delle chiese
devote accorrono le
dame.
Degli istituti monastici
il più pio è la cattedrale.
Sulla piazza –
la gemella di Notre Dame.
Attorno,
invasa dal popolo,
Piazza della Costituzione,
Piazza dello Zoccolo
per la popolazione.
Una Packard
scintillante
a dodici cilindri
ferma l'autista,
un sempliciotto imberbe.
“Tu resta qui,
ch'io vado un po' a pregare...”

dice Donna Esperanza Juan de Lopez.
Ma passa un'ora,
passa un'ora e mezza
ancora la signora
non si vede.
Forse s'è persa nelle preghiere.
Questo significa avere fede!
Sogna l'autista
la signora all'altare.
Come colomba
l'anima sua si libra.
Ma vuota e muta
è la cattedrale:
ogni panca
nel tempio
è libera.
Dall'altra parte
della cattedrale
si esce
su quattro vicoli
chiassosi.
Di lì sguscia via
Donna Esperanza,
e un don,
dei più focosi,
incontro le si slancia
con veemenza.
Dietro l'angolo!
Via Isabella la Cattolica.
Gli alberghi sono tanti
in questa via.
A casa intanto,
in attesa della cena,
la furia del marito
monta,
ed infine
Juan Lopez
persa la pazienza,
ora un ruggito
emette,
ora un lamento.
Tuona
nella casa
un a solo di tigre:

“Ti farò in otto pezzi”

Lopez grida.

E, strappandosi dai baffi

due metri di peli

della sua sciabola

controlla il filo.

“Le dirò:

Señora, giacerete altrimenti!

Questa colt

fino alla tomba

sarà vostro amante”.

E nel suo furore di giaguaro

– però, ci sa fare! –

i tappi

a dodici bottiglie

fa saltare.

Un clacson a due toni risuona:

ecco che arriva la señora.

Ma non fa in tempo

il rombo

a dileguarsi

oltre i cactus

del vicino campo,

che al petto e alla tempia

dell'autista

una lama e una colt

don Lopez punta.

“Rispondi o muori!

Senza fare storie!

Perché

ella non si ostini

a negare niente,

avanti,

dimmi immediatamente,

mia moglie

Esperanza

dov'è stata?”.

“Oh, don Juan!

È il diavolo che vi fa adirare.

La grazia di Dio

non è da disprezzare.

Donna Esperanza

Juan de Lopez

oggi

piena di zelo

è rimasta a pregare”.

Scritta fra il 20 e il 27 luglio in Messico.

MESSICO-NEW YORK

Scorre
 il Messico
 dai respingenti
come un lucente
 fiammante delirio.
Ed ecco,
 sotto il ponte
 fiume o fossa
a dividere
 le due Laredo.
Lì il coraggio:
 spingendo al galoppo
 il cavallo
una moneta
 si buca
 con la colt.
Il cavallo galoppa
 e la pancia
da un ispido cactus è punta.
Qui
 la morsa
 del ferro!
Né volontà,
 né vita,
 né nervi!
E subito
 l'inferriata di una cella
 vibra
perché facciate
 la prima conoscenza.
E mentre sulle rotaie
 il treno sferraglia
sotto le rotaie
 rotolano le traversine.
Lo specchio

del Mississippi
sotto di noi mississipeggia
e ai lati
senza tregua
i treni vanno e vengono,
ora la coda,
ora il muso lampeggia.
E sui fianchi dei treni
una fuga geografica di nomi:
Saint Louis,
Michigan,
Illinois!
Più avanti il treno
si tinge di fuochi!
Si inerpicava
sbuffa
sorpassa.
Entra a New York
di gran carriera
il *Twenty century*
express.
Rapido!
Direttissimo!
Tutt'intorno case.
E perduto fra i piani,
un ammasso
di cavi e di vie.
Guardi in aria
e ti perdi il berretto:
non ci capisci niente
lo stesso!

Scritta fra il gennaio e l'inizio di giugno del 1926, dopo il ritorno dall'America.

BROADWAY

L'asfalto è vetro.
Cammino e tintinno.
Alberi e fili d'erba
ben rasati.
Da sud
a nord
vanno le *avenues*
da est a ovest
le *streets*.
E in mezzo –
(dove il costruttore le ha portate) –
le case
di impossibile lunghezza.
Alcune
lunghe fino alla luna,
altre
fino alle stelle.
Gli yankee
sono pigri
a far andare le suole:
è più semplice
e rapido l'ascensore.
Alle sette
è il flusso umano
alle diciassette
il riflusso.
Stridono i congegni,
un rumore infernale,
e nel chiasso la gente
non dice una parola,
ma più lenta
mastica il suo chewing gum
solo per lanciare
un *make money*.
Una mamma

dà il seno
al bambino.
Il bambino,
col naso che cola,
al serio
business
è tutto intento:
non un seno,
ma un dollaro
pare che succhi.
È finito il lavoro.
Avvolgi il corpo
nell'incessante
vento elettrico.
Se vuoi andare sotterra
prendi il *subway*,
per il cielo
c'è l'*elevated*
I vagoni
viaggiano
alti come fumo,
si sfregano
ai calcagni
delle case,
cacciano
la coda
sul ponte di Brooklyn
e la nascondono
negli antri
sotto l'Hudson.
Sei assonnato,
abbagliato.
E
dalla tenebra
come un tamburo,
ti batte sulle tempie:
“*Coffee Maxwell*
good
to the last drop”.
E quando le luci
cominciano
a scavare la notte,
beh, non esagero,
è tutto un bagliore!

Guardi a sinistra:

mammina mia!

A destra:

madre mia, mammina!

Che spettacolo per gli amici di Mosca.

A vederne la fine

un giorno non basta.

Questa è New York.

Questa è Broadway.

How do you do !

Della città di New York

sono entusiasta,

ma non mi strappo

il berretto dalla testa.

I sovietici hanno

di che essere fieri:

noi i borghesi

li guardiamo dall'alto.

Datata 6 agosto 1925, New York.

TESTIMONIANZA

Gli indiani sono di aspetto
pennuto,
comico
ed esotico.

Essi
arrivano
da secoli lontani
attraverso il frastuono
di Pennsylvania Station.

A loro
i Coolidge²³
porgono appena due dita.

Ad Hollywood
ci girano
i film.

Li portano nel comfort
del ristorante sul tetto.

Sotto
scorrono le strade di New York,
strombazzando la loro baraonda.

Chi li rallegra?
cosa li adira?

Dove hanno la mente?
dove lo sguardo?

Gli indiani pensano:
“Ma guarda,
il capitale,
che palazzi ha costruito!
Senza sborsare un soldo
esproprieremo tutto
sotto
il sistema socialista.

All’inizio
infurieranno
le battaglie.

Poi
né odio,
né capi!
Pace
e bene
e grazia di dio,
il paradiso di Lunačarskij.
Saranno solcate
da nuove rotte
le acque;
a tutto vapore
passeranno i bastimenti,
trasportando da Mosca
fino a qui
le traduzioni
dell'opera di Žarov ²⁴.
Al calar della sera
la radio tintinnerà
la verità sacrosanta.
Arriverà
e racconterà
a tutto il wigwam
cos'è
la felicità
della vita.
E alla verità
si unirà
la schiera degli indiani,
sventolando
una selva di bandiere...”.
Ma in verità,
perché mentire
sugli indiani?
Gli indiani
non pensano
a questo.
L'indiano pensa:
“Lì,
dov'è nera
l'acqua
nelle fauci del ponte,
sguazzava
poco fa
l'allegra barchetta

del nonno,
cacciatore di scalpi.
E lì,
dove svetta
la scatola dei piani
e bruciano
milioni di chilowatt,
c'era
l'indiano
dio della guerra,
panciuto
e testone.
Adesso,
tutto quanto
scorre d'intorno,
tutto quanto
da qui si vede
è tutta opera
del demonio bianco,
della bianca strega
d'oltremare.
Poterli cacciare
tutti
in un'unica foresta
e inseguirli
con in pugno la lancia...".
Prova
a tracciare
un'analisi di classe
sotto questi pensieri.
Il pensiero umano
è assai più complicato
di come
da noi
si pensa.
Scuotendo
la solenne fila di penne
sopra la faccia
cavallina,
scendono
e vanno
per ora a estinguersi.
Che altro
possono

fare?
Rinnova
l'ingranaggio
della propaganda.
Ricaricalo
affinché non si spenga lo slancio.
Aspettano.
Traduci, Komintern,
l'odio di razza
in odio di classe.

Scritta dopo il ritorno dall'America, fra il gennaio e l'aprile del 1926.

²³ Coolidge Calvin. Presidente degli usa dal 1923 al 1929.

²⁴ Žarov, Aleksandr (1904-84). Poeta sovietico, autore di testi molto popolari negli anni '20, come il poema *Komsomolec* (Il giovane comunista).

LA SIGNORINA E IL WOOLWORTH

Broadway è impazzita.
Frenesia e baraonda.
Dal cielo
gli edifici si staccano
e pendono.
Ma persino lì in mezzo
è riconoscibile il Woolworth
scatola di corsetteria
da una sessantina di piani.
Sul tetto
esplorano
la distesa di stelle.
Al centro
dattilografe indemoniate
battono i tasti.
In basso
la “*Drugs soda
great and famous company-national* ”.
E in vetrina
una miss diciassettenne
che fa pubblicità,
affilando rasoi.
In una morsetta di ferro,
brevettata,
stringe una lama arrugginita
della ditta “Gillette”.
E con una cinghia di cuoio
la liscia
e rialliscia.
Sebbene
non le competano
i baffi,
si passa sul labbro
la lama
presumendo quei baffi,

come a dire:

è pronta e affilata,

radatevi.

Affilatane una

fino al luccichio di un riflesso,

ne prende un'altra, arrugginita,

a rifare la scena.

Affila,

estrae,

poi la solita mossa.

Come a dire:

entrate,

comprate,

prendete.

Ma non si diventa borghesi affilando rasoi.

La gente corre sbarbata,

la faccia impassibile.

Sono altre le fonti della ricchezza borghese:

si paga un cent

il lavoro da un dollaro.

Io non ho né baffi,

né dollari,

né folta capigliatura

Ho invece

di traverso alla gola

rimasugli d'inglese.

Mi accosto lo stesso

e muovo le labbra,

come se

attraverso il vetro

parlassi in inglese:

“Stai lì,

avvolta nelle occhiate borghesi.

Con quale speranza?

Più oca di un'oca”.

La Miss, però, sente

“Open,

the door open”.

“Che t'importa

dei baffi degli altri?

Non vedi...

fai l'oca...

e niente di più”.

Ma come vela si gonfia

la fantasia della miss,
che sente:
 "I love you".
Mi infurio:
 "Esci,
 spacca quel vetro
e distribuisi le lame
 per le gole di lardo".
Ma la ragazza s'illude:
 "My, my girl".
La fantasia scavalca argini
 e misure,
e io divento
 bello
 e paffuto,
un *clerk* innamorato,
 venuto
 da Wall Street
a prenderla
 in sposa.
Crede la Miss,
 fremente di gioia,
che io sia
 un prestigiatore del dollaro,
che siano
 già pronti per lei
 ai piani più alti,
gratuitamente,
 e tavola
 e appartamento.
Come conficcarle
 nella testa
 la lama-pensiero
che i russi conoscono un'altra maniera
di far salire gli operai
 a tutti i piani,
senza chimere,
 né nozze,
 né eredità con l'attesa.

Scritta a New York fra il 6 agosto e il 10 settembre.

SPACCATO DI GRATTACIELO

Prendi
a New York
il palazzo più enorme,
e getta
da parte a parte
un'occhiata là dentro.
Vedrai
i covi
di vecchi bugigattoli,
come prima di Ottobre
ad Elec²⁵ o Konotop²⁶.
Piano primo:
gioiellieri.
Il lucchetto,
sentinella immutabile,
ha agganciato alle ciglia le imposte.
Gli eroi in grigio
dello schermo,
i poliziotti,
stanno
come cani
a guardia di altrui ricchezze.
Terzo:
dormono gli uffici.
La cartasuga
succhia
sudore di schiavi.
Perché non dimentichi
il mondo
il padrone,
il nome campeggia
a lettere d'oro
"William Sprot".
Quinto:
contate le sottane del corredo,

sogna fidanzati

una Miss

stagionata.

Gonfiando col petto

le trame dei pizzi,

si gratta

il vello delle floride ascelle.

Settimo:

insediatosi

al focolare

domestico,

un Sir,

che aveva accudito in gioventù

con lo sport le sue
forze,

insanguina il muso

della sua legittima sposa

a tradimento accertato.

Decimo:

luna di miele.

Una coppia distesa.

Più felici di Adamo e di Eva,

lui e lei

leggono

gli annunci pubblicitari

sul "Times":

"Automobili a rate".

Tredicesimo:

azionisti

infervorati

dividono miliardi,

avidì e assorti.

Sono i profitti

del *trust*

"produciamo prosciutto

con la miglior carne

di carogne canine

di Chicago".

Quarantesimo:

camera da letto

di una diva
d'operetta.

Al buco

della serratura

sono pronti a scattare
 gli investigatori
 e a cogliere in flagrante
 sul letto
 il marito
 per avere il divorzio da Coolidge.
 Un libero artista
 pittore di terga
 sbadiglia al novantesimo,
 pensa soltanto
 a come corteggiare
 del proprietario la figlia
 per potergli
 rifilare
 una tela.
 Sul tetto si è sciolta
 la neve delle tovaglie.
 Nel ristorante-terrazza
 solo lo sguattero negro
 mangia
 le briciole grosse
 e lascia le piccole
 ai topi.
 Osservo,
 e mi prende la rabbia
 per le figure nascoste
 dietro il muro-facciata.
 Ho intrapreso un cammino
 di 7000 verste
 per ritornare indietro
 di 7 anni.

Scritta a New York fra il 6 agosto e il 10 settembre.

²⁵ Elec, città della Russia meridionale.

²⁶ Konotop, città dell'Ucraina.

IL CITTADINO PROBO

Se il tuo occhio
non vede il nemico,
hanno fiaccato il tuo ardore
la [NEP27](#) e il mercato,
se non sai più
cos'è l'odio,
vieni
qui
a New York.
Aggrovigliato nei fili di mille strade,
trafitto dagli aghi
dei ricci-fanali,
come un lillipuziano
cammina
insieme a me
ai piedi dei piani.
Guarda,
frugano nei rifiuti,
sperando
di crescere coi rimasugli
i bambini,
affinché in auto
sorpassando i bus,
corrano ai palazzi
le dame ingioiellate.
Guarda qui
alla finestra,
vestiti principeschi
per loro hanno cucito.
E intanto
la ferrovia sopraelevata
soffoca il rantolo
e la tosse tistica
del sarto.
Il padrone,

gelatina appiccicosa,
col muso
gonfio di pustole esultanti,
tasta il petto all'operaia.
"Chi mi piace
l'adotto!
Offro duecento
(se non bastano cento),
la tristezza
dagli occhi
per sempre cancello!
Così la tua vita
sarà
una Coney Island,
un luna park
da un miliardo di watt".
La prende,
ma all'indomani
la banda feroce,
ululante,
delle vecchie asesuate
già condanna la prostituta
alla pece e alle penne,
e ancora
alla pece e alle penne.
Il padrone
all'hotel Plaza,
di bicchiere in bicchiere
avvicinatosi persino al
Signore,
leva
al cielo gli occhietti
"Thank you
per l'ottimo affare!".
Tranquillizzatevi,
non corrono rischi
la vostra sobrietà,
moralità
e i figli,
i tamburi
dell'"esercito della salvezza"
strombazzano
al mondo
la vostra virtù.

Il signore
non se la prenderà
con voi:
da voi
le mamme
avranno un fazzoletto
e per lui
il manager di dio,
pope Platon,
da voi avrà l'obolo per la sagrestia.
La polizia
non abatterà su di voi
il suo bastone.
Perché tu
possa ingrassare come un panettone
il democratico Coolidge
chiude un occhio
dietro le dita curate.
Strisciando
per la volta celeste
a guardia dell'ipocrisia,
dei cents
e del lardo,
la vostra Libertà
protende
il braccio
sopra la galera
di Ellis Island.

Scritta a New York fra il 6 agosto e il 20 settembre.

²⁷ NEP, *Novaja Ekonomičeskaja Politika* (Nuova Politica Economica), indirizzo di politica economica instaurato da Lenin con i decreti del 17 aprile e 8 agosto 1921. Esso prevedeva un parziale ritorno a forme di economia di mercato. Fu abbandonato nel 1928 con l'adozione del Primo piano quinquennale.

SFIDA

Montagne di collera
persino le gambe non reggono.
Il collo si gonfia
come per il gozzo.
Sale alla bocca,
agli occhi e dentro di me,
poi si posa e mi invade
la collera.
Mi infiamma.
Sto a Riverside.
Le ford
di lato
attaccano il forte dell'oscurità.
I grattacieli
di dietro
mi torcono le braccia.
Davanti è schierata
la marina americana.
Mi fa ridere
questa triplice offensiva.
I Nick Carter
non hanno osservato
il mio visto.
Io,
ambasciatore del verso,
e il mio paese
lanciamo
una sfida
ai vostri staterelli.
Se
una briciola è marcia,
ammuffita,
meglio gettare
tutto
il guasto pezzo di pane.

Non li ho masticati neppure un mese
e ho già sputato
il vostro valore,
le leggi,
i gusti.
Io mando al più lurido inferno
tutti i dollari
di tutte le potenze.
Che io possa
finire di vivere
nei calzoni
in cui ho cominciato,
non avendo accumulato
niente
in tutta la vita.
Mi fanno ridere
le zone del lecito.
La schiera dei mariti
allibisca per il nostro cinismo!
Noi bacciamo
– illegalmente! –
sull’Hudson
le vostre mogli
longilinee.
Il nostro giorno
è rumoroso.
Sgargiante la sera.
Mandate pure
i segugi
ad origliare alle fessure.
Ogni giorno,
fregandocene
della vostra prohibition,
beviamo
“Cavallo Bianco”.
Io sono venuto
a fraternizzare coi versi
e a inculcare idee
che non temono deportazione:
non puoi esiliarle
e neppure sfrattarle.
Al pensiero
segue la parola,
alla parola

l'azione.
Ed ecco che
dai grattacieli della città
si schiantano
sul selciato
i corpi sballottati
dei Vanderlip,
dei Rockfeller,
dei Ford.
Ma il dollaro
per ora
è più titolato di tutti i poemi.
Predando,
arraffando,
rubando,
incede,
vestita la porpora di Broadway,
il capitale,
sua eminenza l'infamia.

Scritta a New York fra il 6 agosto e il 20 settembre.

Azioni...

obbligazioni...

dollari...

cents...

Sperduto nella sperduta Vinnica,
mi raffiguravo così,

così mi immaginavo
l'uomo

al cento per cento americano.

Una moglie partorisce un bambino,
che l'ostetrica mostra,

sollevando

il lembo del pannolino:

è un John come un altro.

All right!

Nove libbre il peso,

gli occhi due monetine.

Scoprendo le file dei denti,
il padre

stropiccia

gli occhiali di tartaruga:

all right!

Nessun problema

la sua educazione.

Si rotola a terra,

s'imbratta le mani.

Sbatte la testa,

all right!

il naso,

all right!

Il papà si lamenta:

“Che fannullone il mio John.

Neanche un cent ha guadagnato

e se la spassa
beato!”.

John
faccia tosta
infila la porta.

All right!
Texas,
California,
Massachusetts.

Arriva oggi,
domani riparte.

Mangia,
all right!
Non mangia,

all right!
È cresciuto,
e sputacchia qua e là.

La pipa in bocca,
non la spegne mai.

“John,
per scommessa,
ci vai sulla luna?”

All right!
S’innamora di una,
le sussurra “o cara”

e tocca il cielo
con tanto sentimento.

Lei va con un altro,
lui ricambia il tradimento.

All right!
Ha ereditato John.
A frotte gli acquisti.

Di spesa in spesa
un milione è sparito.

Due conti
e un sorriso:
non sono finito.

All right!
Al lavoro.
Il padrone
è un volpone.

Rapina
e rovina.

John
non accetta
e cova vendetta.

All right!
Il padrone lo caccia.

E allora?

Per John, finalmente,

è la resa dei conti.

Il padrone ha la colt,

John il coltello.

All right!

Il padrone ha sparato,

John è colpito.

Sussurrano:

“muore”.

John ha sentito,

John ha sorriso.

All right!

La bara.

Un nero quadrato scavato.

La terra,

come grandine sopra il tetto.

È sepolto.

Il becchino sospira alleviato.

All right!

Di John come questi

non ce ne sono a New York

Mister John,

sua moglie

e il gatto

dormono,

pasciuti

nel covo domestico,

svegliati

di rado

dal loro russare.

Io, scapestrato oltre misura,

non amo

piegarmi supino

al destino,

io,

poeta,

sono più americano

di tutti gli americani

d’America.

Scritta a New York fra il 6 agosto e il 20 settembre.

RUSSI AMERICANI

Kaplan
 afferri
 Petrov per un bottone,
i calzon
 rattoppati
 come la carta dei Balcani.
“Sir
 le fisso
 un appointment.
Lei conosce,
 mi sembra,
 il mio apartment?
Quattro blocchi per di làaa
poi
 cambi rotta per di quaaa.
E se
 lì vicino
 lo streetcar è strapieno
può salire
 sul train sotterraneo.
Prenda il ticket
 con il trasbordo
e come in carrozzella
 fili tranquillo.
Scenda al corner
 presso il drug Liggett
e venga
 alle seven o'clock in punto:
quando il bootlegger
 mi avrà già portato
 un pint.
Passeremo
 una seratina stile moscovita
chiacchierando
 delle ultime novità.

Saremo solo noi,
mia moglie e il boarder,
ma se ha troppo job
o
ci vuol ripensare,
all'office
mi potrà telefonare".
Un "good bye"
risonò tutt'intorno
e svani nel vento
sibilando.
Mister Petrov
si diresse a West
e Mister Kaplan
a East.
E job, vi piaccia osservare,
è quel che da noi
chiamano CUP e
CUS28.
A rotta di collo
la nostra lingua
rotola giù da una
scarpata.
E presto
solo un francese
molto colto
saprà
masticare
un po' di russo.
Un popolo agitato,
dalle cento lingue
va vociando
su questa stessa America.
E davvero
se Odessa è Odessa-madre
Ebbene, New York
è proprio Odessa padre.

Scritta a New York fra il 6 e il 20 settembre.

²⁸ CUP, CUS, sigle che indicano la Direzione centrale (Centraln'nyj upravlenie) di enti non meglio identificati. Majakovskij si riferisce qui all'uso che si andava diffondendo in URSS di parlare per sigle.

IL PONTE DI BROOKLYN

Emetti, Coolidge,
un grido di gioia!
Per una bella cosa

nemmeno io risparmio le parole.

Diventa rosso

dalle mie lodi

come la stoffa della
nostra bandiera,

anche voi siete

i dis-united States

of

America.

Come un credente invasato

va

in chiesa

o si ritira,

austero e semplice,

in un èremo, –

così io

nel grigiastro

balenio della sera

entro,

dimesso, sul ponte di Brooklyn.

Come un vincitore irrompe

in una città

demolita

sui cannoni dalla bocca

lunga come giraffa,

così, ubriaco di gloria,

affamato di vita,

io penetro,

superbo,

sul ponte di Brooklyn.

Come uno sciocco pittore

nella Madonna d'un

museo
 configge il suo occhio,
 amoroso ed acuto,
 così io,
 cosperso di stelle,
 dal sottocielo
 guardo
 New-York
 attraverso il ponte di Brooklyn.
 New-York,
 sino alla sera plumbea
 e afosa,
 ha obliato
 le sue pene
 e la sua altezza,
 e soltanto
 le anime delle case
 si levano
 nella diafana fosforescenza delle finestre.
 Qui
 pizzica appena
 il prurito degli elevators.
 E solo
 da questo
 leggiere prurito
 comprendi
 che i treni
 strisciano tintinnando,
 come se qualcuno
 riponesse stoviglie in una credenza.
 Quando poi
 sembra che dalla sorgente del fiume
 un droghiere trasporti
 zucchero
 da una fabbrica,
 passano
 sotto il ponte alberi di nave,
 piccoli
 di misura come spilli.
 Io sono orgoglioso
 di questo
 miglio metallico,
 vive in esso
 s'innalzano le mie visioni:

invece di stili
lotta
per le costruzioni,
calcolo rigoroso
di bulloni
e d'acciaio.
Se
verrà
la fine del mondo
e il nostro pianeta
dal caos
sarà disgregato,
e se d'ogni cosa
resterà
solo questo
ponte impennato sopra la polvere dello sfacelo,
allora,
come da ossetti
più esili di aghi
crescono
i pangolini
nei musei,
così
con questo ponte
il geologo dei secoli
saprà
ricostruire
i giorni del presente.
Egli dirà:
“Questa
zampa d'acciaio
collegava
mari
e praterie,
di qui
l'Europa
si lanciava verso l'Ovest,
gettando
al vento
le piume degli Indiani.
Ricorda
una macchina
codesta costola.
Pensate,

le braccia non vi basterebbero
se, piantando
un piede d'acciaio
su Manhattan,
verso di voi
per il labbro
voleste tirare Brooklyn.
Dal viluppo
di fili elettrici
riconosco
l'epoca
seguinte al vapore.
Qui
la gente
già
urlava alla radio,
qui
la gente
già
volava in aereo.
Qui
la vita
era
per gli uni spensierata,
per gli altri
un lungo
gemito di fame.
Di qui
i disoccupati
si buttavano
a capofitto
nello Hudson.
E più lontano senza impedimenti
il mio quadro
s'allarga
per corde-funi
sino ai piedi delle stelle.
Io vedo:
qui
si fermò Majakovskij,
si fermò
e, sillabando, componeva versi".
Sgrano gli occhi
come un Eschimese innanzi al treno,

m'attacco

come s'attacca all'orecchio una zecca.

Il ponte di Brooklyn:

questa sì...

È una gran cosa!

Scritta a New York fra il 6 agosto e il 20 settembre.

Potessi vietare
di spruzzare
Sto a letto
Non fa per me tutto questo.
Urlano
quasi si chiedessero:
Meglio se non urlassero.
debbono svegliarsi,
L'eternità mi vola
con la coda distesa delle ore infinite.
Sarebbero tutti vestiti,
se il tempo
Poter agganciare
il tempo
alla notte impertinente
dalle fauci
tanti spilli di stelle.
in tenda
al Campo “Nit gedaige”.
È inutile...
Peccato...
e poi tacciono le sirene sull'Hudson,
urlare o non urlare?
I passeggeri sonnacchiosi
pensare,
mangiare,
amare...
proprio
sotto il muso
anche di sotto,
le ore,
ma i panni.
a una cinghia di
trasmissione,

così non girerebbe

a vuoto:

muoviti,
corri!

Allora,

non sarebbe l'orologio a segnare il tempo,
ma il tempo

a muovere l'orologio

onestamente.

L'americano...

lui pure...

di che si vanta.

È sbalorditiva la sua New York.

L'abbiamo già vista.

Centinaia di piani

accatastati fino al cielo.

Piani e tetti.

Punto e basta.

Noi

sopra il precipizio

fino al comunismo

abbiamo gettato un ponte

della lunghezza
di cento anni.

Ma forse

da questo ponte

guardiamo con disprezzo
dall'alto?

Abbiamo arricciato il naso?

Ci siamo insuperbiti?
No.

Noi

a nessuno stordiamo la testa

coi ponti.

Cos'è un ponte?

Un ritrovato per il raffreddore.

E poi...

senza case

non potete vivere a lungo

solamente

su un simile

ponte elevato.

Nel campo sociale

ancora difetti:

tre dollari al giorno,

prendi,

e arrangiati.

Ma quanti ne ha Ford?

Perché fingere!

Dicci, Coolidge,

è vivere questo?

Occorre

tanto

all' uomo

(anche se è Ford)?

Ford

in un milione di ford

è Ford

in un aršin³⁰.

Mister Ford,

per il vostro

deretano rattappito

sono forse poche

due spaziosissime auto?

Il superfluo

all'mkch³¹.

E il vostro ritratto appenderemo.

Un monumento

poi

vi erigeremo.

Si inchineranno i bambini

per caso incontrandovi.

Mister Ford,

dateci il superfluo!

Ma certo,

neanche per sogno!

Fuori della tenda

il mondo

giace, lugubre e buio.

D'un tratto

un sogno come un razzo

risuona in questa
tristezza.

“Andiamo alla battaglia con coraggio
per il potere dei Soviet...”.

Cosa ti fa sognare

la mezzanotte impertinente!

Ma è davvero un sogno? -

È troppo rumoroso
questo sogno.

Sono

i komsomol'cy³²

di Campo “Nit gedaige”

che con i canti

fanno passare a Mosca

l'Hudson.

Datata 20 settembre New York.

²⁹ “Nit gedaige” (Non ti perdere d'animo), così si chiamava il campo di lavoro estivo, organizzato dal quotidiano comunista ebreo “Frei heit”, dove Majakovskij si recò più volte a leggere le sue poesie.

³⁰ Aršin, antica unità di misura russa pari a 71,12 cm.

³¹ МКХ, *Moskovskoe kommunal'noe chozjajstvo* (Azienda comunale di Mosca).

³² *Komsomol'cy*, giovani iscritti al Komsomol (*Kommunističeskij sojuz molodeži*), l'Unione della gioventù comunista.

A CASA

Andatevene via, pensieri.
Abbracciatevi, abissi dell'anima e del mare.
A mio parere, è solo deficiente
colui
 che ha tutto chiaro nella mente.
Sono nella peggiore cabina di tutte le cabine.
Tutta la notte sopra di me saltellano,
tutta la notte disturbano la quiete del soffitto,
infuria il ballo e geme una canzone: "Marquita,
Marquita,
 Marquita mia,
Perché, Marquita,
 sei andata via..."
Ma perché Marquita mi dovrebbe il suo amore?!
Io in tasca non ho neppure un franco.
E Marquita, se fai l'occhiolino,
per cento franchi accede al salottino.
La somma non è grande, se la follia ti prende.
Ma tu, intellettuale, che scuoti la chioma polverosa,
vorresti rifilarle la macchina da cucire

che punto per punto
cuce
la seta dei versi.

I proletari
arrivano al comunismo
dal basso,
dal basso delle miniere,
delle falci
e dei forconi.

Io, invece,
mi getto incontro al comunismo
dall'alto della poesia,
poiché senza di esso
non c'è per me
l'amore.

Che importa,
se da me sono andato
o mi ci hanno
spedito,
arrugginisce lo stesso l'acciaio delle parole,
scurisce l'ottone dei
bassi.

Perché
sotto piogge straniere
dovrei
inzupparmi,
marcire
e arrugginire?

Sono qui sdraiato,
recatomi di là dal mare,
e dall'ozio
muovo appena
i pezzi della mia macchina.

Io mi sento
come una fabbrica
sovietica
che produce felicità.

Non voglio
che la gente mi colga
come un fiorellino di campo
dopo il lavoro d'ufficio.

Io voglio
che nei dibattiti
sudi il Gosplan³³,

assegnandomi
l'obiettivo dell'anno.
Io voglio
che il commissario
incalzi colle direttive
il pensiero dei tempi.
Io voglio
che il cuore riceva
una montagna d'amore
come lo specialista il lauto stipendio.
Io voglio
che il comitato di fabbrica,
terminati i lavori,
con il lucchetto
mi chiuda le labbra.
Io voglio
che si accomuni a una baionetta
la penna.
Che insieme alla ghisa
e alla produzione di acciaio
Stalin legga,
a nome del Politburo,
il rapporto
sul lavoro dei versi.
"Le cose stanno dunque così...
e così...
E dai covi operai
siamo saliti
alle vette più alte:
nell'Unione
delle Repubbliche
la comprensione dei
versi
ha superato
il livello prebellico...".

Iniziata sulla nave durante il viaggio di ritorno (28 ottobre - 5 novembre) e terminata a Mosca.

³³ Gosplan - *Gosudarstvennaja planovaja komissija* - Commissione per la pianificazione statale.

Table of Contents

Frontespizio

Colophon

Nota editoriale

La mia scoperta dell’America

Messico

New York

America

Partenza

Versi sull’America

Spagna

Sei monache

Oceano atlantico

Filosofia spicciola su luoghi profondi

Black and white

Sifilide

Cristoforo Colombo

Tropici

Messico

A proposito di religione

Messico-new york

Broadway

Testimonianza

La signorina e il Woolworth

Spaccato di grattacielo

Il cittadino probo

Sfida

100%

Russi americani

Il ponte di Brooklyn

Campo “nit gedaige”²⁹

A casa